

PROSPETTIVE

associazione per la valorizzazione delle risorse umane

Bambini, adolescenti, e famiglie oltre la cronaca:

quali bisogni,

quali servizi,

quale giustizia

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA

Trento, 8 giugno 2002

In collaborazione con :

**AIMMF - ASSOCIAZIONE ITALIANA MAGISTRATI PER I
MINORENNI E PER LA FAMIGLIA – Sezione di Trento e
Bolzano**

Con il patrocinio di:

**REGIONE TARENTINO- ALTO ADIGE
PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO Assessorato alle
politiche sociali e alla salute
COMUNE DI TRENTO**

Moderatore della tavola rotonda:

Dott. PAOLO GHEZZI, direttore del quotidiano “ L’Adige “

**Hanno collaborato all'organizzazione della Tavola Rotonda e alla
pubblicazione degli atti:**

dott.ssa Anna Maddalena Boccagni;

dott.ssa Sabina Grigolli;

dott. Antonio Mazza;

A.S. Giuliana Raoss;

dott. Luciano Spina;

dott. Gianpietro Stringari.

Segreteria organizzativa:

Giliola Conte e Fulvia Micheletti.

PERCHE' QUESTA TAVOLA ROTONDA ?

L'Associazione Prospettive, in coerenza con il proprio oggetto sociale, ha inteso offrire un'occasione di discussione sull'evoluzione dei bisogni dei bambini, degli adolescenti e delle famiglie, sul lavoro dei servizi e sugli interventi della magistratura, in un momento in cui alcune proposte di riforma della giustizia minorile paiono incidere profondamente sul modo di lavorare adottato e sul modo di rispondere ai vecchi ed ai nuovi bisogni.

La Tavola Rotonda, di cui si presentano gli atti, è stata realizzata in collaborazione con la sezione locale dell'Associazione dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia e con il patrocinio della Regione Trentino-Alto Adige, della Provincia Autonoma di Trento e del Comune di Trento: essa è stata proposta ai cittadini ed a tutti coloro che, a diverso titolo, hanno il delicato compito di intervenire sulla problematicità e sulla complessità del mondo minorile.

I lavori sono stati suddivisi in due momenti di confronto diversificato, per poter valorizzare da una parte gli interrogativi degli operatori e mettere meglio a fuoco le evoluzioni, sia delle famiglie che del lavoro dei servizi e della magistratura; dall'altra per illustrare e rendere visibile alla cittadinanza come interagiscono e come intervengono le istituzioni ed i professionisti impegnati con situazioni familiari problematiche, che tendono ad essere riportate e descritte dai media con versioni unilaterali dei fatti.

INDICE

INTRODUZIONE

Annalena Boccagni – Psicologa-psicoterapeuta, Presidente dell'Associazione “Prospettive.....pag. 10

Luciano Spina – Magistrato del Tribunale per i minorenni di Trento, Segretario della Sezione Trentino-AltoAdige dell'Associazione dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia.....pag. 17

Letizia De Torre – Assessore alle politiche sociali del Comune di Trento.....pag.21

Anna Berlofffa – Funzionario dell'Assessorato per le politiche sociali e la salute della Provincia Autonoma di Trento.....pag. 25

Paolo Ghezzi – Giornalista, Direttore de “L'Adige” e “il mattino di Bolzano e provincia”.....pag. 29

CONFRONTO CON OPERATORI E TRA OPERATORI

Loredana Paradiso - Psicologa, docente presso la divisione di Alta Formazione della scuola di studi di perfezionamento universitario Sant'Anna di Pisa

“I bisogni della famiglia nella complessità e nel cambiamento”.....pag. 33

Franca Olivetti Manoukian - Psicosociologa Studio APS di Milano

“ Evoluzioni e nuovi modelli nell'attività dei servizi “.....pag. 43

Maria Carla Gatto - Giudice del Tribunale di Milano

“ La considerazione dei bisogni del minore e della sua famiglia nei procedimenti giudiziari “.....pag. 61

Luigi Fadiga – Presidente della Sezione Minori e Famiglia della Corte d'Appello di Roma

“ L'intervento del giudice minorile nelle situazioni di disagio e di devianza “.....pag. 71

INCONTRO CON LA CITTADINANZA

Luisa Della Rosa - Psicologa-psicoterapeuta direttore clinico e responsabile del Centro per la cura del trauma nell'infanzia e nella famiglia

“ Infanzia tra iper-protezione e mal-trattamento “.....pag. 85

Antonio Condini – Professore di Neuropsichiatria Infantile
dell’Università degli Studi di Padova

**“ Adulti ed istituzioni di fronte agli adolescenti
a rischio “pag. 101**

Armando Rossini - Giudice Onorario – Presidente Associazione
Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia

**“ Necessità di una pluralità di voci nella giustizia
minorile “pag. 113**

Livia Locci – Sostituto Procuratore presso il Tribunale per i
minorenni di Torino

“ Minori tra tutela e punizione “pag. 125

CONCLUSIONI

Paolo Ghezzi - Direttore de “L’Adige” e “il mattino di Bolzano e
provincia”pag. 137

INTRODUZIONE

ANNALENA BOCCAGNI

Psicologa-psicoterapeuta – Presidente dell'Associazione "Prospettive"

A nome di Prospettive porgo il benvenuto a tutti i presenti ed in particolare alle autorità: in un giorno come questo, in cui qui a Trento si svolgono contemporaneamente altri convegni, la loro partecipazione è una dimostrazione dell'importanza che esse attribuiscono a questo confronto e le ringrazio.

Saluto e ringrazio anche tutti i relatori che sono stati disponibili ad accogliere il nostro invito; vengono tutti da lontano ed hanno dovuto sopportare qualche sacrificio per essere con noi questa mattina. Ricordo in particolare il Dott. Luciano Spina, Segretario dell'Associazione italiana magistrati per i minori e per la famiglia, per la sua collaborazione estesa anche all'organizzazione della Tavola Rotonda.

Ci sono pervenuti molti saluti, auguri ed auspici perché questo lavoro costituisca uno spunto per ulteriori riflessioni: da parte dell'on. Luigi Olivieri, dell'on. Giovanni Kessler, dell'Arcivescovo mons. Luigi Bressan, del Presidente della Corte d'Appello di Trento, del sen. Michelini. Altri saluti ci sono giunti dal sen. Bordon, quale Presidente del Gruppo parlamentare della Margherita, e dall'Associazione italiana magistrati per i minori e per la famiglia, sezione Piemonte e Valle d'Aosta.

Tutti ci sono vicini con il pensiero ed aspettano gli atti.

Questo incontro con operatori e tra operatori mi porta alla mente un altro incontro di alcuni anni fa: era il 1994, anno dedicato

alla famiglia; l'associazione Prospettive si era costituita all'inizio di quel decennio fra un gruppo di persone occupate in professioni diverse, ma che avevano e sentivano in comune l'importanza di potersi confrontare, di poter approfondire, di trovare sostegno reciproco rispetto alle responsabilità della vita adulta e soprattutto a quelle della famiglia.

In quegli anni eravamo impegnati in un'attività di formazione e di sostegno proprio per le famiglie che vivono momenti di cambiamento, di passaggio, di crisi: di quelle crisi fisiologiche che, se elaborate, producono crescita e maturità, ma che, se vengono vissute in situazione di solitudine, di impossibilità di disporre di un sostegno, possono portare a problematicità anche molto gravi. Il nostro lavoro quotidiano ci aveva confermato che le situazioni difficili della famiglia possono essere affrontate in modo più proficuo se si riesce ad utilizzare nel confronto e nella riflessione più punti di vista, attingendo anche a discipline diverse. Di conseguenza la riflessione e l'elaborazione integrata hanno informato il tipo di approccio ai temi ed ai nodi critici per i quali Prospettive ha proposto nel tempo il proprio impegno ed ha realizzato la propria attività.

Con la fatica che conosce chi lavora nelle associazioni, che sono sempre scarse di denaro, per non dire prive, e di conseguenza scarse anche di struttura organizzativa, da cui peraltro deriva anche la possibilità di essere molto flessibili, avevamo già organizzato in precedenza due convegni sul tema della fragilità della famiglia. Al dibattito seguito a questi convegni avevano partecipato moltissimi operatori, intendendo per tali tutte le persone che sono impegnate con le famiglie problematiche e cioè non solo gli operatori sociali, gli assistenti sociali, ma anche coloro che appartengono al mondo della scuola, della giustizia, agli avvocati, al mondo sanitario.

In quell'occasione tutti questi operatori, pur appartenendo ad ambiti professionali diversi, si erano trovati concordi su una

convinzione e cioè sul concetto di complessità dei problemi che le famiglie in crisi presentano e di conseguenza sulla povertà e impotenza di ogni singola disciplina ed istituzione, ancor più di ogni singolo operatore . Ogni operatore si sente povero ed impotente perché alle situazioni complesse ci si può avvicinare solo se si utilizzano più punti di osservazione, più punti di riflessione, cioè se si lavora in collaborazione. Altrimenti il rischio forte è quello della semplificazione, perciò della banalizzazione e della riproduzione, anche sul piano delle istituzioni, di quelle situazioni di frammentazione nelle quali già le famiglie in crisi vivono spesso.

Proprio in quel dibattito è nata la prima proposta di quello che poi è stato un lungo impegno di ricerca e formazione per operatori – per tutti questi operatori diversi – su come collaborare, sulla metodologia della collaborazione e del lavoro integrato tra istituzioni diverse e tra professioni diverse; un lavoro che ci ha impegnato in tutti questi anni, coinvolgendo più di 200 operatori, e che abbiamo svolto in un primo tempo in collaborazione con la Regione Trentino-Alto Adige e poi su richiesta del Servizio Socio-sanitario della Provincia Autonoma di Trento. In questo percorso sicuramente non facile, ma molto stimolante, abbiamo avuto la fortuna di poter contare sulla collaborazione della dottoressa Franca Manoukian che ci ha sostenuto e guidato nel mondo della complessità.

In questi anni di lavoro ci siamo resi conto che anche collaborare è un processo complesso, che esige identità professionale matura, chiara, solida e tuttavia flessibile. La collaborazione stessa può costituire una situazione fragile, difficile da essere mantenuta, per cui può affacciarsi la tentazione di semplificare; tuttavia il nostro pensiero e la nostra esperienza ci mantengono ferma questa convinzione, che solo la collaborazione, permettendoci di disporre di più punti di vista, di più angolature, è il modo possibile per affrontare

le situazioni problematiche familiari, che sono a loro volta caratterizzate da molte sfaccettature.

Su questi temi complessi delle famiglie in crisi, come si è già rilevato, sono impegnate da molti anni professioni diverse che operano nel pubblico e nel privato: educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, insegnanti, avvocati, magistrati.

Riteniamo che in questo momento sia importante un confronto serio su come poter ulteriormente sviluppare le modalità più adeguate ad affrontare situazioni che esigono competenza tecnica: infatti percepiamo l'attuale momento come particolarmente disorientante e preoccupante per il convergere di più elementi.

Le sempre più drammatiche problematiche della famiglia, che si traducono in difficoltà ancora più grandi per i servizi; la corrispondente complessità da parte di tutti i servizi, dai sociali alla magistratura; la scarsa conoscenza dei bisogni odierni della famiglia, ma anche degli operatori. A volte anche da parte dei media i problemi ed i drammi delle famiglie vengono presentati utilizzando una tonalità tale da costituire poco aiuto alla loro comprensione, con una tendenza ad esasperarli ed a coinvolgere emotivamente il pubblico.

Un ultimo fattore di preoccupazione è costituito dalla presentazione di progetti di riforma della giustizia minorile, che comportano importanti cambiamenti nel modo di intervenire di tutti i servizi impegnati con le famiglie in crisi.

Perciò, coerentemente con i principi ispiratori dell'attività della nostra associazione, ci è sembrato doveroso proporre, sia agli operatori, sia alla cittadinanza, un'opportunità di informazione e di confronto sui temi che sono oggetto di dibattito in questi ultimi mesi.

Nello specifico ci è sembrato interessante proporre due momenti diversi: questa mattina, in particolare, per poter valorizzare gli interrogativi degli operatori e mettere meglio a fuoco le evoluzioni sia della famiglia che dei servizi e della magistratura; nel pomeriggio

per illustrare e rendere visibile alla cittadinanza come interagiscono e come intervengono le istituzioni e le professioni che sono impegnate in situazioni familiari problematiche.

Siamo convinti infatti che una maggior condivisione sulla problematicità e sulla complessità dei problemi e degli interventi possa già costituire un primo atto di prevenzione.

LUCIANO SPINA

Magistrato del Tribunale per i minorenni di Trento – Segretario della Sezione Trentino-Alto Adige dell'Associazione dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia

La tavola rotonda che si è tenuta a Trento l'8 giugno 2002 presso l'Istituto Trentino di Cultura è stata un'occasione davvero importante per dialogare tra operatori e fare informazione pubblica sulla complessità del mondo dei bambini e dei ragazzi, sulla trasformazione delle relazioni familiari, sul lavoro di collaborazione interistituzionale, realizzato e da realizzare, tra i vari soggetti professionalmente impegnati con minori e situazioni familiari problematiche.

Lo spunto per la discussione è stato offerto dalla presentazione di due proposte di riforma governative in materia di giustizia minorile : l'abrogazione della competenza civile del tribunale per i minorenni e l'eliminazione delle figure professionali che qualificano la sua specializzazione (giudici onorari esperti in discipline psico-sociali) e la revisione in direzione di un maggiore inasprimento di alcune norme in materia penale minorile.

I diversi rischi connessi alle proposte formulate dal ministro Castelli sono stati da tempo segnalati dall'Associazione dei Magistrati Minorili (AIMMF) , dall'Associazione Nazionale Magistrati (ANM) e , dallo stesso Consiglio Superiore della Magistratura, chiamato ad

esprimere il proprio parere su quei progetti di legge . Anche numerose associazioni che rappresentano settori importanti della società civile , tra le quali, Acli, , Arci, Agesci, Cosis, Italia Nostra, Unicef Italia, Caritas italiana, Ceis , Lila, Terre des Hommes, Save the Children, solo per citarne alcune, si sono pronunciate criticamente riguardo a quelle iniziative legislative e la maggior parte di esse ha sottoscritto un documento contenente delle linee guida da proporre all'attenzione del governo e del parlamento per chiedere la salvaguardia di alcuni principi irrinunciabili in materia di riforma della giustizia minorile .

L'ampia mobilitazione contro i progetti di legge governativi sta a dimostrare che la materia in discussione non è caratterizzata solo da questioni di tipo tecnico-giuridico, ma coinvolge valori che fanno parte del patrimonio etico e culturale della società, quali la solidarietà verso i soggetti deboli, la tutela della famiglia e dell'infanzia , l'adeguatezza della risposta penale a comportamenti che risultano il frutto di relazioni familiari difficili o di emarginazione sociale , la ricerca di soluzioni che promuovano lo sviluppo della personalità dei soggetti in età evolutiva.

Nonostante l'enorme impatto sull'attuale assetto della giurisdizione e dei servizi pubblici , l'argomento sembra quasi ignorato dal dibattito pubblico , mentre la cattiva informazione ed il pregiudizio sono delle costanti dell'atteggiamento che circonda il dibattito politico e dei media intorno alla "questione" minorile. Trasmissioni televisive e servizi giornalistici affrontano con una certa frequenza casi di apparente "malagiustizia" , riportando solo notizie di parte e dati non corretti, con un'efficace opera di cattiva informazione. Nel mese di maggio scorso , ad esempio, un articolo del settimanale "Panorama" parlava di un raddoppio che si sarebbe verificato solo nell'ultimo anno degli allontanamenti dei bambini dalle famiglie da

parte dei tribunali per i minorenni . Ogni persona di buon senso sa che tali numeri non rispecchiano neanche lontanamente la realtà e che vengono “lanciati” solo per denigrare l’attività dei tribunali per i minorenni e dei servizi che con lo stesso collaborano (nell’articolo non si esitava infatti a qualificare i giudici minorili come veri e propri sequestratori di bambini!!!). Ma la disinformazione resta ed è difficile correggerla.

Altri pregiudizi ricorrono poi di frequente nell’informazione sulle tematiche minorili. Nella materia penale si enfatizza spesso l’aumento della criminalità dei ragazzini . Analizzando però i dati che emergono dalle ultime relazioni dei Procuratori Generali per l’inaugurazione dell’anno giudiziario 2002 si evince , invece, che su 27 distretti di Corte di Appello, in 13 distretti di denunce a carico di minorenni è rimasto invariato (tra questi , Caltanissetta, Catanzaro, Milano , Torino), in 9 distretti è diminuito (tra questi Firenze, Genova, Palermo, Roma,) e solo in 4 è aumentato (Ancona, Napoli, Trieste e Trento). Quindi , complessivamente, una criminalità in calo, in linea con il trend generale degli ultimi anni anche tra gli adulti, nonostante i casi di gravi delitti di sangue commessi da adolescenti che fanno comunque parte della fisiologia della criminalità minorile. Nelle situazioni riguardanti gli interventi giudiziari civili sulle famiglie, l’informazione è poi portata generalmente a riferire solo la versione ed i problemi degli adulti . Spesso la voce, le ragioni, le resistenze, le doglianze che arrivano all’opinione pubblica sono solo quelle dei genitori .

Ci chiediamo: è utile portare all’attenzione dell’opinione pubblica situazioni di disagio che hanno radici profonde in relazioni familiari tanto complesse da sfuggire spesso all’analisi degli stessi esperti? Chi riesce a dar voce ai bambini ed i loro bisogni nei casi di grande

impatto mediatico? Chi può e deve portare all'esterno la condizione di sofferenza del minore se i soggetti istituzionali preposti alla sua tutela sono tenuti al segreto professionale? E' possibile parlare di un episodio di cronaca che riguarda un adolescente senza criminalizzare un'intera generazione e senza sbattere il mostro in prima pagina, così da rendere difficile, se non impossibile, il lavoro di recupero sociale del deviante che la legge penale richiede? Sono sufficienti a garantire un'informazione corretta i codici di autoregolamentazione dei giornalisti (v. Carta di Treviso del 1990 e successive integrazioni)?

Questi e tanti altri interrogativi si presentano a chi , operando sul campo, sente quanto la comunicazione sul mondo dei bambini e degli adolescenti è lontano dalla loro realtà e dai loro bisogni .Ma le carenze e le storture dell'informazione rispecchiano più in generale lo stato della cultura dell'infanzia nella nostra società . Come ha evidenziato un'autorevole voce quale è quella di Francesco Saverio Borrelli, nel discorso di inaugurazione dell' anno giudiziario 2002 “, viviamo in una società in cui esiste un' “ incapacità degli adulti di trasmettere valori che si discostino dall'ideologia di un'identità cercata- citando E. Fromm -nell'avere più che nell'essere “.

In questa realtà delle cose ciascuno dovrà fare la propria parte per la diffusione e per la crescita di quella cultura. Le strade, come leggeremo negli interventi, potranno essere diverse, ma appare imprescindibile creare spazi di analisi e di confronto comuni alle diverse discipline professionali che operano nel campo minorile e difenderne la validità e l'esistenza, facendo tesoro di quel patrimonio di esperienza costituito dal lavoro dei tribunali per i minorenni in questi ultimi decenni in Italia . Il lavoro interdisciplinare appare infatti l'unico che possa fornire risposte complesse a situazioni complesse.

LETIZIA DE TORRE

Assessore alle politiche sociali del Comune di Trento

Grazie davvero a Prospettive che ha permesso che si realizzasse questa buona iniziativa che ha un grande valore; un grande valore soprattutto per il metodo con cui è stata preparata e con cui è svolta oggi. Un metodo che è interdisciplinare, e questo è molto importante – come già diceva la Presidente di Prospettive – perché lavorare insieme le varie realtà, penso che cambia il punto di vista e cambia il punto di lavoro nostro a servizio della città e delle nostre comunità. Lo cambia perché nel confronto tra vari operatori non c'è forse quella tentazione che ci potrebbe essere, di mettere al centro il nostro lavoro; ma naturalmente viene posta al centro di tutto il nostro lavoro la persona. Questo è un aspetto molto importante in cui la città di Trento crede molto, e per cui sta cercando di riorganizzare tutto il lavoro dei Servizi Sociali, ma anche tutto il lavoro delle politiche sociali in genere. E' un lavoro interdisciplinare che comprende certo gli operatori che sono stati nominati, quelli che siamo presenti qui oggi in sala, ma che credo si allarghi a tutti gli altri operatori della città, a tutte le persone che vivono in una città. E qui abbiamo nella persona di un ottimo professionista, Paolo Grezzi, abbiamo anche la stampa che io, come Paolo Grezzi sa, amo pensare che è un tassello di questo lavoro comune per costruire la città; una stampa curiosa, che sa indagare, ma per questo ha la responsabilità di aiutarci a costruire una città dove c'è

molta più solidarietà e molta più formazione. E' importante anche il metodo che avete seguito perché ci mette insieme per un momento di riflessione, e io credo che questa sia una cosa da sottolineare poiché non si può solo operare, ma occorre che ci fermiamo a capire se la strada che percorriamo è quella più giusta, se dobbiamo correggerla, se dobbiamo imparare a fare meglio certe cose. E' importante anche il titolo che avete dato, mettendo la famiglia, perché in effetti non è da molto tempo che abbiamo capito che nelle politiche sociali occorre mettere al centro la persona con le sue relazioni, e occorre mettere al centro anche la famiglia.

In Italia – si dice spesso – abbiamo il più basso livello di politiche familiari dell'Europa, ma purtroppo è una verità e credo che in questo dobbiamo recuperare e capire che non esiste nessuna persona isolata e che l'entità più forte, i legami più forti sono proprio quelli familiari; nessuno di noi può vivere senza il calore di una famiglia, quindi credo che questo sia un altro aspetto che va sottolineato. Importante anche perché avete detto che un lavoro svolto in questo modo fa prevenzione, e ce n'è bisogno molto. Tutti questi aspetti credo che possano essere svolti bene nelle politiche che un Comune porta avanti, perché ha una dimensione in cui ci si può incontrare, in cui si può lavorare insieme, in cui si può immaginare di costruire una rete solida, una rete competente. Vorrei poi sottolineare anche un altro aspetto che mi ha fatto piacere, di aprire questo convegno alla cittadinanza il pomeriggio; mi fa piacere perché nel lavoro sociale che noi svolgiamo non ci siamo solo noi, ma c'è la persona che qui fuori vende il giornale, c'è l'insegnante, ci sono le associazioni familiari, ci sono tutti nel costruire questa rete.

Anche questo è un passo che noi come servizi, come istituzioni dobbiamo fare, cioè d'immaginare che dobbiamo lavorare insieme a tutti gli altri; solo questo credo ci porterà a passare da una città in cui le istituzioni possono essere forti, competenti, i cui i servizi possono

essere tanti e capaci come lo sono in una città, in una provincia come Trento, ma ci può far passare da questo a una città invece dove tutto, nella normalità delle cose è mutuo-aiuto, mutua responsabilità e quindi solidarietà vera, ed è prevenzione più forte e sostegno più forte ai minori, ai bambini, alla famiglia.

Auguri quindi perché Prospettive possa aiutarci ad andare in questa direzione. Grazie.

ANNA BERLOFFA

Funzionario dell'Assessorato per le politiche sociali e la salute della
Provincia Autonoma di Trento

Porto i saluti dell'Assessore Magnani che purtroppo non ha potuto essere presente, ma che comunque ha voluto rappresentare il pensiero dell'Assessorato alla Sanità e alle Politiche Sociali e soprattutto il pensiero del Servizio Attività Socio-Assistenziali della Provincia in un convegno così importante come questo. Innanzitutto vorrei anch'io ringraziare l'Associazione per il lavoro, l'impegno, il percorso che ha attivato in questi anni con grande entusiasmo soprattutto, con grande fatica, ma anche raggiungendo dei risultati che, seppur con un costo per tutti, cominciano già a vedersi nell'attivazione di processi di lavoro e di collaborazione tra servizi e istituzioni diverse. Tornando al convegno di oggi, esso pone nuovamente al centro dell'attenzione non solo di operatori, di esperti, di amministratori, ma anche della cittadinanza il tema della famiglia e dei minori, soprattutto nei momenti critici in cui emerge una difficoltà, un bisogno che richiede un intervento da parte delle istituzioni e dei servizi; quando, quindi, le risorse interne alle famiglie non sono sufficienti a far fronte alla problematicità. Spesso sono proprio i bambini e gli adolescenti a pagarne le conseguenze proprio con l'evidenziarsi di un disagio, con l'emergere di un sintomo, con un aggravamento complessivo della situazione che in molti casi, in effetti, comporta un pregiudizio proprio nei loro confronti. In queste situazioni l'attivazione delle istituzioni,

dei servizi sociali ma anche sanitari, della magistratura innanzitutto, spesso avviene per gradi con vari interventi di aiuto e supporto alla famiglia e alle persone per promuovere quel processo di cambiamento che consenta poi un miglioramento più complessivo. Però, nonostante questo, non sempre è possibile raggiungere delle modificazioni tali da rimuovere realmente il rischio nei confronti dei minori; e quando questo persiste o addirittura si aggrava, l'intervento forte di tutela diviene indispensabile per proteggere bambini e ragazzi, ma anche per definire con i genitori dei percorsi possibili per affrontare le difficoltà esistenti e quindi per ridisegnare una genitorialità più consapevole e anche più responsabile. Gli operatori e i magistrati, quindi coloro che direttamente lavorano su queste situazioni, ne conoscono la delicatezza, la complessità e anche la necessità di preservare quel diritto ma anche dovere alla riservatezza e al segreto professionale. Per questo, frequentemente, quando alcune di queste vicende vengono raccontate dai media, molte informazioni non sono e non possono essere note. E proprio le problematiche riguardanti l'infanzia hanno spesso un non facile rapporto con la stampa ed i mezzi d'informazione; annualmente proprio a Trento si rinnova un appuntamento, "Redattore Sociale", che mette a confronto gli operatori dell'informazione e gli operatori sociali su questi temi. La situazione a volte viene trattata, dalla stampa o dai mezzi d'informazione, proprio negli aspetti più scabrosi, quelli che suscitano certamente più emozioni nel lettore o nello spettatore, con informazioni che però, spesso, sono molto approssimative e anche con la spiccata tendenza a favorire degli atteggiamenti che sono piuttosto giudicanti. I servizi e le istituzioni coinvolte, spesso, sono anche rappresentati in modo non del tutto positivo, favorendo in questo modo anche il diffondersi a volte di pregiudizi, ma anche spesso di disinformazione. In questo senso chi opera nei media dovrebbe forse tenere continuamente presente la possibilità, invece, di poter veicolare

proprio attraverso la notizia, delle opportunità nuove di affrontare un problema, ma anche di aprire degli spazi di riflessione e d'informazione sui servizi e sulle risorse esistenti proprio per affrontarlo. Per quanto riguarda invece i servizi coinvolti è fondamentale riportarli a due livelli, quello delle scelte di politica sociale e sanitaria, che si collocano nella prospettiva di rispondere ai problemi dei minori e delle loro famiglie, ma anche quello dell'assetto organizzativo, che deve essere congruente con tali scelte e con la normativa esistente sia locale che nazionale. L'Ente pubblico deve quindi poter favorire una reale integrazione fra soggetti e istituzioni diverse, che con titolarità specifiche e varie operano in questo settore favorendo un'efficace azione preventiva da una parte, valorizzando il soggetto famiglia e le risorse di rete presenti sul territorio, sostenendole nei momenti di difficoltà e intervenendo con progetti ed obiettivi specifici che garantiscano il diritto del minore a vivere nel proprio ambiente familiare e sociale; laddove però questo non sia possibile, con interventi sostitutivi in grado comunque di consentirgli di vivere in una situazione affettiva e relazionale positiva. Nella nostra realtà locale l'impegno e la volontà ad affrontare queste tematiche è molto sentita, e l'Assessorato alle Politiche Sociali e alla Salute da sempre persegue questo obiettivo, che si è rinforzato anche attraverso della normativa; in particolare attraverso la Legge provinciale 14, che è una legge del '91, relativa all'ordinamento dei servizi socio-assistenziali in provincia di Trento. Ma anche attraverso gli strumenti della programmazione quali i piani socio-assistenziali, che sono dei piani triennali in cui l'ambito relativo ai minori e alle famiglie prevede proprio la definizione di obiettivi ed azioni specifiche. Potremmo dire quindi una progettualità che considera sia i mutamenti sociali e culturali più in senso generale, sia le diverse forme di disagio e problematicità emergenti.

Del resto la stessa Legge quadro di riforma dell'assistenza, la 328/2000 sottolinea l'imprescindibile, necessaria integrazione in particolare tra il comparto sociale e la sanità, in quelli che sono i tre livelli fondamentali: quello istituzionale, quello gestionale, ma anche quello più professionale ed operativo. Affrontare questi temi comporta di conseguenza un confronto e una collaborazione continua tra mondi diversi, professionali ma anche politici, perché l'integrazione non si realizza esclusivamente nell'azione dei soggetti operativi, ma deve avere anche come presupposto la condivisione di finalità e di responsabilità che sono ad un livello di indirizzo di governo, ma anche di gestione di servizi. E verrebbe da aggiungere anche questo: un'integrazione che può diventare molto più ricca e molto più profonda proprio se si investe anche nel chiarire quali sono i sistemi di riferimento ed i valori guida che vanno condivisi, ma anche riflettere su quali sono i significati che orientano le azioni e riconoscere il valore pubblico che queste azioni di fatto hanno. In questo senso anche la valutazione degli interventi non deve riguardare probabilmente soltanto la verifica di obiettivi, di prestazioni, ma deve permettere anche l'attuazione di un processo di conoscenza che sia molto più attento e molto più profondo. Superare in definitiva la diffusa, purtroppo, autoreferenzialità tra i vari soggetti che spesso costruisce dei confini invalicabili, che si muove lungo dei percorsi che tendono ad essere paralleli e che mai s'incontrano; favorendo invece un continuo scambio e confronto che possa permettere la costruzione di progetti unitari d'intervento. Ma non solo, anche concrete collaborazioni, e tutto questo con la consapevolezza che attraverso l'integrazione tra servizi e istituzioni è possibile rispondere alla complessità ma anche alla diversificazione dei bisogni, che hanno nella persona umana, intesa quindi nella sua totalità, un punto di riferimento univoco. Grazie e buon lavoro.

PAOLO GHEZZI

Giornalista – Direttore de “L’Adige” e “il mattino di Bolzano e provincia”

Volutamente l’Associazione Prospettive ha coinvolto professionisti e magistrati che vengono da fuori, proprio per avere uno sguardo d’insieme sulla situazione anche non vincolato a situazioni locali. A me resta soltanto, per un minuto, da dire il perché mi trovo qui. In realtà ringrazio la dottoressa Boccagni per aver pensato a me, lo trovo un onore, soprattutto essere costretto ad ascoltare una serie di relazioni per un’intera giornata, cosa che di solito i giornalisti non fanno, ma che sicuramente ai giornalisti fa bene perché se non ci formiamo in continuazione facciamo danni. Vorrei dire anche grazie al dottor Spina, Giudice al Tribunale dei minori, perché è stato grazie anche alla sua passione nel difendere il ruolo dei giudici onorari, in particolare nel pronunciarsi contro l’annunciata riforma, che un po’ ha coinvolto anche il nostro giornale e in qualche modo ci ha fatto partecipi di questa battaglia, che ritengo sia anche una battaglia di civiltà, aldilà di ogni valutazione ovviamente politica. Ringrazio anche il Presidente del Tribunale dei minori, dottor Agnoli, che è qui presente in sala. Dicevo una presenza in qualche modo obbligata anche dal titolo, che richiama anche la cronaca. Credo che parlando dell’universo dei minori, dei bambini, dei ragazzi, degli adolescenti ci sono vari soggetti che entrano in causa; l’abbiamo sentito anche prima dai richiami che sono stati fatti dai saluti introduttivi. Ci sono

perlomeno quattro attori sulla scena: ci sono le famiglie, ci sono gli operatori sociali e sanitari, ci sono gli operatori del diritto, quindi i giudici e gli avvocati e ci sono gli operatori dell'informazione. Credo che come intenzione tutti quanti questi soggetti ovviamente cercano di mettere il minore al centro dell'attenzione, ma soprattutto al centro anche della tutela, della protezione in qualche modo, e di mettere il suo bene come bene primario.

I giornalisti ci hanno tentato anche attraverso quella che ormai è diventata abbastanza famosa come Carta di Treviso; con tutti i suoi limiti, è un tentativo di autoregolamentazione della categoria. Però vediamo tutti i giorni che in realtà tutti quanti questi quattro attori, pur volendo sicuramente il bene del soggetto, almeno nelle persone benintenzionate, rischiano di fare danni; fanno danni i genitori, fanno danni gli operatori socio-sanitari, fanno danni gli operatori del diritto, fanno molti danni – lo dico subito, i danni peggiori li fanno sicuramente – gli operatori dell'informazione. Io posso fare due di questi danni, come genitore e come operatore dell'informazione, quindi mi sento abbastanza coinvolto nella situazione. Allora vorrei capire come limitare questo danno che cerchiamo di non fare, e sicuramente le relazioni ci aiuteranno; il fatto che si parta dai bisogni della famiglia, mi pare che sia una buona chiave introduttiva al discorso.

**CONFRONTO CON OPERATORI E TRA
OPERATORI**

LOREDANA PARADISO

Psicologa, docente presso la divisione di Alta Formazione della Scuola di studi di perfezionamento universitario Sant'Anna di Pisa

“ I bisogni della famiglia nella complessità e nel cambiamento “

Ringrazio l'Associazione Prospettive per avermi invitato a partecipare a questo seminario e per avermi sollecitato a riflettere su questo tema che, pur nell'apparente semplicità - è un titolo che può sembrare quasi retorico oggi, i bisogni della famiglia - risulta complesso anche per molti addetti ai lavori. Io mi sono trovata in questi ultimi dieci giorni, a interrogarmi da che punto di vista affrontare il tema dei bisogni della famiglia. E' una sfida che ho tentato di percorrere adottando due prospettive: la prospettiva di una persona che si occupa di questo da anni, e la prospettiva di genitore, ossia di una persona che vive la propria dinamica familiare e che percepisce i propri bisogni li osserva, li valuta a fianco di quelli presentati da altre famiglie. Questa prospettiva mi ha permesso di guardare le mamme e i papà all'uscita da scuola, al parco, nei luoghi sociali: contesti dove s'incontrano i genitori e si vivono, osservano e valutano i bisogni .

Questi non sono facilmente riconoscibili, definiti e chiari come lo erano nel passato; gli stessi genitori sono disorientati quando si

presenta loro un bisogno particolare del figlio o di un membro della famiglia. Pare che non siano in grado di leggere l'esigenza del loro bambino e questo è dimostrato dal fatto che, quando emerge un problema, a famiglia stessa è sorpresa, così come, a volte, il contesto sociale. I bisogni nascono all'interno di una dinamica familiare e sociale che ha una storia e che, nella maggioranza dei casi, non è stata osservata o rilevata dai diversi attori familiari e sociali. Molto spesso accade che anche il contesto sociale non è un protagonista attivo nell'osservazione di questa dinamica dei bisogni e, quando lo è, non riesce a individuare gli strumenti per agire ed operare sostegno sociale.

I bisogni si modificano in funzione dei cambiamenti della famiglia e delle interazioni dei suoi membri e si confrontano con una parola che, l'Associazione Prospettive ha posto al centro della discussione, "oltre la cronaca", offrendo un grosso contributo alla comunità locale.

La cronaca sulla famiglia presenta situazioni di bisogno complesse che, nel momento in cui sono presentate dai media, invadono l'ambito familiare e attivano nuovi significati, vissuti e immaginari. La dinamica dei bisogni familiari, secondo me, ha subito una profonda influenza in relazione all'interazione con le notizie che la cronaca realizza su di essa. La famiglia si rispecchia in una realtà che percepisce come negativa ma potenzialmente vicina alla propria.

Il meccanismo di trasmissione e di comunicazione che si sviluppa dai media alla famiglia nei confronti di tutte le notizie che hanno come oggetto le relazioni familiari amplificano le esigenze e creano un'immagine diversa che la famiglia ha di sé.

Per approfondire questo aspetto è indispensabile analizzare due aspetti: il cambiamento della famiglia e la modificazione dei bisogni che ne deriva anche alla luce dell'interazione tra i media e i diversi soggetti familiari.

Ora molto brevemente vorrei affrontare il tema del cambiamento famiglia. E' ormai ricorrente, che la famiglia è cambiata; le diverse ricerche descrivono una famiglia in continuo cambiamento, che non risponde ad un criterio di omogeneità ed uniformità delle strutture e delle dinamiche relazionali. Non esiste più un modello di famiglia sia dal punto di vista strutturale, sia da quello relazionale.

La famiglia intesa come unità relazionale in cui i diversi membri vivono e si sostengono a vicenda, come luogo che si crea sugli affetti, che promuove apprendimento, che assegna responsabilità reciproche è oggetto di profonda crisi. Si osserva il fallimento della famiglia parsoniana caratterizzata da ruoli precisi tra i generi e tra le generazioni. L'elemento della procreazione definiva l'unico ambito possibile dello scambio sessuale e la rigidità dei ruoli e dei compiti definivano cosa le persone dovevano fare e cosa era loro richiesto dagli altri membri e dalla società. I copioni sociali erano guide rigide di riferimento che permettevano un'interpretazione limitata da parte di ciascuno. Esisteva una certezza sui propri compiti e ruoli che la famiglia di oggi presenta.

In questa famiglia i bisogni erano definiti in modo preciso così come le strategie: il bambino aveva bisogno di essere curato, accudito, alimentato, educato tutto questo attraverso copioni precisi in cui si sapeva ciò che era bene e cioè che era male. Il suo bisogno era codificato, si passava da bisogni materiali a bisogni affettivi che i genitori erano in grado di rilevare, conoscere e gestire. La famiglia doveva garantire un equilibrio economico e sociale: il ruolo femminile e maschile s'integravano in questo meccanismo. La famiglia aveva una strategia, aveva competenze operative sul ruolo coniugali e genitoriale.

Questa famiglia sfuma e lascia il posto ad una forma di aggregazione sociale caratterizzata dalla multiformità strutture ed interazioni. La famiglia oggi pare intangibile, multiforme sia dal

punto di vista strutturale, sia relazionale e questo conduce ad un importante passaggio definitivo, da “famiglia a famiglie”. Questa transizione esprime alcuni grossi cambiamenti anche nella dinamica dei bisogni. I più significativi coinvolgono la divisione dei ruoli e il confronto tra i generi: si spezza l’immagine del matrimonio come unica soluzione per la vita di coppia, si sancisce la divisione tra famiglia come luogo di procreazione e di identità personale e sociale. La scissione tra strutture e le relazioni familiari modifica le interazioni tra i membri ed evidenzia uno scollamento tra corso di vita familiare ed individuale.

Il ciclo di vita della famiglia e corso di vita individuale: questo inteso come l’insieme degli eventi che caratterizza la famiglia nel suo corso di vita - la famiglia come giovane coppia, la famiglia con bambini piccoli, la famiglia con adolescenti, la famiglia che accudisce i genitori anziani e la famiglia che sta per avvicinarsi alla morte - inizia a presentare una de-sincronizzazione rispetto al corso di vita individuale delle persone. Quest’ultimo non coincide più oggi – ed è proprio un dato di questi anni – con il ciclo di vita della famiglia. I bisogni degli individui non sono più coerenti con la rappresentazione sociale dei ruoli e dei compiti per ciascuna età. I bisogni del soggetto e della famiglia si sono modificati grazie alla capacità dei membri di negoziare le proprie aspettative e di conseguenza i propri ruoli e compiti. Le famiglie si presentano come instabili, insicure spinte dalla continua ricerca di un modo di essere. Mentre la famiglia descritta da Parson era una famiglia fondata sulla certezza dei ruoli e dei compiti in cui le persone avevano chiari i bisogni di ciascuno e reciproci come genitori, come coniugi, come figli, le famiglie di oggi si presentano come instabili, insicure, dominate da un senso di incertezza di dubbio sui ruoli fondamentali dello scambio generazionale e dello scambio tra i sessi.

Questa incertezza sui ruoli, sui rapporti e sui compiti pone la famiglia in una ricerca costante finalizzata a trovare la propria modalità di essere e la propria modalità di relazione. Non esistono forme e modi da seguire. La famiglia si forma grazie alla possibilità di creare il proprio *modus vivendi* che nasce da uno scambio negoziale tra i membri della famiglia sia a livello generazionale (genitori- figli –nipoti) sia a livello del rapporto tra i generi (uomo – donna, coniugi). La sfida della famiglia di oggi è quella di muoversi senza copione prestabilito, di essere nella propria individualità una famiglia unica, irripetibile sia nella struttura sia nelle relazioni.

La famiglia di oggi è una famiglia negoziale, è un luogo in cui i diversi soggetti entrano continuamente in un processo negoziale dove la mediazione di posizioni, ruoli, compiti è l'elemento portante delle relazioni familiari.

È una famiglia che ha un *modus vivendi* proprio, che crea il suo copione secondo le caratteristiche dei membri; è una famiglia unica, irripetibile nelle sue relazioni e nella creazione delle modalità d'interazione, è una famiglia che scopre il proprio *modus vivendi* e che non può avvalersi della possibilità di assumere le modalità relazionali di un'altra famiglia.

I bisogni sono diversi e multiformi sia nella coppia, sia nella relazione genitori e figli. Accanto ai cambiamenti della famiglia, delle strutture e delle relazioni, si sono modificati i bisogni che dipendono sempre di più da una dinamica intrafamiliare, interfamiliare, territoriale, sociale che si modifica e che richiede un adeguamento costante.

La stabilità della famiglia degli anni settanta - stabile nei legami – lascia il posto all'instabilità dei legami. La precarietà dei legami porta i membri della famiglia a cambiare continuamente forme d'interazione e ad imparare a interagire con persone diverse, che hanno schemi relazionali differenti. La permanenza che conteneva la

storia di un individuo dal momento in cui nasceva fino l'età adulta lascia il posto alla rottura dove le storie famigliari si incrociano, si scambiano. La certezza sui modi di comportarsi, di crescere un figlio apre il varco all'incertezza su come affrontare le singole situazioni relazionali famigliari e non.

In questo quadro l'elemento di complessità è determinato dalla precarietà perché i ruoli e le interazioni sono costruiti di volta in volta nelle diversi posizioni (adulto come uomo/donna, adulto come genitore, il bambino come soggetto e come figlio...). Questo modello ha lasciato il posto ad un'unità familiare aperta alla negoziazione, dove i diversi soggetti confrontano e discutono il proprio ruolo e costruiscono la propria modalità di relazione.

I bisogni sono cambiati perché la famiglia non si confronta più soltanto con una struttura sociale territoriale che inserisce in una rete di significati le persone ma è aperto in modo indiscriminato e senza difese a bisogni diretti ed indiretti che sollecita la comunicazione dei media con la famiglia e con i suoi membri.

La definizione "oltre la cronaca" apre ad una prospettiva di analisi del bisogno della famiglia che la vede inserita nella relazione con i media. La famiglia vive in un tessuto sociale governato dai media, dove la loro risonanza incide sulle dinamica dei bisogni personali, famigliari ed influenza relazioni, i comportamenti ma anche le fantasie.

L'influenza esercitata dai mass-media sulla famiglia e sulla formazione dei minori apre lo scenario a nuovi bisogni tra cui il bisogno di discernere, di distinguere, di demistificare.

La vicinanza di questo strumento ha portato al fenomeno di "atrofizzazione del capire" che apre a nuovi bisogni ed esigenze del ragazzo e della famiglia tra cui la possibilità di giocare, di esserci, di vivere.

Il risultato di questa interazione si nota sull'immaginario della famiglia che, di fronte alle recenti notizie sulle gravi violenze, ha iniziato a dubitare della sua immagine, del suo ruolo. In particolare si sbriciola l'immagine della famiglia come ambito di sicurezza e di protezione e la percezione che la famiglia ha di sé come luogo di protezione e sicurezza..

Il bisogno primario oggi è quello di restituire alla famiglia la certezza e la convinzione che è in grado di essere famiglia e di fare famiglia; che questi eventi e queste situazioni non sono delle situazioni casuali, ma che nascono da interazioni specifiche.

Le modalità di comunicazione di questi eventi di cronaca hanno sviluppato un'immagine di famiglia vulnerabile. Penso che il bisogno primario per la famiglia sia quello di recuperare la sicurezza su di sé e sulle proprie relazioni. La famiglia ha bisogno di sentirsi sicura, di creare il proprio copione, di essere aiutata e sostenuta in questo percorso. Come la famiglia, il bambino ha bisogno di essere orientato nell'utilizzo dei media e di essere tutelato dalle informazioni, dalle immagini dei media che minano la percezione che il bambino ha di sé e della famiglia. Il bambino ha bisogno di vivere a fianco di adulti che lo aiutino a mediare le informazioni e a dare un'altra voce ad alcuni fatti di cronaca. Come professionisti del sociale abbiamo bisogno di riprogettare le nostre città per consentire ai bambini di condividere spazi ed esperienza per permettere ai bambini di vivere delle occasioni di vita al di là dell'esperienza individuale che si realizza nel rapporto con i media dove sia possibile essere guidati, ma anche ai genitori di essere orientati e guidati nel loro ruolo. In funzione di questo aspetto penso che un'osservazione attenta, puntuale e precisa sui servizi, sui servizi di sostegno ai genitori e sugli ambiti di vita di una città, sia di fatto il primo passaggio, oltre chiaramente alla riflessione e alla forte attenzione che gli adulti possono dare nella gestione dei messaggi televisivi; questa è

una reale possibilità per consentire al bambino di vivere la propria infanzia e quindi, come adulti, di rispondere al bisogno di infanzia che la famiglia e la comunità deve promuovere e tutelare.

Gli ultimi fatti di cronaca che riguardano le famiglie hanno influenzato anche l'immagine che la famiglia aveva di sé e il suo bisogno di sicurezza: la risonanza che alcuni fatti di cronaca sulla relazione genitori figli ha avuto sull'immaginario familiare un effetto di crisi, di percezione di insicurezza dei propri compiti e delle regole che da sempre hanno garantito il perpetuarsi di questa struttura sociale.

La famiglia non è vista più come ambito di protezione e questo è avvertito sia dai bambini, sia dai genitori. I bambini soprattutto si confrontano con significati inconcepibili sul piano delle relazioni che sono entrati nel loro immaginario.

A questo proposito è molto significativa la citazione, l'osservazione che Postman fa rispetto ai bisogni dei bambini; l'autore afferma che oggi noi non possiamo più parlare di bisogni dei bambini, perché noi non siamo più di fronte a bambini. Noi non siamo più di fronte a persone, a soggetti che presentano i comportamenti sociali e psicologici che, fino a un po' tempo fa, gli studiosi connotavano come caratteristici dei bambini. Oggi siamo sempre più di fronte a comportamenti dei bambini che possono avvicinarsi a comportamenti degli adulti; è come se ci trovassimo di fronte a dei piccoli adulti che hanno appreso le modalità d'interazione degli adulti; se voi semplicemente pensate alla media di esposizione giornaliera alla televisione, in funzione semplicemente di un programma legato alla telenovela piuttosto che alla soap-opera, noi ci rendiamo conto che il

bambino acquisisce sia degli schemi cognitivi di controllo e di osservazione di quella realtà, ma acquisisce proprio i comportamenti di schemi di ragionamento specifici di un'altra età. I bambini esposti alla televisione apprendono modi e comportamenti degli adulti, senza essere pronti psicologicamente pronti a realizzarli. Questa riflessione sui bisogni del bambino e sull'influenza dei media nella famiglia, ci porta – in termini molto generali, mi rendo conto – a toccare anche il punto della cronaca e di come, di fatto, i bisogni della famiglia sono cambiati in funzione delle notizie di cronaca.

FRANCA OLIVETTI MANOUKIAN

Psicosociologa Studio APS di Milano

“ Evoluzioni e nuovi vincoli nell'attività dei servizi “

Mi sento particolarmente coinvolta nella realizzazione di questo convegno. Sono grata per essere stata invitata e vivo con una certa emozione questa rinnovata possibilità di incontro attorno a problematiche che continuo a ritenere centrali nel mio impegno professionale e personale, per la vita sociale di tutti noi. Con l'Associazione Prospettive, con la Provincia, con molte persone che sono qui, operatori sociali e psicosociali del pubblico e del privato, magistrati, rappresentanti istituzionali e di associazioni, da qualche anno, a partire dai corsi interdisciplinari sulle famiglie multiproblematiche, con soste e interruzioni, con momenti difficili e momenti entusiasmanti, abbiamo percorso una strada di ricerca e di riflessione sulle questioni che dibattiamo qui oggi. Ascoltando quanto è stato detto nell'introduzione da Annalena Boccagni, da Anna Berloff, dall'Assessore mi sono ritrovata nelle sollecitazioni e preoccupazioni proposte e mi sono ancor più ritrovata nell'impostazione data al convegno, come occasione di confronto aperto tra diverse voci e diversi sguardi. Credo che a fronte di problematiche così complesse, che interrogano pesantemente le modalità di intervento istituzionali e professionali e le ipotesi di

cambiamento formulate da varie parti, sia questa la strada più interessante e più pertinente da percorrere.

Come al solito a me tocca, tanto per cambiare, portare delle riflessioni riguardanti i servizi. Cercherò di esporre – schematicamente - quello che mi pare stia accadendo negli ultimi tempi nei servizi, nell'intento di offrire degli elementi di analisi e di comprensione che possano avere dei significati propulsivi per continuare nel percorso di ricerca e di confronto che ci ha portato fin qui.

Nel titolo di questo mio intervento c'è la parola "evoluzioni". Vorrei proprio partire da qui. Vorrei fermare inizialmente l'attenzione su alcuni mutamenti che attraversano oggi i servizi, mutamenti da alcuni visti come necessari e improrogabili e da altri considerati con grande preoccupazione, o almeno perplessità. Si sta affrontando un passaggio, strano e complicato. Provo a dire perché e come.

I servizi – pubblici e anche privati – sono stati istituiti e si sono consolidati per realizzare dei cambiamenti; in particolare dei cambiamenti rispetto ai modi con cui la società affrontava - o non affrontava - le problematiche del disagio, minorile, tossicodipendenza, malattia mentale, handicap ecc. L'idea guida era quella di contrastare delle modalità tradizionalmente adottate di intervenire su individui e gruppi portatori di vari tipi di disagio attraverso la separazione, l'esclusione, la reclusione, l'istituzionalizzazione, attraverso interventi "autoritari", con un'impostazione amministrativa e tecnicistica, strutturalmente poco rispettosi dei diritti alla crescita personale, alla partecipazione sociale, alla salute, al lavoro, alla famiglia. I servizi si sono diffusi e sviluppati per molti anni rappresentando e presentando forti istanze di cambiamento nei confronti della società in generale e delle maggiori istituzioni; hanno espresso posizioni innovative per l'affermazione e la realizzazione di modalità più umane, attente alle persone e alle dimensioni relazionali (e in questo senso anti-

istituzionali), di trattare il disagio; hanno posto in primo piano la tutela dei diritti dei bambini, delle donne, di tutti coloro che vivono delle condizioni di “diversità”, di mancanza-menomazione, rispetto alla “normalità” di tutte quelle persone che la società tende a porre ai margini e quindi a escludere dalla partecipazione.

Oggi il gioco delle parti nel cambiamento si è invertito (e forse è questo che da molti viene considerato come poco divertente). Oggi i servizi non sono visti come portatori di cambiamenti ma come destinatari di cambiamenti. Nel quadro generale i servizi si trovano ad essere investiti da cambiamenti che il contesto propone e impone: propone attraverso la pressione dell’opinione pubblica e impone attraverso l’emanazione di nuove leggi che vanno a modificare in maniera consistente gli assetti organizzativi e istituzionali. Si tratta di un passaggio piuttosto consistente. Provo ad indicare - per sommi capi - che cosa a mio avviso caratterizza questa evoluzione: a che cosa è collegata, quali variabili la segnano e la condizionano e allo stesso tempo quali ipotesi si possono avanzare per affrontarla.

Non riprendo considerazioni generali che ho esposto altre volte e che penso siano note e condivise. Richiamo soltanto qualche punto:

- per fattori economici e culturali, ormai frequentemente analizzati in testi molto letti e molto citati (penso ai libri di Beck, Bauman, Ehrenberg, Sennett che hanno titoli come “la società del rischio”, “la società dell’incertezza”, “la società individualizzata”, “i rischi della libertà”, “la fatica di essere se stessi”, “l’uomo flessibile”) la società occidentale, la società considerata come la più tecnologicamente avanzata, la società del benessere, la società dei diritti mostra sempre più fragilità, mostra sempre più squilibri, mostra sempre più contraddizioni e mostra soprattutto l’emergere di fenomeni poco o nulla governabili. Assistiamo al diffondersi di nuove forme di povertà e di devianza; accanto alle manifestazioni più tradizionali di disagio sociale emergono violenze, devianze

anche negli strati sociali benestanti, microcriminalità diffuse, esclusioni.... cresce il disagio: non sappiamo bene se cresca in realtà o se sia più attenta e quindi più ampia la rilevazione del disagio. Quando si diffondono dei modelli di benessere, di salute, di vita familiare, di successo lavorativo, si notano molto di più carenze, disfunzioni e malesseri. Non si sopporta e si accetta più. Non sappiamo quindi se effettivamente esista un aumento del disagio sociale. Possiamo però constatare realisticamente che aumenta la percezione del disagio e corrispondentemente cresce la richiesta di eliminarlo: diminuisce però contemporaneamente la possibilità e disponibilità ad investire energie, finanziamenti, dotazioni, professionalità, ecc. per far fronte a questo disagio. Si va delineando una forbice, una divaricazione: la percezione di un disagio in crescita da un lato e dall'altro l'indisponibilità a moltiplicare in modo esponenziale gli investimenti per contenere, ridurre, far fronte al disagio.

- la frammentazione sociale ormai diffusa e sedimentata nel tempo e nello spazio, è fonte di disagio ma nello stesso tempo induce anche delle modalità per reagire a questo disagio, porta a vederlo e a considerarlo con un particolare approccio: la frammentazione implica l'individualizzazione (che non è l'individuazione come ricorda Georg Simmel in un articolo ripubblicato recentemente) ovvero il considerarsi ciascuno autore di se stesso, capace di realizzare il proprio destino, di costruire la propria storia, escludendo o trascurando legami e conseguenze del proprio agire. In una cultura sociale dominata da questi imperativi ciascuno cerca di star bene, senza interrogarsi su quali esiti e ritorni la ricerca del vantaggio individuale abbia rispetto all'ambito sociale, sia micro sociale che macro sociale. Ognuno ha diritto di fare quello che vuole, ha diritto di decidere come vuole, ha diritto di scegliere la propria vita secondo le modalità che gli sembrano più

piacevoli e adeguate senza considerare le implicazioni che possono avere per gli altri. Tutto ciò pone grossi problemi rispetto al funzionamento della società complessiva. Quello che ci interessa qui in modo più immediato e vicino è la tutela dei diritti: se tutti hanno diritti da far valere ad ogni costo, ci sono dei diritti che sono in conflitto tra loro. La tutela dei diritti di alcuni lede i diritti di altri; lo si vede bene, per fare un esempio banale, nel caso di uno sciopero dei servizi pubblici, dei trasporti: i diritti degli utenti di viaggiare bene sono in contrasto con i diritti dei lavoratori a scioperare. Possiamo fare anche esempi più complicati con cui credo voi vi confrontiate spesso: i diritti di ogni cittadino e cittadina di essere genitori e i diritti dei bambini a crescere in un ambiente familiare adeguato. Questi diritti dovrebbero essere convergenti ma in un contesto culturale frantumato in tanti modi differenti di interpretare ruoli e modelli educativi, dominato dall'idea di libertà senza limiti, possono essere pesantemente in contrasto.

- - la frammentazione investe anche riferimenti e orientamenti culturali, idee di ciò che è bene e ciò che è male, di ciò che è rischioso e di ciò che va perseguito per la crescita, per la felicità ma anche per gli equilibri fisici, psichici, ecc...; come ciascuno ha diritto di decidere quello che vuole, così ognuno ha diritto di pensare quello che vuole rispetto a quello che è importante per il bambino, per la mamma, per il papà, per i nonni, per l'adolescente, ecc.. La frammentazione è l'altra faccia della società libera e pluralista, individualizzata e rischiosa. Si possono moltiplicare, anche rispetto a scelte, a opzioni che riguardano cardini della vita individuale e sociale, le prese di posizione, le direttive, i precetti, le prescrizioni, e da qui anche le ricette che indicano e consigliano le strade più disparate e più contraddittorie, le più plausibili e le più improbabili, le più attente

ai contesti e le più autoreferenziali, le più elaborate e le più semplificate. Naturalmente distinguo le opinioni che possono essere le più varie e che sono comunque soggettive e parziali dalle affermazioni assertive che vengono colorate di tonalità oggettive e che si traducono in giudizi e anche in decisioni cariche di conseguenze. In questo tradursi di pareri opinabili e deboli in proclamazioni pesanti e influenti la televisione ha una funzione rilevante, perché fornisce una platea e una platea che, come quella di ogni spettacolo, è attratta da ciò che è più commovente, più anomalo, più provocatorio o più terrificante: molto meno da ciò che è ragionevole. Non credo che la televisione sia la causa di fenomeni che investono le famiglie, l'educazione, le relazioni genitori-figli, la scuola, ecc.. La televisione amplifica piuttosto comportamenti e tendenze che già sono diffusi in vario modo nella società: li rileva e li mette in risalto. Ci dispiace che su temi come quelli dei bambini maltrattati e allontanati dalle famiglie si parli al Costanzo Show, con contenuti e toni così rozzi e semplicistici, così evidentemente parziali e distruttivi della dignità delle persone, della legittimazione delle istituzioni delle competenze professionali. Ma ognuno ha diritto di dire la sua, va al Costanzo Show e la dice come gli pare. Il problema a mio avviso non è l'esistenza della televisione e neppure di trasmissioni come il Costanzo Show; non è neppure il fatto che ognuno possa esprimere punti di vista e anche rivendicazioni e accuse. Il problema che i mezzi di comunicazione di massa (e gli episodi che essi amplificano) ci fanno continuamente sperimentare è una generalizzata condizione di frammentazione, in cui sembra che non si riescano a trovare per esempio sull'educazione o la genitorialità delle convergenze sufficientemente consistenti su che cosa è importante e cosa non lo è, che cosa va rispettato in un modo e che cosa va rispettato in

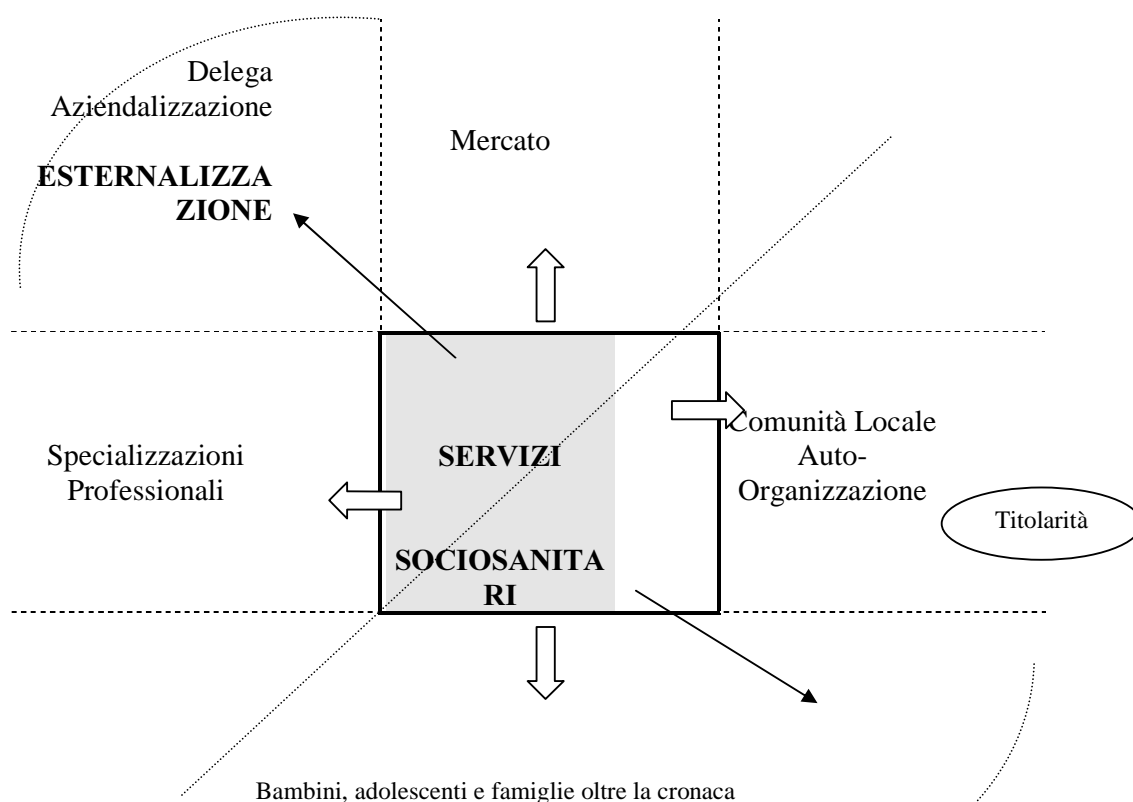
un altro. E la tendenza non è a ricercare le convergenze ma a moltiplicare differenti principi e ricette. Negli ultimi anni si è avuta una grande produzione di divulgazioni di saperi di tipo medico, psicologico, pedagogico, attraverso testi e manuali, ma soprattutto attraverso trasmissioni e articoli che appaiono su settimanali femminili e su settimanali che si sono specializzati in questo genere di informazioni. Paradossalmente il diffondersi di conoscenze in strati molto larghi di popolazione ha portato non tanto a una maggiore capacità e competenza nell'affrontare la complessità di tante situazioni, e quindi ad una acculturazione che magari era attesa anche da chi ha promosso e promuove queste pubblicazioni. Secondo me si è tradotta (come spesso succede nel sociale, in cui l'inatteso è molto più dell'atteso) piuttosto in un duplice effetto: da un lato si è avuta una maggiore sottolineatura delle sofferenze e delle infelicità presenti all'interno delle pareti domestiche per cui se ne può parlare, è legittimo parlarne da parte di tutti, sempre e ovunque, mentre nel passato questi fenomeni tendevano ad essere più nascosti, anche magari repressi, quindi anche non visti, anche negati; d'altro lato si sono diffuse pretese di poter eliminare malesseri e pene come se essendo stati visti dovessero essere "guariti", tolti di mezzo, eliminati; pretese indotte anche dalla fede nell'onnipotenza della tecnologia..

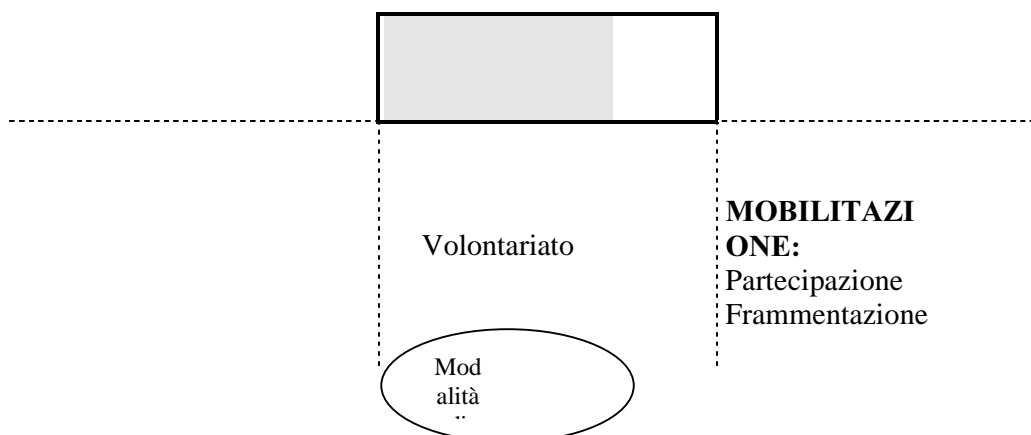
Chi si occupa di disturbi del comportamento, di devianze, di difficoltà dei minori, delle persone portatrici di disagio, ovvero chi lavora nei servizi, da una parte si trova investito sempre più di richieste, perché la società, l'opinione pubblica, "vede" queste difficoltà ed è sollecitata a vederle e insieme presenta pretese, esige "risposte adeguate". Questa locuzione ("risposte adeguate") è diventata una parola d'ordine in tutti i servizi; "risposte adeguate" nella maggior parte dei casi da parte di chi le pretende, significa "eliminazione del

problema”. Voi sapete, noi sappiamo tuttavia che questa equazione non esiste. Il significato di “risposte adeguate” è assai ambiguo. Rispetto ad un bambino con ritardi di apprendimento che vive una situazione familiare conflittuale.... la risposta adeguata ai problemi per il servizio di neuropsichiatria infantile non è la risposta adeguata per la famiglia d’origine del bambino; la risposta adeguata secondo la psicologa a volte non è neanche la risposta adeguata dal punto di vista dell’assistente sociale; e ancora la risposta adeguata per l’assistente sociale non è la risposta adeguata per la famiglia affidataria; così come la risposta adeguata del Tribunale dei minori non è la risposta adeguata dei servizi che si occupano dei minori, ecc., ecc.

Ho cercato di richiamare l’attenzione su alcuni elementi salienti del contesto più generale che direttamente o indirettamente implicano i servizi: sottolineano l’esistenza di forti richieste e insieme di spinte a modificare assetti e operatività.

Nello schema seguente sono sintetizzati questi movimenti evolutivi.





Al centro dello schema sono collocati i servizi socio-sanitari, cioè i servizi che si occupano di minori, di adolescenti, ecc., servizi sociali e servizi delle Aziende sanitarie locali, che fino ai primi anni novanta, sono progressivamente cresciuti e consolidati: le linee parallele, indicano che per lo più sono cresciuti per giustapposizione degli uni agli altri (ogni nuovo servizio corrispondeva ad un'area di disagio più esplicitamente identificata da un mandato legislativo e andava ad aggiungersi agli altri servizi preesistenti). Si è arrivati, come è noto, a ipotizzare che si potesse costruire un welfare dei servizi, cioè una risposta ad ogni tipo di bisogno. Da circa dieci anni a questa parte i servizi, il nucleo centrale dei diversi servizi pubblici (a cui i servizi privati si collegavano con dipendenze e interdipendenze per la realizzazione di attività – ad esempio comunità per adolescenti e minori - che non potevano essere gestite direttamente dal pubblico) è stato fortemente interrogato. I servizi sono stati interrogati, come è espresso nello schema dall'asse verticale, rispetto alle loro modalità d'intervento. Come intervengono i servizi pubblici? I servizi pubblici vengono fortemente investiti da forti critiche rispetto al modo in cui lavorano; sono critiche che riguardano la loro efficienza prima di tutto – la freccia che va verso l'alto -; nel mercato sociale esistono

agenzie, soggetti, operatori che possono fare quello che fanno i servizi pubblici meglio, a minor prezzo, con maggiore ottimizzazione del rapporto costi/benefici. I servizi nella loro articolazione costano troppo, hanno troppi operatori, non si sa cosa facciano gli operatori, fanno troppe riunioni, perdono tempo, potrebbero fornire delle attività in maniera molto più congruente... La seconda critica che si fa – è la freccia verso il basso – è quella che riguarda la motivazione: gli operatori dei servizi sono troppo professionali, non sono abbastanza vicini, non sono abbastanza tempestivi, devono seguire regole e procedure, non hanno abbastanza attenzione calorosa alla sofferenza di chi si rivolge ai servizi... La messa in discussione dell'operato dei servizi sul piano dell'efficienza e sul piano della motivazione e della modalità d'interazione, porta a esplodere l'assetto dei servizi che si era andato costituendo nel tempo, con un'apertura molto consistente a soggetti del privato sociale: cooperative che si candidano a offrire servizi di miglior qualità a minor prezzo, da una parte e dall'altra associazioni di volontariato, che introducono operatori in grado di essere molto più vicini ai bisogni della gente, più attenti, più empatici, più disposti alla condivisione e alla partecipazione solerte, carica di dedizione, ecc. L'orientamento a queste aperture è sancito da leggi: negli ultimi anni infatti abbiamo avuto leggi importanti sulle cooperative e sul volontariato.

Contemporaneamente – e questo è l'asse orizzontale – i servizi vengono anche interrogati sulla loro titolarità; se troviamo dei soggetti che possono nell'area sociale lavorare, realizzare quello che è chiesto ai servizi, meglio dei servizi stessi, perché i servizi sono (o devono essere) più di altri legittimati e titolati ad intervenire sul disagio? Una risposta tende ad essere (vedi la parte destra dello schema) “tutti siamo capaci d'intervenire sul disagio”: da qui si ha una sorta di esplosione dell'assetto dei servizi tutta incentrata sulla comunità locale e l'auto-organizzazione. Per auto-organizzazione

intendo ad esempio le varie aggregazioni sociali che si candidano come i soggetti più idonei ad occuparsi di specifiche problematiche: associazioni di familiari, associazioni di persone disabili, gruppi formali, informali che si costituiscono come soggetti attivi nel contesto sociale, che si presentano come particolarmente pronti ad intervenire rispetto al disagio con più pertinenza, con più conoscenza, con più legittimazione, con più consenso di quello che non facciano i servizi costituiti istituzionalmente.

Rispetto ad alcune aree di sofferenza, ad alcune problematiche molto complicate, ci si accorge tuttavia che non c'è volontariato che tenga, non c'è auto-organizzazione che regga: si ha allora un movimento nella direzione opposta (mi riferisco alla parte opposta dello schema, sulla sinistra), verso gli specialisti, il ricorso alla specializzazione professionale la più elevata possibile : da qui la moltiplicazione di agenzie che possano offrire questo e l'istituzione – con adeguati finanziamenti - di centri sui vari disturbi del comportamento, dotati di specialisti che sono andati a formarsi all'estero, attrezzati con strumentazioni sofisticate.

Chi opera oggi nell'area del disagio, si trova secondo me confrontato con questo quadro. E' un quadro in cui c'è un rischio forte anche di separazione – come indica la diagonale punteggiata che attraversa lo schema – tra una tendenza alla mobilitazione, cioè al promuovere intorno al disagio attenzioni e finanziamenti per nuove iniziative, per campagne che sollecitino adesioni e interventi da parte del maggior numero di individui e di gruppi e una tendenza a consegnare queste questioni a qualche professionista o ente. In basso a destra accanto a “mobilitazione” e “partecipazione” è scritta anche la parola “frammentazione” per ricordare che nel momento stesso in cui si chiamano a raccolta e si smuovono diversi soggetti nella prospettiva di mettersi insieme, ci si scontra anche con spinte da parte di ognuno ad affermare proprie posizioni, modi irrinunciabili di vedere i

problemi che sono differenti da quelli dell'altro. In altre parole la frantumazione di cui si è parlato prima non viene ricomposta da raccomandazioni e auspici.

Sul versante opposto il termine “esternalizzazione” (neologismo un po' astruso) sta ad indicare che qualche cosa viene posto fuori dall'ambito entro cui è stato fino allora gestito: esprime l'idea che gli interventi nei confronti di situazioni di sofferenza e malessere possono essere spostati dall'interno del sistema dei servizi pubblici per essere delegati a organismi sempre più specializzati, (del privato o di un pubblico del tutto ristrutturato), gestiti con modalità efficientistiche aziendali, con pratiche che applicano tecniche d'avanguardia., in modo che si abbia una presa in carico garantita e che la società in generale possa non pensarci più.

Lo schema con cui ho sintetizzato delle linee evolutive che – mi sembra – comunque investono i servizi, permette anche di segnalare i vincoli di cui è ineludibile tenere effettivamente conto.

- Il primo vincolo mi pare sia costituito dalla necessità, per i sottosistemi organizzativi, per le équipes, per i singoli operatori di collocarsi nel nuovo paesaggio che si sta delineando: non si può, per la sopravvivenza dei servizi, fare a meno di leggere quanto sta accadendo e cercare di riconoscere e riconoscersi la propria posizione e la propria strada: probabilmente non porta molto in là lo stare attaccato ciascuno alla propria nicchia, ciascuno alla propria area, pubblico, privato, volontariato, servizi costituiti, servizi di un tipo, servizi di un altro e risulta necessario distaccarsi (almeno un poco) dalla propria storia, dai propri modi di pensare, dai propri principi, dai propri attaccamenti.
- Un secondo vincolo è dato dall'esigenza di acquisire in modo più esplicito ed esplicitabile delle distinzioni tra i vari problemi che direttamente e indirettamente afferiscono ai servizi. I problemi

infatti non sono diversi soltanto dal punto di vista delle diagnosi che se ne possono fare, ma anche delle modalità socioculturali con cui possono essere affrontati. Mi spiego meglio. Ai servizi vengono portati problemi almeno di tre tipi: a) problemi circoscritti e eliminabili (ad esempio la situazione di un bambino con disturbi di linguaggio, che siano veramente di linguaggio, delle dislalie che possono essere trattate in tempi relativamente prevedibili e rapidi); b) problemi risolvibili sul medio, lungo termine con l'impegno combinato di diversi interventi coordinati e monitorati (ad esempio situazioni di adolescenti che commettono reati o situazioni di bambini che presentano ritardi di apprendimento legati a condizioni familiari difficili: sono problemi che non possono essere affrontati da un operatore singolo, con una prestazione tre volte alla settimana per sei mesi; ci vogliono anni di impegno da parte di diversi operatori, e quindi vanno trovate delle sinergie tra i vari soggetti in gioco anche per poter reggere tutto il tempo necessario per arrivare a affrontare e gestire il problema); c) problemi irrisolvibili che in alcuni servizi impegnano la parte più consistente dell'attività degli operatori (ad esempio devianze e disturbi di comportamento che passano in certe famiglie di generazione in generazione: problemi che non possiamo eliminare e che per essere gestiti al meglio richiedono una tenuta del contesto locale, di diverse istituzioni, della scuola, dell'amministrazione locale, dei soggetti del volontariato, per evitare che qualcuno vada alla televisione o altrove ad accusare e recriminare; tenuta sugli orientamenti e sugli obiettivi, fino alle strumentazioni che possono essere messe in atto.

I vincoli che sto indicando sono anche delle opportunità. Non dobbiamo dimenticarlo. I vincoli premono perché si vada in una direzione, si operi in un particolare modo. Per certi aspetti presentano

anche delle proposte. Non sono solo delle costrizioni ma anche ipotesi per poter lavorare in certe condizioni. A volte quello che costringe è quello che permette.

Non faccio lunghi elenchi, ma il collocarsi e il riconoscersi nei mutamenti in atto e il distinguere i tipi di problemi (non solo attraverso le diagnosi – quelle certo sono importanti, ti aiutano a individuare il problema – ma distinguere i problemi circoscritti, i problemi complicati, i problemi complessi che richiedono diversi sostegni e diversi investimenti da parte dei soggetti) credo richieda un impegno notevole.

Per concludere vorrei portare una riflessione sulle vie che negli ultimi anni i servizi hanno intrapreso per migliorare la propria attività e realizzare interventi più efficaci: il lavoro progettuale e l'integrazione tra servizi. A mio avviso progetto e integrazione sono veramente due facce della stessa medaglia. Nel sociale un progetto non si dà, non esiste realmente se non è sostenuto, se non è condiviso; se no è il volere di uno sull'altro e quindi è un'imposizione, non è un progetto. Se è un progetto, il progetto richiede condivisione; se richiede condivisione richiede integrazione, cioè richiede convergenza, richiede sinergia, richiede andare nella stessa direzione: progetto e integrazione sono intrinsecamente collegati.

Qui l'aggiunta che faccio è questa, che secondo me progetto e integrazione non sono tanto e soltanto importanti per l'azione, cioè per realizzare interventi più pertinenti, per le famose risposte adeguate di cui si diceva prima; penso che progetto e integrazione siano per i servizi questioni cruciali, questioni chiave, vincoli e indicazioni propulsive perché attraverso il progetto e l'integrazione si possono costruire con più soggetti dei servizi e fuori dei servizi, orientamenti su come affrontare i problemi. Ci è stato detto che sono venuti meno i copioni all'interno delle famiglie. Non so se sia questa effettivamente la realtà. Sembra però che sia una rappresentazione diffusa che oggi

ogni famiglia è autorizzata a scriversi il proprio copione; in un certo senso è quasi obbligata a sciverselo, perché ogni coppia deve trovare la propria felicità, ogni famiglia deve trovare il proprio benessere.

L'imperativo di star bene e di vivere e far vivere bene è assai gravoso. Se ognuno è chiamato a fare scelte e esercitare ruoli per il benessere familiare in un contesto in cui ci sono molte e contraddittorie o anche contrapposte idee di ciò che è positivo e auspicabile, ci si trova inevitabilmente a disporre di quadri di riferimento confusi entro cui è difficile orientarsi e da cui derivano angosce sottili: è inevitabile che ci si pongano tanti interrogativi rispetto ai comportamenti quotidiani e rispetto ad orientamenti educativi e che si vivano tante incertezze (che spesso si traducono in continui rinvii o in iniziative affrettate) a fronte di eventi e disturbi che esigono decisioni che si immaginano gravide di conseguenze. Che cosa dobbiamo fare? Che cosa è meglio? Queste domande si pongono all'interno delle famiglie, quelle unite e quelle separate ma anche per gli operatori sanitari e sociali, per psicologi e neuropsichiatri, per i magistrati, per le famiglie affidatarie, per gli insegnanti, per i volontari ...Ed è sano che vengano poste. Se non venissero poste si avrebbero delle modalità di azione e di intervento dettate o da spinte emotive interne o da assunti ideologici/metodologici: ambedue poco attente alla realtà delle persone che vivono disagi e sofferenze e dei loro ambiti familiari.

Ma a queste domande così importanti da dove possono arrivare delle risposte? C'è qualcuno che deve darle, ci sono dei tecnici, c'è un'autorità superiore, c'è qualche referente depositario di indicazioni sicuramente esatte? Non dobbiamo forse imboccare un'altra strada? Non dobbiamo cercare con pazienza e sensatezza di costruirci gli orientamenti che ci permettano di indirizzarci e di sostenere l'educazione, la crescita, la vita in comune delle famiglie in maniera che sia sopportabile?

Se alcuni orientamenti, alcuni principi riusciamo a costruirli tra noi, tra servizi, tra operatori di diverse professionalità con le famiglie, con quelle portatrici di problemi e con quelle portatrici di risorse, saremo anche capaci di modificarli e migliorarli, affinarli nel tempo, con l'esperienza e l'accresciuta capacità di scambiare.

Il richiamo da più parti sottolineato all'importanza per i servizi di lavorare in modo progettuale e integrato mi sembra interessante. Progetto e integrazione, non sono degli slogan di moda e non possono neppure essere interpretati soltanto come delle procedure da applicare. Sono piuttosto i cardini di un modo di lavorare che è congruente con la complessità dei problemi su cui si è chiamati ad intervenire: ma non sono solo questo. Sono ancor più le leve per aprire nella frammentazione del faticoso e inquietante mondo in cui viviamo la possibilità di costruire attorno a degli aspetti cruciali della nostra vita delle connessioni, delle rappresentazioni condivise, dei pensieri accomunanti, delle comprensioni su cui ci si trova vicini.

“Pensieri accomunanti”: perché più persone e gruppi possano riconoscersi in qualche cosa che avvicina e collega è necessario che possano vederlo, che sia rappresentato e ostensibile. Nei servizi finora non si è investito molto in questo senso. All'interno dello stesso servizio o tra servizi le attività svolte dai singoli sono “viste” in modo un po' automatico, attraverso elementi sommari, comunicazioni in gergo, definizioni stereotipate in un linguaggio amministrativo (si pensi alle rappresentazioni che gli operatori sanitari hanno del lavoro degli operatori dell'area psicosociale). All'esterno il lavoro dei servizi è per lo più giudicato senza essere conosciuto e riconosciuto, anche perché sia nei rapporti quotidiani che nei momenti pubblici i servizi non si preoccupano di “spiegare”, ovvero rendere visibile e comprensibile quello che fanno.

Per questo faccio un'ultima battuta rispetto ai giornali. Abbiamo qui come moderatore della nostra tavola rotonda il dottor Ghezzi, direttore

del quotidiano L'Adige. Mi sembra molto interessante che partecipi ad un convegno sui bambini e le famiglie: la sua presenza è come un segnale palese che la riflessione e il confronto su questi temi non è solo affare di specialisti, ma sta a cuore a chi ascolta e presenta e rappresenta i diversi aspetti della vita sociale di un territorio.

Il quotidiano locale è uno strumento prezioso di comunicazione nel contesto locale. Si potranno trovare delle interazioni tra operatori e giornale, affinché i servizi non vengano chiamati in causa solo nei penosi casi di cronaca ma perché possano avere delle opportunità per rendere più visibile e comprensibile alla popolazione quello che fanno? I servizi potrebbero trovare nel giornale locale alleanze e supporti. Non possono esimersi almeno da alcune esposizioni delle loro finalità, dei significati dei loro interventi: rendendo visibile quello che fanno in maniera adeguata riescono a trovare consensi, legittimazione e costruzione di orientamenti su cui ci può essere convergenza anche di giudizio..

Ai servizi è richiesto di integrarsi, di integrare le loro competenze e non solo per intervenire sui casi, ma anche per cercare di spiegare agli altri che cosa fanno quando intervengono, per renderlo comprensibile e apprezzato.

MARIA CARLA GATTO

Giudice del Tribunale di Milano

“ La considerazione dei bisogni del minore e della sua famiglia nei procedimenti giudiziari “

Ringrazio l'Associazione Prospettive che mi ha dato l'opportunità di una giornata di confronto tra tutti noi che ci occupiamo delle complesse problematiche del mondo minorile. Un invito che ho accettato con grande entusiasmo soprattutto perché mi è piaciuta l'ottica di questa giornata di confronto, che è volta alla prevenzione e sicuramente penso che questo sia l'obiettivo primario al quale tutti noi che operiamo in questo delicato settore dobbiamo tendere. Per quanto riguarda l'argomento proprio della considerazione dei bisogni del minore e della famiglia, trovo che sia una tematica che si è posta alla mia attenzione sotto una luce completamente diversa dopo una recentissima esperienza, che ho appena concluso: un lavoro di rivisitazione critica dell'attività professionale di magistrato nell'applicazione quotidiana che ho fatto con colleghi di Roma, Milano e Potenza sotto la guida proprio di Franca Manoukian, che avete appena sentito. Questo lavoro ha consentito di meditare su profili sui quali il magistrato più attento a problematiche tipiche della sua competenza, di solito non si sofferma. Insieme ad altri colleghi abbiamo esaminato vari procedimenti che si erano già conclusi davanti all'autorità giudiziaria minorile civile ordinaria, che sarebbe il giudice delle separazioni, dei divorzi e delle modifiche e penale;

penale naturalmente laddove parte offesa era un minore, il più delle volte vittima di un reato di abuso sessuale. L'esame di questi procedimenti ci ha indotto a fare delle interessanti riflessioni sulla tematica dell'ascolto del minore e sulle modalità dell'espletamento in relazione all'effettivo rilevamento, comprensione dei bisogni e dei suoi problemi e naturalmente dei problemi della famiglia. L'aspetto più significativo che è emerso e che vorrei trasmettere è che l'ascolto del minore non è mai stato prioritariamente rivolto alla conoscenza delle sue esigenze, della sua sofferenza, dei suoi desideri, delle sue aspettative, ma è stato effettuato in un'ottica verificazionista, cioè soprattutto come riscontro di dati istruttori già acquisiti agli atti al fine di accertare l'attendibilità degli stessi. Un altro dato emerso è che nella maggior parte dei casi la segnalazione ha tratto origine da comunicazioni verbali, proprio come se il minore per farsi ascoltare debba dirlo con veemenza e con modalità che non possono restare ignorate. Questo dato è risultato ancora più rilevante nel momento in cui ci è resi conto che prima della comunicazione verbale vi erano stati una serie di segnali di disagio, attraverso il suo comportamento e la sua interazione col gruppo, in famiglia e a scuola, e che questi segnali erano ripetuti. Questo conferma quanto ci ha appena detto la dottoressa Paradiso e cioè che il contesto sociale non osserva la dinamica dei bisogni, i quali vengono poi resi visibili necessariamente attraverso una comunicazione verbale. Per quanto riguarda i servizi - che sono sicuramente i depositari principali della conoscenza delle storie familiari di questi minori segnalati - è emerso che gli stessi non hanno tradotto questa conoscenza nell'attivazione di interventi giudiziari preventivi a tutela di ciascun minore che faceva parte del nucleo familiare; cioè pur conoscendo da tempo una situazione di rischio in cui il minore versava, la segnalazione all'autorità giudiziaria è stata fatta solo quando gli operatori sociali si sono trovati di fronte a dati forti, in prevalenza relativi a condotte

sessuali improprie (dato osservato in molti dei fascicoli esaminati). Inoltre si è notato un mancato raccordo tra i servizi che erano incaricati di seguire queste situazioni delle famiglie in relazione a pregresse vicende, e l'autorità giudiziaria; anch'essa era chiamata a intervenire a tutela di altri minori della medesima famiglia. Quindi si è ravvisata complessivamente una disattenzione da parte sia dei servizi che dell'autorità giudiziaria, rispetto al contesto di crescita di altri minori appartenenti al nucleo familiare del minore segnalato, nonostante elementi di criticità e di rischio fossero emersi anche con riferimento alla fratria del minore segnalato. Sembra quasi che l'orientamento all'analisi di un sistema familiare entro il quale il soggetto in età evolutiva cresce, non riesca ad interconnettersi con una tensione ugualmente intensa ed equamente ripartita tra tutti i minori del nucleo multiproblematico, in linea con una cultura che si riscontra nell'abuso, che lo individua come tale solo quando viene scoperto. Per esempio, è emerso che in due procedimenti separati che si sono conclusi con una dichiarazione di adottabilità dei minori interessati, nessun intervento è stato attuato in favore di un altro minore che era nato all'interno del nucleo, o in favore di un fratello adolescente che quindi è rimasto a vivere senza alcun intervento preventivo o comunque di supporto, in questo nucleo familiare gravemente pregiudizievole. Oppure in un altro caso, il minore sul quale si è focalizzata l'attenzione è stato quello che era stato maggiormente in grado di comunicare il disagio all'interno della famiglia, mentre si è avuta l'impressione che la situazione del fratello più piccolo fosse appiattita su quella del maggiore, quasi come che il reperire un progetto valido per il maggiore rendesse superfluo l'approfondimento della specifica situazione per il fratello più piccolo. Rispetto invece alle situazioni di abuso sessuale è emersa una posizione di attesa da parte degli operatori sociali, anche di fronte, per esempio, ad iniziative tempestive, che in uno dei casi erano state assunte dagli insegnanti che

avevano dato una risposta alle richieste d'aiuto avanzate dal minore nel caso specifico. Sembra difficile dare una lettura univoca a questa posizione di attesa, che potrebbe essere riconducibile a una serie differenziata di fattori, per esempio ad una difficoltà oggettiva d'intervento in situazioni familiari complesse, che comportano delle chiusure difensive sia degli operatori che dei componenti del nucleo familiare oppure a carenze di professionalità o a deficienze organizzative di organico. Quello che comunque mi sento di poter affermare è che questa latenza, ravvisata prima della decisione di coinvolgere la magistratura, non ha mai costituito uno spazio dentro il quale sperimentare dei progetti o dei percorsi di cambiamento. Ne consegue che in questi casi la segnalazione è più tardiva che non ponderata, e spesso si è contraddistinta per la ripetitività di dati familiari a fronte di problematiche croniche. Altro dato interessante è che il minore non è l'informatore privilegiato dei fatti che direttamente lo coinvolgono; la sua dichiarazione, prima ancora della segnalazione, viene sottoposta da parte dello stesso informatore ad un vaglio di attività di riscontro che vede come protagonisti le figure adulte di riferimento, spesso quelle figure adulte di riferimento che sono la causa prioritaria del suo disagio. Ciò conferma l'esattezza del convincimento che l'operatore, sia esso giudice, assistente sociale, insegnante, si identifica con maggiore propensione con l'adulto, privilegiando una rappresentazione soggettiva della realtà offerta dall'adulto. E, naturalmente, quando si parla di adulti l'interlocutore privilegiato sono i genitori, che quasi sempre vengono sentiti – che vengono sentiti direi quasi nella totalità dei casi – e quasi sempre tempestivamente; anzi, spesso sono stati già ascoltati dai servizi fino al punto di essere posti in grado di raccontare una storia, proprio quella storia che al minore non si inizia neanche a far raccontare. A questo punto viene legittimo chiedersi quanto il minore sia effettivamente considerato soggetto protagonista della situazione in

cui la magistratura interviene, e portatore a pieno titolo di una individualità, e quanto invece non sia posto al centro di un quadro di comportamenti, di interazioni tra questi comportamenti dei vari adulti che sono contraddistinti quindi da rapporti di conflittualità e di violenza; proprio quella conflittualità e quella violenza rispetto alle quali il minore deve essere protetto. Un altro dato che sicuramente deve indurre tutti noi a meditare è che l'ascolto diretto del minore viene utilizzato con modalità assolutamente residuali da parte dell'autorità giudiziaria procedente, e che inoltre questo ascolto non viene fatto in tempi ravvicinati - nei pochissimi casi in cui viene fatto - ma viene fatto tardivamente. E questo conferma proprio quello che abbiamo appena notato, cioè che l'ascolto diretto del minore non è uno strumento probatorio primario, ma si configura come uno strumento di riscontro di risultanze già acquisite sulla base di altri dati istruttori. Se poi ci soffermiamo al problema della verbalizzazione, vediamo come anche quando l'ascolto viene fatto, questo ascolto è comunque parziale; perché a parte il linguaggio che abitualmente viene da noi tutti usato nei contesti giudiziari, ci accorgiamo che l'ascolto sia se viene fatto dal giudice civile, sia ordinario che minorile, sia se è il giudice penale, viene verbalizzato in modo riassuntivo e spesso non consente di valorizzare tutti i dati emergenti dall'audizione. Se poi consideriamo che il minore non si esprime soltanto con le parole ma con l'atteggiamento, col comportamento, con la postura, con la reazione emotiva rispetto a determinate domande che gli vengono rivolte, vediamo anche che questi elementi normalmente, anzi direi sempre, non trovano ingresso nel verbale, mentre invece sarebbero importanti per dare un quadro completo della situazione personale in cui il minore versa. E non mi sembra secondaria al completamento di questo quadro, la mancanza della descrizione fisica del minore; cioè non vengono mai descritte le caratteristiche somatiche del minore e vengono invece sempre

descritte le carenze, le difficoltà personali e relazionali. Questo non dico nel verbale ma nelle relazioni sociali, perché questa mancanza di descrizione noi non la troviamo soltanto nel verbale fatto dal giudice nel corso dell'audizione, ma purtroppo manca in molte delle relazioni sociali, dove vengono invece indicate le difficoltà relazionali del minore, le sue mancanze. Quindi il quadro che emerge di questo minore dai procedimenti giudiziari è quello di un minore senza volto e senza parola, a differenza degli adulti che sono intorno a lui, che parlano molto di lui. Ed era proprio quello che diceva prima il Presidente Fadiga: il minore non parla, ma non parla anche stranamente non solo per informare i mezzi d'informazione di quella che è la sua realtà; parla poco anche, se guardiamo con attenzione, nei nostri procedimenti. Quindi il diretto ascolto dell'adulto anziché del minore ha una conseguenza critica e problematica nel fatto che gli interventi, in linea di massima, restano generici e vengono calibrati più sulla prospettiva dell'adulto, che sulle reali esigenze del minore. Questo non può non avere riflessi sulla progettualità, perché le eventuali deficienze in sede di ascolto non possono non tradursi in deficienze sulla progettualità; e già se noi ci ricollegiamo alla tempestività dell'intervento questo appare chiaro, perché la mancata tempestività dell'avvio di un procedimento condiziona sicuramente la possibilità d'intervenire efficacemente con la predisposizione di progetti di recupero. Se non si agisce sul rischio, ma si interviene su situazioni che sono già gravemente compromesse, quando il danno è evidente, ha già assunto una rilevanza esterna, ogni intervento per sua natura finisce con l'essere riduttivo. Anche un diverso modo di operare dovrebbe indurci ad impostare diversamente le richieste d'indagini da parte del giudice, perché la richiesta d'indagine che il giudice fa è genericamente orientata ad accertare a tutto campo la situazione personale e familiare del minore, e il più delle volte viene fatta utilizzando un modulo prestampato a seguito di un ricorso che

viene fatto dalla Procura minori, di apertura genericissima di un procedimento nell'interesse del minore; per cui il generico ricorso da parte della Procura minori arriva sul tavolo del Giudice minorile il quale chiede generiche informazioni sulla situazione personale e familiare del minore. Quindi, la mancata informazione di richieste specifiche per approfondire alcuni aspetti circoscritti della vicenda che riguarda il minore, senza esplicitare il preciso obiettivo a cui queste richieste devono essere indirizzate, rende più reale il rischio che l'ascolto sia eccessivamente aperto; cioè in definitiva ascoltare troppo da lontano può privare di significatività il risultato dell'ascolto. Questo modo di procedere impedisce di comprendere quali sono i disagi più peculiari del minore trascurato, e quale può essere l'intervento più adeguato nel suo interesse; invece potrebbe essere molto più importante individuare degli obiettivi, pur parziali e provvisori, e poi su quelli indirizzare la ricerca e quindi acquisire altre informazioni, elaborarle, ricomporre queste informazioni. In questo senso mi sto orientando anche nella pratica, cioè cercare proprio di intervenire su obiettivi più ridotti, più mirati e proseguire così nel corso dell'istruttoria. Questo aiuta anche chi risponde alle richieste a focalizzare l'attenzione su delle problematiche più circoscritte; inoltre un ascolto parziale e non connesso alle risorse del bambino, così come una mancata individuazione delle potenzialità dei soggetti che compongono il nucleo, rendono comunque monco qualsiasi progetto, perché per esservi progettualità ci devono necessariamente essere delle risorse. Quindi, continuare a sottolineare sia nelle relazioni sociali che in quelle psicologiche, sia nei provvedimenti giudiziari quelle che sono le dimensioni deficitarie e problematiche dei minori e degli adulti di riferimento, senza invece parimenti evidenziare quelle che sono le caratteristiche positive, è sicuramente riduttivo e quindi influisce sicuramente su un recupero del minore e della sua famiglia. Dicevo prima che queste stesse caratteristiche che contraddistinguono

le relazioni sociali contraddistinguono anche le relazioni psico-diagnostiche. Il Tribunale di Milano fa un grosso ricorso a queste indagini psico-diagnostiche, a differenza per esempio - per quanto si è potuto verificare in questo gruppo di lavoro - fa il Tribunale di Roma. Il Tribunale di Milano non solo fa ricorso alle indagini psico-diagnostiche, ma spesso affianca a queste indagini degli approfondimenti peritali, la classica consulenza tecnica d'ufficio. Ebbene anche questo ricorso massiccio a questo tipo d'indagini specialistica, non è riuscito a supplire a quella carenza del dato che avevo appena sottolineato, cioè all'individuazione delle potenzialità proprie del minore e delle figure di riferimento. Spesso anche in questo caso la mancata individuazione dipende dalla genericità del quesito che il magistrato pone al consulente tecnico, ed è quindi anche vero che la proposta di un trattamento psicoterapico che viene fatto poi all'esito delle osservazioni specialistiche, fatte dai servizi specialistici o dai consulenti tecnici, si ferma ad una valenza soltanto formale, in quanto la mancata indicazione di contenuti specifici sulle risorse e sugli aspetti vitali del mondo interno del minore e dei suoi familiari, impedisce la concreta predisposizione di un effettivo percorso di consolidamento delle potenzialità di questi soggetti. Questa mancanza è ancora più significativa laddove si vede il ruolo fondamentale che finisce per assumere la consulenza tecnica d'ufficio, le cui risultanze spesso vengono trasfuse nel provvedimento adottato dall'autorità giudiziaria. Se quindi guardiamo al progetto che il giudice predispone, ci accorgiamo che necessariamente questo progetto manca di qualcosa, e manca di qualcosa anche perché noi non abbiamo ascoltato direttamente il minore. Necessariamente il mancato ascolto del minore priva il procedimento di uno strumento carico di possibili valenze importanti, sia nell'ottica della formulazione del progetto per il futuro di quel minore, sia nell'ottica della comunicazione di questo progetto da parte del giudice al minore; oltre

che della restituzione al minore del significato dei provvedimenti assunti, perché proprio su quel volto e su quella storia che il giudice deve lavorare. Quindi, per concludere, il progetto non pare sufficientemente finalizzato e stranamente – dico anche in questo caso stranamente – questo progetto non solo non è finalizzato quando l'autorità giudiziaria conclude con quella formula decisionale stereotipata, che voi più volte avete visto dell'affidamento del minore al servizio sociale, che finisce con l'essere una forma di delega al servizio sociale perché riempia di contenuti il provvedimento, senza che sia sempre chiaro l'indirizzo che il giudice ha inteso assumere; ma il provvedimento non è neanche finalizzato a quel minore laddove risulta articolato, e dico questo perché i provvedimenti, spesso con cui si concludono davanti al Tribunale per i minorenni di Milano i procedimenti, sono dei provvedimenti molto articolati anche nella parte dispositiva che prevedono anche prescrizioni ai genitori. Questo mi ha indotto a fare ulteriori riflessioni: le prescrizioni che sono dirette ai genitori non sempre comportano una decisione mirata a quello specifico nucleo familiare e alle sue specifiche difficoltà, perché nella misura in cui la raccolta dei dati ha riguardato soprattutto le mancanze dei genitori più che le loro risorse, le prescrizioni finiscono con l'essere persecutorie. Allora, per concludere, la caratteristica di queste decisioni che i giudici assumono, è quella di tendere a modificare l'esistente e a promuovere delle condizioni più favorevoli e più accettabili per la crescita del minore, e sicuramente questo obiettivo è corretto e consequenziale all'interno di una logica giurisdizionale. Ma come abbiamo osservato con l'aiuto proprio di Franca Manoukian, questo obiettivo potrebbe risultare parziale perché non tiene conto che i cambiamenti negli assetti relazionali e familiari, ma anche proprio negli equilibri soggettivi, non avvengono perlopiù in quello che Franca dice per la definizione di ciò che deve essere, ovvero per la prescrizione di un supposto bene rispetto ad un

constatato male, ma questi obiettivi si realizzano laddove ci sono dei riconoscimenti di agganci positivi, di risorse, di opportunità che permettono di imboccare delle strade differenti. E direi che questo è il compito delicato e difficilissimo che coinvolge tutti noi che dobbiamo intervenire nell'interesse del minore, anche perché ciascuno di noi nell'ambito delle rispettive competenze professionali, ha sicuramente dei limiti e dei vincoli per operare.

LUIGI FADIGA

Presidente della Sezione Minori e Famiglia della Corte d'Appello di
Roma

“ L'intervento del giudice minorile nelle situazioni di disagio e di devianza “

Dico subito che appartengo a una razza in via d'estinzione, o comunque quanto meno a una categoria minacciata di estinzione. Per questo, non lo so prevedere se tra sei mesi i Tribunali per i minorenni, le Sezioni per i minorenni delle Corti di Appello nella materia civile, esisteranno ancora. Come sapete, il Governo è intenzionato a sopprimerli ed ha presentato un disegno di legge in questo senso al Parlamento. Vedremo il Parlamento cosa deciderà. Ma prima di venire “estinto”, vorrei brevemente ricordare come è nata questa razza, perché e dove. Non vi preoccupate, sarò molto breve, ma qualche cosa va detta a questo riguardo, tanto più che non sembra che i progetti governativi siano molto informati in proposito. Il Giudice minorile è nato circa cento anni fa negli Stati Uniti d'America, precisamente a Chicago, dove il fenomeno dei minori delinquenti, in una metropoli con l'industrializzazione crescente e con una forte immigrazione, era diventato un grave problema sociale che creava allarme, e nei cui confronti si chiedeva da molti un forte intervento repressivo. Ma lavorando su quei ragazzi, ci si accorse ben presto a un certo punto che ognuno di loro aveva alle spalle un lungo vissuto di trascuratezza, di

maltrattamento, di abbandono; proveniva cioè da una situazione di grande marginalità sociale o comunque familiare, che piano piano aveva creato la devianza. E allora si sentì il bisogno d'intervenire non solamente al termine di questo processo di costruzione della delinquenza minorile, ma prima, in modo da prevenire nella misura del possibile questo sviluppo, e quindi di bloccare o ridurre situazioni di trascuratezza, maltrattamento e abbandono. E si cercò, nelle leggi di allora, come intervenire: ma si vide che le di leggi per proteggere i minori dalla violenza e dall'abbandono non ce n'erano; e che l'unico modo di intervenire tempestivamente era utilizzare le norme sulla protezione degli animali. E fu così che nacque la figura del Giudice minorile, che nel giro di pochi anni fu istituita anche in Inghilterra, e che di là, ancor prima della Grande guerra, sbarcò rapidamente nei principali paesi europei, fatta eccezione per l'Italia.

Non ci si deve neanche stupire troppo, se alla fine dell'Ottocento in America le leggi erano più attente alla protezione degli animali che alla tutela dei minorenni. Infatti, senza andare perché non così lontano nel tempo e nello spazio, ricordo che la Regione Lazio ha sentito il bisogno di legiferare prima sulla protezione del gatto randagio (animale che a Roma è molto diffuso e molto amato) e poi sul riordino dei servizi per l'infanzia.

Quindi, direi che il contesto in cui nasce il giudice minorile è molto significativo e dovrebbe essere di insegnamento a chi vuole occuparsi di questa materia senza conoscerla. Ad ogni modo, aldilà di questi episodi ormai quasi aneddotici, ma storici e quindi veri, c'è da dire che la consapevolezza culturale che dietro al minore che trasgredisce le regole c'è quasi sempre un passato di trascuratezza, di violenza in famiglia, di abbandono, fa parte ormai del bagaglio culturale, del patrimonio non solamente giuridico delle nostre moderne società.

Come è stata applicata in Italia questa idea, e quando? Va detto subito che, per diverse ragioni, in Italia ci siamo arrivati tardi e male.

Infatti, nonostante alcuni pregevoli tentativi risalenti al primo decennio del XX secolo e poi bloccati dal primo conflitto mondiale, da noi il Giudice minorile nasce solo nel 1934, in ben altro contesto sociale e politico e con lo scopo principale di porre in essere un controllo sociale sulla devianza minorile, senza preoccuparsi troppo di intervenire sulle cause, come invece sappiamo che avevano voluto gli “inventori” di questa figura. A quell’epoca, il nostro legislatore sentiva il bisogno di attuare un maggior controllo su tutti i comportamenti giovanili devianti, e quindi non solo sulla delinquenza minorile, e cioè sulla violazione delle regole penali, ma anche sulla mera irregolarità della condotta, e cioè sulla violazione delle norme di comportamento non sanzionate penalmente. La prevenzione e la protezione, non erano considerate prioritarie.

E così nasce anche da noi il Tribunale per i minorenni, con questo compito, e con questa connotazione, e con una competenza del tutto marginale (mi pare che fossero in tutto, tre o quattro articoli su una trentina) nel cosiddetto settore civile: vale a dire in quel settore dove il giudice minorile interviene controllando e limitando la potestà dei genitori che non svolgono il loro ruolo di padre e di madre con quell’amore, quell’impegno e quel senso di responsabilità indispensabili alla buona crescita del figlio.

Per risalire la china, per far sì che anche in Italia il Giudice minorile svolgesse questo ruolo bifronte, e cioè non solo di controllo non solo dell’osservanza delle regole da parte del minore, ma anche e prima ancora di osservanza delle regole da parte del genitore, ci sono voluti molti, molti anni. Si è cominciato nel 1950 con la prima riforma dell’intervento amministrativo nei confronti dei minori, e con la previsione di interventi dei servizi sociali in regime aperto; ma solo nel 1967, cioè 33 anni dopo la nascita dei Tribunali per i minorenni, si è riusciti a recuperare il ritardo e a far sì che il Giudice minorile italiano avesse una competenza più globale, che gli consentisse di intervenire

sia sul minore deviante, sia sul genitore violento o abbandonico. E questo processo di sviluppo, di evoluzione, è andato avanti con una crescita notevolissima sia di carattere culturale in senso lato, sia di carattere giuridico, con degli apporti dottrinari e scientifici di grande rilievo provenienti non solamente da professionalità giuridiche, ma anche dai Giudici onorari, che dentro il Tribunale per i minorenni hanno posto i Giudici togati necessariamente a confronto con altre realtà e altre discipline che altrimenti sarebbero rimaste del tutto estranee al loro patrimonio culturale.

E vediamo a questo punto come deve essere questo intervento del Giudice minorile, poiché appunto questo è il titolo della mia relazione: o meglio, vediamo come dovrebbe essere, come è stato, come è, e come purtroppo si vuole che diventi. Cominciamo a dire come dovrebbe essere. L'intervento del Giudice è un intervento di un arbitro, di un terzo imparziale, che non tifa, che non tiene né per una parte, né per l'altra. E' un intervento che è improntato ai criteri della giurisdizione, e quindi ai criteri del processo, ai criteri della garanzia e delle regole, ai criteri del dover ascoltare entrambe le parti, ai criteri di dover dare alle parti la possibilità di difendersi e di ricorrere, in caso di necessità, al Giudice di Appello.

Tutti questi criteri sono quelli che caratterizzano l'intervento del Giudice. Perché questi criteri sono necessari? Perché quello che decide il Giudice, bene o male che sia, è vincolante per le parti: e allora è chiaro che per arrivare a una decisione che ha la caratteristica di potersi imporre anche con la forza, occorrono delle garanzie molto precise e delle regole molto chiare. Queste garanzie e queste regole devono caratterizzare anche l'intervento del giudice minorile nel campo civile, i cui provvedimenti, come quelli del giudice ordinario, sono suscettibili di essere attuati anche contro la volontà dei genitori o del minore, e, ove occorra, anche con la forza.

Insomma, per entrare dentro alla cerchia della famiglia, là dove la famiglia rifiuta interventi esterni, occorre una chiave, ed è quella che il Giudice ha e che può dare ai servizi quando ritiene che sia necessario intervenire per assicurare al minore un suo diritto che gli viene negato: come ad esempio il diritto all'educazione, o il diritto a ricevere dai genitori le cure e l'affetto indispensabili per il suo armonico sviluppo. Ed appunto assicurando al minore quei diritti che la legge cerca di prevenire o di interrompere i processi di disadattamento e di devianza: quelli appunto che possono essere considerati una vera e propria fabbrica di delinquenza minorile.

Bene, questo concetto della giustizia minorile, raggiunto faticosamente con il contributo di tanti, si è sviluppato con il condizionamento di due fattori esterni che hanno finito col provocare alcune distorsioni. Queste sicuramente meritavano e meritano una correzione, non tanto della rotta, perché la rotta era quella giusta, ma sulle derive prodotte dai condizionamenti e dalle spinte collaterali a cui si è fatto cenno.

Quali sono i fattori che hanno provocato distorsioni nell'intervento del giudice minorile? Io ne vedo fondamentalmente due: in primo luogo la carenza del sistema dei servizi che c'è stata a lungo in Italia (e che c'è ancora in molte zone); in secondo luogo la carenza di un ruolo separato di promozione e di tutela dei diritti del minore, o quanto meno la prolungata inerzia dei ruoli a ciò preposti. Sull'esistenza di questi fattori credo che non ci sia bisogno di soffermarsi molto. La situazione dei servizi in Italia è enormemente migliorata, ma non è ancora ottimale; molte zone ne sono completamente prive o hanno servizi carenti; il ruolo di promozione e tutela è scoperto: esistono pochissimi uffici di tutela del minore. Il pubblico ministero, che per legge dovrebbe ricorrere al tribunale minorile quando gli risulta che un minore è in situazione di rischio o di abbandono, ben di rado ha svolto in maniera incisiva questo compito.

Tutto ciò come ho detto ha provocato delle distorsioni nell'evoluzione del giudice minorile. In primo luogo, il Giudice minorile ha assunto dei ruoli di supplenza, prendendo il posto dei servizi in situazioni in cui i servizi stessi mancavano. Questa carenza dei servizi ha determinato il ruolo di supplenza e quindi un'invasione di campo da parte del Giudice in uno spazio che non era il suo. Notate – lasciatemi questa giustificazione a nome della mia categoria, là dove posso e finché posso rappresentarla - non siamo mica stati i soli ad assumere ruoli di supplenza in questi anni; molti settori della magistratura lo hanno fatto. C'è stato chi andava in giro per i fiumi, pretori bravissimi, con una provetta d'acqua a raccogliere l'acqua per vedere se c'era inquinamento o no; ci sono stati altri che hanno svolto ruolo di supplenza in materia di sanità, in materia di ambiente, in materia di correttezza dell'azione amministrativa: insomma, in una quantità di materie; la magistratura italiana ha assunto ora più, ora meno, ruoli di supplenza. Questo “peccato” lo abbiamo commesso anche noi giudici minorili: e allora chiediamo di essere trattati non peggio degli altri.

E veniamo all'altra carenza che ha avuto provocato uno sviluppo distorto: quella del **ruolo di promozione**, e cioè di quel ruolo che permette al Giudice di essere terzo. A noi insegnavano, e insegnano penso ancora nell'università, l'aurea regola secondo cui il Giudice non si deve muovere se qualcuno, legittimato a chiederglielo, non glielo domanda. Chi era questo qualcuno nell'intenzione del legislatore? Erano gli organismi di protezione dell'infanzia a livello amministrativo, e, a livello giudiziario, il Pubblico Ministero, sia ordinario che minorile, ma specialmente minorile. Il Pubblico Ministero, che aveva ed ha per legge il compito di rivolgersi al Giudice per chiedergli un intervento di protezione del minore in situazione di rischio, per chiedergli che decida qualcosa quando non si muovono i genitori.

Il Pubblico Ministero in Italia ha svolto questa funzione nel settore civile minorile? No, purtroppo, assolutamente no. Fatte salve alcune pregevolissime eccezioni dovute a singole personalità ed a fattori locali, la competenza civile del Pubblico Ministero minorile in Italia è rimasta quasi completamente, quasi dovunque, sottoutilizzata e atrofizzata o addirittura assente. Ed ecco allora l'altra distorsione: un utilizzo eccessivo da parte del Giudice minorile del potere d'intervenire d'ufficio in caso d'urgenza. Questo potere, che ci deve essere e che esiste in tutti i paesi del mondo, in Italia è stato allargato, enfatizzato, esteso, fino a diventare, quasi, da eccezione regola, fino a diventare cioè la caratteristica normale dell'intervento del Giudice minorile. E questo non è il rispetto del ruolo del giudice, ma è una deviazione che andava corretta.

Queste due distorsioni nella crescita sono state ulteriormente favorite, o comunque hanno ricevuto maggiore forza, da alcuni elementi catalizzatori. **In primo luogo c'è stato nella cultura giuridica italiana un sensibile ritardo (che permane ancora) verso le nuove scienze umane.** Prendete il piano di studio di qualunque facoltà di giurisprudenza e vedete un po' quante volte è previsto un esame – sia pure complementare – di sociologia o di psicologia o di antropologia culturale: mai o quasi mai. La sociologia è vista con sospetto, la psicologia con terrore, l'antropologia culturale è confusa, credo, con la zoologia. La cultura giuridica nostrana è intrisa della convinzione che col diritto si risolve tutto, si ripara tutto, anche il lavandino; non è vero, col diritto non si ripara affatto il lavandino. Col diritto tutt'al più si può dire chi dovrà pagarne la riparazione: ma questa va fatta dall'idraulico e non dal giudice.

L'altro elemento che ha favorito la distorsione è stato **il disinteresse prolungato della classe forense verso il problema dei minori.** Sono pochi anni che noi vediamo avvocati preparati, interessati, frequentare le aule dei Tribunali per i minorenni; fino a non molto tempo fa quando

c'era udienza penale trovare un avvocato difensore era un problema, adesso non più, per tante ragioni, su alcune delle quali sorvolo. Ma tutto ciò ha disabituato il Giudice minorile a vedersi davanti, com' è normale, un avvocato: o meglio, due avvocati: uno che sostenga le ragioni di una parte (i genitori), e l'altro che sostenga le ragioni dall'altra (il bambino). Ed è pericoloso, quando il giudice si abitua a lavorare senza la presenza degli avvocati.

Infine, anche un altro elemento ha provocato la favorita la crescita distorta , ed è stata la peculiarità con cui è avvenuta in Italia la **trasformazione dei modelli familiari**: molto lentamente fino a un certo punto, in maniera rapidissima poi. Fino a non molti anni fa la famiglia tradizionale era ancora largamente dominante, e in alcune zone d'Italia forse lo è ancora. Allora, molti pensano che in quelle situazioni un'attenzione della giustizia verso la famiglia non sia un bene. Arturo Carlo Jemolo, grandissimo giurista, sensibile ai problemi sociali, diceva che il diritto deve appena lambire la famiglia. Questo va benissimo finché nella famiglia e dalla famiglia i soggetti deboli ricevono attenzione, cura e protezione. Ma nel momento in cui all'interno della famiglia i soggetti deboli ricevono trascuratezza, violenza, abusi, allora è chiaro che questo discorso non regge più; qualcuno bisogna che entri lì dentro a dire che il soggetto debole va protetto. E , se la famiglia lascia aperta la porta, non c'è bisogno del Giudice; ma se la famiglia chiude la porta in faccia all'intervento esterno e si chiude in se stessa, allora qualcuno bisogna che la apra, se necessario anche con la forza. Questo "qualcuno" è il giudice minorile, se richiesto di intervenire da un soggetto a ciò legittimato, e con l'osservanza di tutte le necessarie garanzie processuali: perché tutti i soggetti coinvolti dalla procedura (compreso il minore) possano dire le proprie ragioni, e se del caso ricorrere a un giudice superiore.

Sono questi i principi che devono caratterizzare l'intervento del giudice minorile, come quello di ogni altro giudice, e che non sempre invece - per le ragioni appena dette – sono stati pienamente osservati.

Per fare quindi un po' di ordine in questa situazione che è cresciuta lentamente e faticosamente, ma con un obiettivo che non può essere ignorato, vale a dire la protezione dei diritti del minore nelle situazioni in cui questi diritti venivano limitati o violati all'interno della famiglia, era ed è necessario eliminare gli effetti distorti a cui si è accennato, eliminando l'influenza dei fattori di condizionamento e dando regole precise sul piano processuale.

Escono ora questi due disegni di legge governativi. Essi, non solo non tolgono le cause di quegli effetti, ma addirittura ci fanno precipitare indietro di 70 anni, 68 per l'esattezza, ai tempi in cui il Tribunale per i minorenni aveva soltanto la competenza penale, e cioè aveva soltanto la competenza di punire il ragazzo, senza chiedersi come invece è indispensabile per il Giudice dei minori, che cosa ha portato a quel comportamento e quali effetti la decisione del Giudice avrà sul comportamento futuro.

Si dice che verrà istituito il Giudice della famiglia presso i tribunali civili ordinari. Ma il giudice ordinario, quando , si occupa di separazioni e divorzi non si chiede più di tanto perché questa una coppia ha litigato e vuole separarsi o divorziare: si limita a pronunciare la sua decisione, senza curarsi dei suoi possibili effetti. Il Giudice dei minori no, il Giudice dei minori deve sapere - e se non lo sa manca di professionalità, non sa fare il suo mestiere -, deve sapere perché quel ragazzino ad un certo momento ha un certo comportamento, e deve sapere quali effetti avrà la sua decisione sul comportamento ulteriore. Mentre al Giudice ordinario non importa proprio niente che effetti avrà

la sua decisione sul comportamento ulteriore del soggetto, che in qualche modo l' ha chiesto e la subisce.

I disegni di legge Castelli non risolvono nessuno di questi problemi. La difesa sociale, che secondo il disegno di legge relativo al penale è quella che richiederebbe un intervento più repressivo nei confronti del minore, perché, secondo la relazione, c'è una recrudescenza della delinquenza minorile, è una ragione in parte inesistente, in parte falsa: perché non è vero che stia aumentando la delinquenza minorile, è vero invece che ultimamente quattro bambini hanno perso la vita per opera dei genitori. E allora qui bisogna riflettere un momento: se all'interno della famiglia la violenza sul soggetto debole è arrivata a questi livelli, gli interventi di prevenzione sono ancora più necessari; non si tratta tanto di dire scindiamo il penale dal civile, ma si tratta di potenziare questi interventi. Il discorso della maggiore specializzazione del Giudice è un discorso fasullo, perché già attualmente il Giudice minorile è specializzato. Certo, c'è bisogno che lo sia anche il Giudice della famiglia presso il Tribunale ordinario che si occupa di separazioni e divorzi, e non sempre lo è: ma questo non significa che mettendo insieme le due cose si specializzino gli uni e gli altri. Gli uni anzi perdono la specializzazione, e gli altri non l'acquistano, tanto è vero che il progetto di legge in materia civile dice che la sezione non si occupa in via esclusiva di materia minorile e della famiglia, ma se occorre fa anche altre cose, e questo significa il sicuro fallimento di queste sezioni specializzate, perché là dove l'ordinamento giudiziario vuole che qualche Giudice si occupi veramente solo di una cosa e veramente di una cosa, allora fa una sezione apposita con competenza esclusiva. E' successo col diritto del lavoro: c'è una sezione lavoro non solo in Tribunale, non solo in Corte d'Appello, ma anche in Cassazione, e lì si occupano solo di questo. Ma se non si fa così, la sezione famiglia non nasce o nasce morta, come è successo ahimè in gran parte d'Italia alle

sezioni per i minorenni delle Corti d'Appello, previste anche loro dalla Legge del '34, e nonostante ciò che non sono nate in moltissime zone.

A questo proposito Io ho fatto recentemente per mio divertimento una piccola inchiesta personale, mandando alla fine dello scorso febbraio 26 lettere nominative ai Presidenti delle Sezioni per i minorenni, per chiedere come era composta la sezione e di quali materia si occupava.. Sono arrivate tre sole risposte dopo due mesi, e allora ho mandato in giro questa volta dei telefax di sollecito. Ho ricevuto altre sei risposte, in totale dunque fino ad oggi ne ho ricevute nove su ventisei. Di queste nove, appena quattro dicevano: sì, qui abbiamo una sezione per i minorenni, che si riunisce regolarmente e si occupa sia del penale che del civile. Qualcuno addirittura, come Milano, Torino, Bari, si occupa anche di separazione e divorzio. Gli altri mi hanno detto: qui una sezione vera e propria non c'è, di minori nel campo civile si occupa Tizio, per le civili separazioni e i divorzi c'è Caio, e per il penale minorile poi facciamo delle turnazioni. E quelli che non mi hanno risposto? Sono diciassette su ventisei, la maggioranza. Devo pensare che in quelle sedi non ci sia assolutamente nulla.

In conclusione: neppure quando la legge prevedeva da settant'anni circa delle sezioni apposite, queste sezioni sono nate dappertutto.

Qualcosa va detto, prima di finire a proposito della prevista soppressione dei Giudici onorari. Ma qui il Ministro non sembra essersi reso conto che attualmente in Italia nei Tribunali per i minorenni lavorano appena 182 magistrati togati professionali e ben 600 Giudici onorari. Allora se noi da una forza di lavoro composta in tutto da 782 persone ne togliamo 600, io mi domando come faranno i 180 rimasti a svolgere tutta questa massa di procedimenti: si ferma tutto, e si crea un colossale ingorgo con giustificate vivissime proteste. O forse (e questo è il brutto), si ferma tutto ma non succede niente, perché non è che si ferma tutto in una sezione fallimentare o in una sezione lavoro, o in una sezione che si occupa di proprietà; là se si ferma tutto succede

l'iradiddio , vengono a protestare gli avvocati, le parti, i giornali. Se si ferma tutto in questa nella materia civile minorile invece, non succede niente, perché il soggetto nei cui confronti si svolge l'attività processuale di protezione non ha voce in capitolo. Il minore non parla, il minore non protesta, il minore non vota, il minore appartiene a una fascia sociale priva di rappresentanza politica. Questo lo dicono i sociologi, non lo dico io, è dimostrato. E allora succede che si può liberamente stringere o chiudere il rubinetto, togliere un pezzo dal meccanismo della protezione giudiziaria del minore, senza che nessuno si lamenti.

Questa a mio parere è la situazione attuale, e per il futuro non vedo assolutamente come si possa in questo momento essere ottimisti. So che ci sono quelli che dicono: finalmente avremo l'unificazione delle materie civili, finalmente terminerà lo strapotere dei giudici minorili, finalmente il minore sarà protetto con tutte le garanzie processuali. Io, francamente, penso che accadrà tutto il contrario. Vi ringrazio.

INCONTRO CON LA CITTADINANZA

LUISA DELLA ROSA

Psicologa-psicoterapeuta direttore clinico e responsabile del Centro per la cura del trauma nell'infanzia e nella famiglia

“ Infanzia tra iper-protezione e mal-trattamento “

Buon pomeriggio a tutti, grazie davvero di cuore alle organizzatrici di questa giornata che è stata, perlomeno nella prima parte, ma speriamo anche nella seconda, di grande suggestione, di grande interesse, ricca di temi molto culturali ma anche di grande risonanza emotiva ed affettiva.

Vi dico alcune cose di me, non perché siano importanti ma perché voi possiate in qualche modo inquadrare quel che vi dirò. Io sono una psicoterapeuta e ho una rigida formazione psicoanalitica; ho iniziato a lavorare con una psicoanalista infantile, che si chiama – adesso è morta – Marcella Balconi, e a un certo punto ho lavorato anche con gli adulti. Per motivi strani, per strani incontri che uno fa nella propria vita, mi sono poi trovata ad occuparmi di famiglie multiproblematiche; conseguentemente di bambini che erano non ben curati all'interno di queste famiglie, che avevano diritti disattesi, bisogni incompresi, situazioni personali oscure, misteriose, nascoste. E per parecchi anni mi sono occupata sostanzialmente di questi bambini e delle loro famiglie, di come dare loro visibilità, di come

curarli, di come inquadrarli. Da alcuni anni mi occupo di bambini traumatizzati e famiglie con esperienze di tipo traumatico.

Qualcuno mi ha detto: ma stai facendo un grande errore, butti all'aria una lunga esperienza di anni e quindi ti de-specializzi. E invece rispondo – perché questa è la mia profonda convinzione – che credo di essermi in qualche modo iper-specializzata, perché le condizioni di non corretto accudimento dei bambini nelle famiglie, di plurimi abbandoni, le condizioni peggiori, quelle che riguardano i comportamenti sessuali impropri di cui sono vittime, sono esperienze traumatiche; sono traumatiche per i bambini che le subiscono e sono riflesso e oggetto di trauma per gli stessi adulti coinvolti in queste situazioni. Allora studiare questi con l'ottica e con gli strumenti che oggi ci fornisce la teoria del trauma, credo che consenta di capire maggiormente anche quei particolari tipi di traumi che sono il maltrattamento, l'abbandono plurimo, la trascuratezza o l'abuso sessuale.

Detto questo è evidente dunque che la mia frequentazione più abituale è quella di casi molto gravi, casi molto problematici dei quali si occupano i Tribunali dei minorenni o casi che per necessità vengono portati all'esterno della famiglia, in luoghi comunitari dove essere assistiti. Questi casi estremi di frontiera, così acuti, per certi aspetti, sono molto difficili e per altri aspetti, fra virgolette, facili; cioè alcuni di essi hanno una tale virulenta e violenta visibilità che non possono non essere visti, che in qualche modo hanno la potenza di abbattere le nostre resistenze emotive o cognitive, che sono fatte di difese interiori, talvolta anche di franca ignoranza clinica e scientifica. Ma di grande importanza vedo comunque il fenomeno più sommerso, più nascosto, quello che noi chiamiamo sottile maltrattamento psicologico, quei casi che certamente non è opportuno neppure vadano ad interessare la giustizia, quei casi che fanno parte talvolta della modesta competenza educativa del genitore, senza però mai varcare le

soglie di un limite che li definisca come un possibile reato in danno di un bambino vittima.

Questi casi spesso non arrivano alla cronaca, sono credo particolarmente silenziosi perché non sono così eccitanti come gli abusi sessuali, non sono stimolanti perché non portano ad allontanamenti; sono però casi all'interno dei quali nella mente e nel cuore dei bambini nascono situazioni anche di non piccolo rilievo, relativamente al loro disagio e alla loro sofferenza. Allora credo che la prima riflessione importante da fare sia che dobbiamo occuparci anche di questi casi, perché la tutela del mondo dell'infanzia evidentemente è fatta a vari livelli; c'è una tutela grande, importante, istituzionale, in cui in qualche modo il bambino diventa come figlio della collettività civile, che se ne prende carico e se ne occupa.

Ma poi c'è proprio una sorta di tutela del bambino che va fatto dalla collettività civile come cittadinanza, come insegnanti, come suore dell'oratorio, come persone che stanno vicino ai bambini e che hanno il grande compito di riuscire a cogliere, leggere i loro bisogni e i loro disagi. E in questa ottica certamente il disagio psicologico è quello più grande, ma anche più difficile da osservare perché non solo ha un'espressività diversa in ogni bambino, ma trova una capacità diversa di osservazione in ognuno di noi. E ciò che per qualcuno di noi è un evento del tutto trascurabile, per un altro è qualcosa di più significativo, quindi è un evento che più degli altri diventa con grande difficoltà reso oggettivo, reso inquadrabile in uno schema o peggio ancora, in un elenco di indicatori alla fine dei quali si fa una somma e si dice qui c'è.

Ora per stare – ma molto brevemente perché poi sarò costretta un po' ad allontanarmi dal titolo che mi è stato dato – all'interno del titolo, devo dire che fra il “trattar non bene” i bambini dobbiamo prendere in considerazione quella forma di non trattarli bene, che

consiste nel non permettere loro di avere una espansione della loro persona.

Per maggior chiarezza presento il seguente schema:

FAMIGLIA come realtà dinamica ed in divenire

FAMIGLIA come palestra emozionale

FAMIGLIA come luogo di espansione delle persone

FAMIGLIA come luogo di mortificazione della persona.

Io credo che se noi guardiamo lo schema nella sua estrema semplicità e anche banalità, peraltro, vediamo che in fondo vengono racchiuse tutte le possibili condizioni che espongono un contesto familiare dall'essere un contesto assolutamente nutritivo e creativo per un bambino, all'essere invece un contesto dove la sua persona non ha possibilità di espansione.

Vorrei però soffermarmi su una considerazione; non a caso qui voi osservate che non c'è il termine bambino, ma c'è il termine famiglia. Questo non è un caso: sappiamo perfettamente che è assolutamente pericoloso, scissionale, enfatico parlare dei bambini senza parlare di famiglia; quindi è assolutamente indispensabile pensare a qualcosa che si può fare per i bambini, senza pensare anche a quello che si può fare per le loro famiglie. E quindi dobbiamo, rispetto alla famiglia, avere un'ottica che sia un'ottica non di distanza, non di lontananza, non solo di giudizio, non solo di persecutorietà, ma un'ottica autenticamente, scientificamente conoscitiva; quindi un'ottica che consenta di osservare i limiti che la famiglia può avere, ma anche le risorse di cui può disporre. Mi riaggancio a quanto ha detto questa mattina la dottoressa Gatto: faceva riferimento alla

mancanza, alla lacuna che talvolta noi troviamo in relazioni presso i Tribunali, in merito proprio alle risorse delle quali la famiglia dispone. Non è possibile però fare progetti per un recupero, se non si sa quali siano le risorse che la famiglia ha a propria disposizione. Detto questo io credo che l'aspetto più importante dello schema, sia quello che ci invita a considerare la famiglia come una palestra di emozioni.

Quando diciamo che una famiglia sufficientemente buona è una palestra di emozioni, credo che possiamo intenderci nel dire che è un luogo nel quale un bambino deve sperimentare una gamma vastissima di emozioni, di sentimenti, di sensazioni, di percezioni; e non soltanto quelle che più classicamente noi consideriamo positive, ma in generale tutte. Ecco, questo, cioè il discorso del dare grande importanza alle emozioni, apre evidentemente degli scenari significativi: il primo è che in nessuna famiglia può esistere una palestra di emozioni se gli adulti che la compongono sono essi stessi degli illetterati emotivi; cioè se sono persone che non hanno alcuna dimestichezza con le proprie emozioni, se non sanno riconoscerle, se non sanno distinguerle, se non sanno gestirle.

Ora credo che sostanzialmente la cura delle famiglie, nelle quali ci sono bambini che hanno dei problemi legati alle difficoltà con i loro genitori, negli anni ci abbia proprio fatto vedere questo: si tratta di luoghi nei quali emozioni e pensieri sono presenti in modo poco organizzato; i pensieri sono presenti in modo molto differente, molto violento; ad essi corrispondono delle emozioni ugualmente violente e soprattutto i pensieri riescono solo per tempi molto brevi a rimanere nella mente come pensieri perchè molto rapidamente escono dalla mente per trasformarsi in azioni. Quindi c'è un passaggio in cui l'emozione viene in qualche modo negata, perché dal pensiero si arriva all'azione.

Vi faccio un esempio molto semplice, che è quello che noi usiamo con i bambini che abbiamo in comunità, per curare la loro

piccola persona: alcuni di questi bambini sono molto aggressivi, molto violenti, che tendono magari anche ad aggredire gli adulti, perché hanno un cattivissimo contenimento del loro sentimento della rabbia.

Allora la cura non è certo quella di demonizzare la loro rabbia, di non dare ad essa legittimità o di dire: no, un bambino non può essere arrabbiato, deve essere un bambino buono, mite, mitizzato, magari anche un po' fatuo, un po' finto, poco autentico; no, questa non è la cura. La cura è quella di legittimare la sua rabbia, che talvolta ha delle ottime ragioni per esistere; uno dei compiti è anche di metterla in relazione alle buone ragioni, per cui essa rabbia esiste. Ma certamente è un compito importante dell'educazione, dell'approccio clinico- educativo quello dell'insegnare a esprimere in modo accettabile questa rabbia; perché si può essere arrabbiati, ma certamente c'è una differenza, sia da adulti che da bambini, fra alzare la voce, dare un pugno a un altro bambino, spaccare un tavolo con un pugno, o fare veramente del male a una persona che ci è vicino.

Non è detto che la quantità di rabbia che viene espressa in questi diversi comportamenti sia di quantità maggiore, ma è certamente di quantità molto diversa la capacità di governare la rabbia come sentimento. E quindi l'educazione al governo delle emozioni e dei sentimenti è certamente una delle funzioni fondamentali che la famiglia deve svolgere, insieme ovviamente a quelle dell'accudimento, della protezione, della cura, ecc.

Sotto questo profilo e sotto questo aspetto io credo che dobbiamo considerare come un piccolo problema, ovviamente non un grande problema, ma un piccolo problema anche quello di situazioni familiari in cui il sentimento fondamentale è l'ansia o la preoccupazione, o l'incertezza; spesso l'ansia, più spesso l'ansia delle madri che l'ansia dei padri. Allora il problema nasce quando questa ansia si trasforma in un timore eccessivo che il bambino si confronti con la realtà e che dal confronto con la realtà possa trarre occasione di

sofferenza, motivo di perplessità, motivo di confusione, di incertezza; la tentazione allora è quella di sottrarlo a tutte queste esperienze che potrebbero in qualche modo turbarlo, farlo soffrire, per proteggerlo. Ma è chiaro che questa forma di iper-protezione non ha tanto a che fare con la educazione e con un'educazione che mira all'espansione della persona, ma piuttosto con un modo, in un certo senso ingenuo, di proteggere da qualcosa che pregiudizio non è, da qualcosa che dolore non è; da qualcosa che in realtà potremmo chiamare confronto con la realtà, ed esperienza della realtà.

Ci sono poi addirittura degli esempi ridicoli in questo senso: se noi immaginiamo un bambino di 18 mesi, io credo che sia assolutamente di buon senso ritenere che la sua mamma, quando attraversa la strada, lo tenga in braccio o gli dia la mano. Il suo comportamento non è quello certo di una madre ansiosa o di una madre iper-protettiva, ma è semplicemente il comportamento di una madre che protegge e tutela in funzione dell'età e dei bisogni. Ma proviamo invece a immaginare una situazione diversa: un ragazzino di 14 anni, il quale deve fare invece un'esperienza di autonomia e di libertà – sempre in proporzione alla sua età –, la cui madre sia invece così preoccupata per la sua incolumità, che abbia una così bassa stima di lui e anche di sé come madre nell'averlo educato, che ritenga che anche a 13 o 14 anni lui possa attraversare la strada solo se c'è un adulto che gli dà la mano. Allora credo questo faccia facilmente intuire come alcune forme di protezione, quando sono portate all'estremo, possano costituire un freno e non uno sviluppo alla crescita della persona.

L'altra cosa che mi premeva dire, soprattutto in base a quanto ho sentito questa mattina, riguarda la prevenzione; è qualcosa che riguarda l'evocazione della parte buona del genitore.

Allora qualche parola, prima, sull'evocazione della parte buona del genitore.

Faccio ora riferimento ad altri due schemi: l'uno sulla debolezza e l'altro sulla forza della famiglia:

DEBOLEZZA DELLA FAMIGLIA DELLA FAMIGLIA	FORZA
* isolamento di ascoltare	* capacità
* persecutorietà di vedere	* capacità
* rigidità di ricevere aiuto	* capacità
* incompetenza cognitiva ed emozionale	

Perché questi due schemi e perché vicini e insieme? Perché se prima abbiamo detto che non si può pensare di occuparsi di un bambino maltrattato senza occuparsi anche dei suoi genitori, vuol dire che bisogna fare un progetto per aiutare il bambino, ma anche per aiutare i suoi genitori. Ma non si può fare alcun progetto se noi non pensiamo che sia virtualmente possibile che ogni genitore abbia delle parti buone, almeno in una zona della mente. Questo non significa assolutamente sottovalutare la negatività dei loro comportamenti quando essi esistono, o non valutarli con severità; significa piuttosto andare con molta pazienza e umiltà alla ricerca di piccoli frammenti, talvolta della loro persona e della loro personalità, che possono essere utilizzati, ampliati, rinforzati per diventare appunto dei piccoli mattoni sui quali cominciare a costruire un muro.

Credo che l'evocazione della parte buona di un genitore debba veramente chiamarsi evocazione e cioè che essa debba veramente essere richiamata, sollecitata; e credo che questo debba avvenire fin dall'inizio di ogni processo di tutela del bambino. Credo addirittura

che debba avvenire soprattutto in quei casi nei quali il processo di tutela del bambino assume delle forme più drammatiche, per esempio l'allontanamento.

Ora, credo, tutti conosciamo il principio di non contraddizione, di cui parla anche Aristotele: ciò che non può stare unito, è bene che per un po' stia diviso. Quindi allora pensiamo all'allontanamento non come ad un atto sadico, non come ad un atto violento, non come ad un atto demagogico, non come ad un atto cattivo; ma come ad un intervento che, quando fondato, inevitabile, giusto, è doveroso, perché la tutela dei bambini è un dovere. Sappiamo però anche che questo atto, che in qualche modo tutela un bambino, produce sofferenza molto spesso nel bambino; ma produce anche nel genitore una ferita che talvolta è quasi mortale. E allora ci troviamo in questa sorta di bisticcio, in questa sorta di confliggenza di interessi: il bambino ha bisogno di essere allontanato per la sua sopravvivenza fisica o psichica, o anche semplicemente per capire bene cosa stia accadendo, però dobbiamo stare attenti che, nel fare questo, non agiamo nei confronti del genitore in modo tale che questo comporti per lui la morte della sua genitorialità. Credo che questo sia un pensiero importante da avere sempre presente e che nella pratica esso si traduca in mille piccole azioni, che possono essere un atteggiamento severo, ma comunque empatico, da parte dell'assistente sociale mentre allontana il bambino, un certo modo di compilare relazioni, in cui oltre alle molte perplessità, non si esclude la possibilità di andare a ricercare anche le risorse; ma credo sia soprattutto un certo modo di accogliere i bambini e i genitori dopo gli allontanamenti.

Voi direte: questo c'entra marginalmente col tema di cui mi devo occupare oggi, ma penso invece che c'entri, perché in fondo il tema di oggi che provocatoriamente dice infanzia tra iper-protezione e mal-trattamento è appunto un tema provocatorio.

Da un lato rimanda al tema della prevenzione, ma d'altro canto rimanda anche alla idea che in fondo tutto quello che noi facciamo nel percorso della tutela di un bambino, è border-line, è lì a cavallo; e dobbiamo stare sempre molto attenti di non cadere da una parte all'altra, perché, ripeto, se per tutelare un bambino non riusciamo anche a fare un progetto che in qualche modo - quando è possibile, in molti casi non lo è purtroppo - recuperi anche il genitore, non abbiamo fatto al bambino un buon servizio.

Vi spiego molto semplicemente cosa faccio nel concreto. Mi capita frequentemente di accogliere bambini allontanati e che vengono portati in comunità. Devo dirvi che il momento in cui i bambini vengono in comunità è molto emozionante: è un momento fatto di gesti molto veloci, piuttosto furtivi; qualche volta le assistenti sociali lo portano quasi nascostamente, se ne vanno rapidamente, quasi avessero la percezione - un po' la percezione che spesso i mass-media danno loro - di aver davvero partecipato al furto di un bambino. E quindi se ne devono andare rapidamente, per non lasciare tante tracce del loro reato commesso. Allora la comunità si trova con un bambino, di cui spesso sa molto poco, e deve trovare un modo per umanizzare questo incontro; e umanizzare un incontro non vuol dire iper-affettivizzarlo, non vuol dire renderlo intimo, anzi vuol dire esattamente il contrario. Vuol dire dargli una dimensione di realtà, in cui questo bambino non noto viene accolto nelle sue parti sconosciute e gli adulti davanti a lui gli si presentano come degli adulti che possono essergli amici se lui vuole; non sono parenti, non sono genitori, danno per scontato il suo disagio, la sua estraneità all'ambiente, la sua sofferenza, la sua perplessità, il suo non sapere le regole del luogo. Lo toccano poco, perché i bambini maltrattati temono il contatto fisico, i bambini abusati sono confusi fra affettività ed erotizzazione, quindi non saprebbero che significato dare alle carezze, a un abbraccio, che poi sarebbero estranei rispetto al principio

di realtà; si fingerebbe una sorta di generica benevolenza infantile che noi non vogliamo avere, perché non è questo ciò di cui i bambini hanno bisogno. Hanno bisogno di essere con pazienza conosciuti nella loro individualità, nella loro sofferenza, nelle loro risorse, nelle loro caratteristiche.

Ma il momento veramente importante è quando poi nella comunità arrivano i genitori; di solito io chiedo che, quando possibile, cioè quando il Giudice non ha dato delle regole assolutamente diverse, i genitori possano venire in comunità il più presto possibile.

Li incontro quasi sempre io, perlomeno tutte le volte che posso. Ritengo che questo sia un atto importante e che da qui possa cominciare un possibile percorso di diagnosi e di aiuto di quel nucleo familiare. Ho ormai imparato negli anni che questi incontri hanno delle loro caratteristiche simili: ci sono i genitori che arrivano e cominciano a gridare terribilmente: dicono che l'assistente sociale ha rubato il bambino, che la maestra ha detto le bugie, che la psicologa è matta, che non è vero niente, che si sta commettendo un grande errore, che tutti verranno denunciati; tutti dovranno pagare. Poi c'è un altro gruppo di genitori che invece viene più cauto, meno arrabbiato, meno fragoroso nelle parole, ma dice subito che avvertirà i suoi avvocati e lei, dottoressa, poi vedrà, perché sta facendo delle cose che non sono lecite. C'è ancora un altro gruppo di genitori che magari viene con atteggiamenti più seduttivi, cercando di convincere, eccetera.

Normalmente io mi regolo in questo modo: lascio che queste persone per una buona mezz'ora esprimano la propria disapprovazione nel tono, nel modo e con le parole che vogliono; che si arrabbino, che gridino, che dicano quello che pensano. Ma a un certo punto, talvolta è necessario che io mi alzi, perché sono piccola e devo acquistare autorevolezza; mi alzo davanti alla scrivania e dico: va bene, sentite, però adesso basta, voi avete detto il vostro punto di vista, io non so ancora niente, non ho letto i decreti, non ho letto le relazioni, non so

bene cosa sia accaduto, immagino che se il bambino è stato portato qui qualcuno ha ritenuto che c'erano dei buoni motivi. Però adesso io ho bisogno del vostro aiuto, di là c'è il vostro bambino, io non l'ho mai visto, questa sera lui dovrà mangiare qui e dormire qui. Voi siete i suoi genitori, ho bisogno che voi mi diciate delle cose di lui; allora inizio a chiedere loro delle cose molto semplici, dico per esempio: ma cosa gli piace di più, gli devo far fare il risotto giallo o la pastasciutta?. Chiedo se è un bambino caloroso, freddoloso; chiedo che giochi gli piacciono. Sono piccole domande che cominciano a indagare, seppure in modo molto elementare, ma credo molto importante, la competenza del genitore e la relazione fra il bambino e il genitore. Chiedo che mi descrivano i loro bambini: ma com'è fatto il vostro bambino? Dico proprio: ma com'è di fuori?; e qui sono già interessanti le risposte, perché ci sono quelli che mi descrivono bambini completamente diversi. Una volta una mamma mi ha detto: un bambino forte, robusto; beh, era forte nella sua mente e forte di carattere, però era fisicamente un bambino così mingherlino da apparire quasi esangue. Cosa gli piace?: ma tutto dottoressa; ma che carattere ha?: normale. E' caloroso o freddoloso?: come tutti gli altri bambini. E allora comincio a domandarmi: ma che spazio ha questo bambino nella mente della sua mamma; oppure se la mamma mi dà queste risposte generiche chiedo al papà e dico: lei che è il suo papà - e nomino questa parola -, lei che è il suo papà, mi può aiutare, cosa può dirmi, com'è?.

In generale questo tipo di domande ha poche risposte, ma certamente dà un vantaggio e cioè quello di modificare completamente il tono emotivo della relazione fra me e questi genitori: la rabbia molto accesa e l'indignazione lasciano lo spazio a una maggiore quiete, perché in qualche modo viene riconosciuto che in quel momento nessuno ha loro ancora tolto la patria potestà; in quel momento è solo ridotta, loro sono ancora i genitori, quindi sono ancora del tutto

legittimati come genitori a parlare dei loro figli e in questo modo io li interpellò.

Ma la cosa più importante, più interessante è che a un certo punto, dopo aver parlato della parte, come dire, esterna del bambino, passo a farmi descrivere da loro il bambino interno. E questo lo faccio anche con quei genitori che sembrano più sguarniti rispetto a strumenti dell'interiorità, che danno l'impressione di non sapere assolutamente cos'è il mondo interno, le emozioni profonde; allora dico: ma com'è di dentro?

Qualche volta ho ottenuto delle risposte interessanti; per esempio una mamma ha detto: mah, com'è di dentro, va regolare di corpo dottoressa... Veramente non riusciva a capire cosa intendessi per dentro, ma non mi scoraggio neppure quando mi dicono che va regolarmente di corpo. Allora cerco di aiutarli con delle domande, dico: ma è più spesso triste o più spesso allegro, cosa gli piace di più fare... E qui le loro risposte si fanno spesso più rare, perché siamo in quella situazione che abbiamo visto nel primo lucido, un contesto familiare nel quale la palestra delle emozioni era un po' scadentina, un po' tanto scadente; quindi come può un genitore riconoscere emozioni in un bambino, se non ha dimestichezza lessicale ed interiore con le proprie.

Io comunque vado avanti, perché non voglio frustrarli, come un insegnante che di fronte a una risposta sbagliata interrompe l'interrogazione; quindi pongo quella che ritengo la domanda più esplorativa, più significativa dal punto di vista diagnostico di un primo approccio sulla competenza del genitore, e anche, secondo la mia esperienza, più significativa dal punto di vista prognostico. Domando: va beh, sentite, lasciamo perdere la pastasciutta, il risotto giallo, le coperte tante o poche, vedremo; però non so come reagirà questa sera, è qui per la prima volta, magari piange, anche se ha undici anni ed è

un maschio e pensa che i maschi devono essere coraggiosi, magari piange. Allora se piange, voi ditemi, io come devo fare a consolarlo?

Credo che la risposta a questa domanda consenta di capire molto bene una parte importante del mondo del genitore e della sua relazione con il bambino; in particolare se il genitore è in grado di riconoscere il dolore del bambino, se l'ha riconosciuto, se è stato capace di consolarlo, perchè questo può avvenire solo a condizione che il genitore abbia una certa dimestichezza con il proprio dolore e con la consolazione del proprio dolore.

Non ho mai fatto una statistica al riguardo, ma credo che in tutti i casi nei quali è stata possibile l'evocazione della parte accudente del genitore, come risposta alla domanda su come consolare il bambino, e mi è stato consentito di entrare in contatto con una risonanza affettiva di questa parte del genitore, è stato possibile fare con lui un lavoro di recupero delle sue competenze genitoriali.

Spesso un lavoro molto complicato, lungo, nel quale l'aspetto psicologico si accompagna a quello educativo, dove insieme ai consigli verbali bisogna anche far vedere le cose pratiche. Per esempio certe volte ad una mamma che dice: ma quando è così arrabbiato io non so come fare, allora io dico: guardi facciamo così, non so se mi va bene stavolta, in questo momento però è molto arrabbiato, facciamo così, lei sta lì seduta sulla sedia e non fa niente, io provo a vedere se riesco a calmarlo, e mentre io ci provo, se lei ha qualche consiglio da darmi, guardi che è benvenuto.

Credo che queste mamme, questi papà con cui poi faccio questi lavori, sono quelli che sono riusciti a rispondere alla domanda: come consolare i bambini. Credo che il problema grande sia quello che è stato sottolineato questa mattina, cioè che noi tutti corriamo il rischio di fare interventi settoriali o frammentati, che hanno una loro ragionevolezza, una loro sensatezza, un loro buon senso, ma che sono fatti a pezzetti; io faccio un mio pezzo, un altro fa un suo pezzo, ma

veramente è molto difficile stare all'interno di una rete reale, perché poi anche su questa parola rete, che tanto viene nominata, a me viene sempre da pensare che ci sono diversi significati. C'è la rete dove il pesciolino muore perché il pescatore lo tira fuori dall'acqua, c'è la rete che sostiene il trapezista che fa delle cose onnipotenti e fuori dalla realtà; e poi forse c'è quel concetto di rete che noi vorremmo di più applicare, che è una sorta di buon senso legato alla solidarietà organizzativa, per il quale se un nodo dell'organizzazione non tiene, l'altro può tenere al suo posto.

Spesso questo non accade, io credo non per colpa di qualcuno in particolare, ma per una organizzazione che certamente deve completarsi. Ma la cosa che però, più di tutte, penso dobbiamo tenere molto presente, è la globalità degli interventi che noi facciamo: penso ai bambini che hanno fascicoli su molti tavoli di Giudici, Tribunale dei minorenni, Procura ordinaria, Giudice della separazione..; ecco, facciamo in modo che effettivamente, almeno nella mente di qualcuno, le figure che emergono non rappresentino tre o quattro bambini diversi, ma almeno lo stesso bambino.

E qui mi riaggancio al discorso che facevamo questa mattina sull'ascolto dei bambini: come ascoltarli, come vederli, come sentirli, come fare in modo che il nostro modo di aiutarli non diventi una frammentazione, una proliferazione del loro modo di essere, quindi un non aiuto autentico alle loro persone.

ANTONIO CONDINI

Professore di Neuropsichiatria Infantile dell'Università degli Studi di Padova

“Adulti ed istituzioni di fronte agli adolescenti a rischio”

Prima di tutto ringrazio gli organizzatori per questo invito a una iniziativa così ben pensata, e anche intelligentemente costruita, che mi offre l'occasione di sentire interventi molto interessanti. Ringrazio anche il Giudice Spina e il Giudice Turri, che sono i colpevoli di questa mia presenza, con i quali cerchiamo, sia pur a singhiozzo, di costruire un'alleanza e un itinerario di ricerca scientifica, spesso difficile da realizzare per i numerosi impegni di ciascuno di noi.

Il tema che mi è stato assegnato e che io ho cercato di svolgere, è un tema impossibile perché troppo vasto; cercherò di proporre alcune suggestioni collegandomi all'esperienza clinica, relativa a un servizio per adolescenti che abbiamo nel nostro Dipartimento dell'Università di Padova e che ha un'attività di consultazione altissima e che vede le più svariate patologie, prevalentemente di tipo psichiatrico. Quindi è un po' un lavoro a ritroso, per risalire dal danno ormai comparso, a quelle condizioni che possiamo individuare come elementi di rischio. Non a caso uso questa espressione “elementi di rischio”, indicatori di rischio, perché l'individuazione di fattori di rischio, intesi nel significato proprio, è un concetto epidemiologico, e la sua individuazione comporta che noi possiamo attribuire ad essi un

significato particolarmente importante e anche strategicamente significativo.

Nell'adolescenza nessuno è ancora riuscito a individuare dei veri fattori di rischio, o perlomeno ne sono stati individuati pochissimi, e per particolarissime situazioni; per cui preferiamo parlare di indicatori, di suggestioni, di elementi, di aspetti di rischio della condizione adolescenziale. E la prima osservazione che mi viene da fare è che tutta quanta l'adolescenza è da molti studiosi di questa fase evolutiva, definita una condizione a rischio; l'adolescenza è la parte della nostra vita che è gravata dai compiti evolutivi più grossi, più pesanti e non solo, ma si tratta anche di compiti la cui mancata risoluzione comporta una sanzione sociale o una sanzione interna, come l'arresto della crescita, il non riuscire a diventare adulti, il non raggiungere una sufficiente autonomia.

Molti autori, tra cui il noto e a noi molto caro Donald Winnicott hanno messo in luce come l'adolescente si trovi in una situazione molto particolare, che è segnata dalla violenza.

La condizione dell'adolescente, da un certo punto di vista, è in se stessa una condizione violenta; e proprio Jamais cita, molto opportunamente, la comparsa della pubertà e dei fenomeni puberali come qualche cosa che si impone all'adolescente senza che lui possa rifiutarlo: lo deve solo subire, accettare e chiarire, rappresentare, fare proprio, interiorizzare.

Ma lui non ha strumenti né per regolarlo, né per farlo evolvere, secondo una qualche sua volontà. E questo è così vero che molte volte ci sono molti adolescenti che, a fronte di uno sviluppo puberale avanzato, presentano invece un modo di essere, un modo di pensare che appartiene ancora al mondo dell'infanzia; oppure ci sono degli adolescenti che non hanno ancora iniziato lo sviluppo puberale, ma hanno un tipo di pensiero formale e verbale molto sviluppato, molto vicino al modo di pensare e di comprendere degli adulti. E questo è un

po' una caratteristica dell'adolescenza, di essere per così dire distopica e discronica.

Gli autori che sostengono che l'adolescenza in sé è una fase a rischio, si rifanno a questi e ad altri fenomeni che accompagnano questa fase. Ma per quel che riguarda invece gli autori di più diretta estrazione clinica, c'è l'interesse per alcuni fenomeni dell'adolescenza che permettono di risalire a quelli che possono essere gli indicatori di rischio dell'adolescenza. Così il grande sistema di classificazione delle malattie dell'infanzia e dell'adolescenza di origine americana, il DSM IV, ha attribuito, per così dire, una dignità nosografica, ad alcuni comportamenti adolescenziali. Così troviamo condizioni dell'adolescente che vengono considerate alla stregua di altre malattie, pur con una connotazione particolare, come ad esempio i disturbi della condotta, oppure il disturbo oppositivo-provocatorio, oppure ancora il disturbo antisociale. E altrettanto dicasi anche per alcuni quadri clinici dell'adolescente che fino a non molto tempo fa erano considerati di competenza sociale tout court, senza spazio per un intervento dei clinici. Si può dire quindi che il rischio adolescenza viene a evidenziarsi come rischio strettamente legato alla condizione adolescenziale, mentre i fattori o indicatori di rischio si possono collocare su due poli: uno più strettamente collegato col mondo interno dell'adolescente, e un altro più strettamente collegato con l'ambiente che sta attorno all'adolescente. Tra questi due poli c'è una continuità, un'interazione, una sovrapposizione di situazioni, tali per cui l'uno contiene, in misura progressivamente più ridotta, però anche l'altro.

Il rischio si ritrova, secondo quest'ottica, in primo luogo nella relazione che l'adolescente ha con i propri genitori, e poi di riflesso, e progressivamente, secondo linee concentriche, con gli educatori, con gli insegnanti per esempio. Ma il rischio più importante è quello che

emerge in alcune condizioni che caratterizzano la relazione dell'adolescente con i genitori.

C'è un grande studioso ginevrino, che personalmente trovo molto vicino alla nostra esperienza clinica, anche perché fa un lavoro molto simile al nostro, che si chiama François La Dame, che da molti anni si occupa di quelli che sono i break-down, le rotture della continuità dell'esperienza adolescenziale nei ragazzi, e ha proposto tre condizioni di rischio particolari. Tre condizioni che in realtà non hanno la pretesa di essere dei fattori, ma sono come dei grandi cesti pieni di cose, nei quali possiamo trovare un filo comune, metterci per così dire un'etichetta.

E allora il primo di questi indicatori, intesi nell'accezione che vi ho detto, è rappresentato dal degrado ambientale, intendendo con questa parola non solo le condizioni socio-economiche disagiate, le condizioni di marginalità sociale, ma anche il degrado che è dentro l'ambiente primario. Questa cosa dell'ambiente è una cosa straordinaria, sapete, noi non conoscevamo l'ambiente finché Donald Winnicott non ha incominciato a bombardarci, facendoci osservare come l'ambiente svolgesse un ruolo strutturante sui bambini e adolescenti, in età evolutiva. Noi eravamo portati a scotomizzarlo, a considerarlo di secondaria importanza. Allora La Dame richiama, dentro questo primo indicatore, proprio il ruolo che è svolto dall'ambiente primario, e richiama le situazioni di contesa, di separazione, di malessere fra i genitori che inevitabilmente tendono a ripercuotersi sul figlio, coinvolgendolo dentro un'atmosfera particolare, che Winnicott chiamerebbe l'atmosfera normalmente sfavorevole di vita dell'adolescente. Divorzi, separazioni di diritto e di fatto ed altre vicende di questo genere sono dentro questo indicatore di rischio potenziale.

Una seconda area nella quale vengono collocati indicatori di rischio dell'adolescenza, riguarda invece più direttamente la relazione non dei

genitori fra di loro, ma dell'adolescente con i genitori. E La Dame suggerisce che una delle condizioni che espone la crescita adolescenziale a gravi difficoltà, e al rischio di rottura, è rappresentata dall'abolizione del salto generazionale, cioè da quelle condizioni nelle quali adolescenti e genitori sono tutti chiamati a vivere e condividere responsabilità e compiti senza alcun filtro, alcuna protezione fra quella che è la condizione dell'adulto, e quella che è la condizione dell'adolescente. Ed è La Dame che osserva che in queste condizioni gli adolescenti si trovano nella situazione di adolescenza mancata; essi non possono fare, percorrere l'esperienza adolescenziale con tutte le sue caratteristiche tumultuose, serene, piacevoli, spiacevoli, dolorose, depressive, gioiose, trionfanti, eccetera. L'abolizione del salto generazionale pone l'adolescente in una posizione anacronistica, e gli impedisce lo sviluppo di una vera adolescenza.

Il terzo di questi indicatori è invece più sottile, più difficile. Le Dame dice che la terza condizione di rischio potenziale per lo sviluppo adolescenziale, è rappresentata da quelle costituzioni di personalità dei genitori che funzionano su quello che si chiama l'asse proiettivo. Essi fanno un'alleanza con l'adolescente così stretta, da diventare un'alleanza narcisistica; questa alleanza permette loro di sentirsi autorizzati a percepirsi come gli unici che capiscono il figlio adolescente, che colgono interamente i suoi bisogni, che sanno darvi le risposte adeguate. Essi cioè assumono dentro la loro testa, la realtà dell'adolescente. L'equazione narcisistica è fatta così: che uno più uno, uguale a uno; e tradotta in questa condizione, genitori più figlio, uguale genitori.

Le Dame dice che quando ci troviamo di fronte a queste costellazioni familiari, genitoriali, l'area di sviluppo di crisi evolutive nell'adolescente è realmente maggiore.

Queste ipotesi, che sono delle suggestioni, delle ipotesi di ricerca suffragate dai dati e dall'esperienza clinica dei singoli ricercatori

possono essere eventualmente smentite, non solo perché sono scientifiche e quindi sono in se stesse falsificabili, altrimenti sarebbero dogma, ma possono essere smentite anche da esperienze differenti, da chi conosce l'adolescente in ambienti differenti; per esempio gli studiosi americani che si occupano di adolescenza, propongono una mappa indicativa dei rischi che è diversa dalla mappa che proponiamo noi. Essi hanno a che fare con le grandi metropoli, con le aree estese di degrado, con le sacche di povertà e miseria, e propongono una lettura del rischio in chiave più strettamente sociale.

Ma perché non si può fare vera ricerca scientifica in questo campo? Non la si può fare perché non riusciamo mai ad avere un sufficiente campione della popolazione, e ad avere un sufficiente controllo selezionato secondo dei parametri che ci permettano un raffronto dei dati. E abbiamo molta difficoltà a farla perché gli studi longitudinali, che vedono coinvolti degli adolescenti, si imbattono nell'enorme difficoltà di vedere come va a finire lo sviluppo dell'adolescente, e quindi vengono un poco vanificati dalla stessa condizione adolescenziale. Quello che facciamo allora sono gli studi cosiddetti prospettici di tipo retrospettivo, cioè andiamo indietro, a partire da una condizione del giovane adulto, andiamo indietro a vedere com'era da adolescente.

Queste riflessioni sul rischio in adolescenza, che sembrano indurci una preoccupazione generalizzata - sulla quale poi cercherò di dire il mio pensiero - , come se tutti gli adolescenti potenzialmente possano finire male, sono anche però smentite dalla realtà degli adolescenti; tutti noi conosciamo tantissimi adolescenti che fanno una buona adolescenza nonostante noi genitori, nonostante noi adulti, che se la cavano molto bene e diventano anche dei bravi adulti, capaci, costruttivi, ben adattati e così via... e anche in grado di superarci. Dicevo, questa visione un po' generale, generica dell'adolescenza in chiave pessimistica, ha portato molti autori ad uno sforzo di approfondimento

della comprensione delle falle, delle brecce della condizione adolescenziale.

E uno dei temi che attualmente è più discusso, e sul quale tendono ad esserci contributi sempre più numerosi per quel che riguarda l'adolescenza, è il tema della mortificazione, come condizione che si oppone alla crescita adolescenziale. Del tema della mortificazione anche il nostro gruppo si è un po' occupato, soprattutto avendo a che fare con una casistica molto numerosa di giovani adolescenti e di pre-adolescenti che hanno tentato il suicidio.

Ora, noi sappiamo bene, magari l'abbiamo sperimentato anche in prima persona, come l'adulto non sia sempre tenero nei confronti dell'adolescente, e questo per una molteplicità di ragioni, più o meno consapevoli, qualcuna delle quali anche non troppo confessabile.

Ora che non è più il bambino docile e dipendente, l'adolescente diventa quasi un rivale con forze integre, e suscita sentimenti d'invidia per le prerogative che possiede, per una vita che è tutta lì davanti; per la forza sia fisica ma anche psichica, per la sessualità che esibisce inevitabilmente e inizia a proporsi in modo sempre più compiuto. L'adulto talvolta, suo malgrado, può non controllare questi sentimenti invidiosi, ed è diffidente verso l'adolescente che cambia in fretta e in modo sostanziale sotto i suoi occhi, e rivendica nei fatti autonomia e parità di trattamento con lui; ciò può portare a cedere alla tentazione di mostrargli alla prima occasione che le sue attese, pretese, sono aleatorie, infondate, intempestive o eccessive. In una parola lo mortifica, smorza i suoi entusiasmi, lo fa sentire solo.

Sentimenti di mortificazione sono presenti nei vissuti dell'adolescente che si sente poco importante per il genitore, poco presente nei suoi pensieri; genitori alle prese con problemi personali, professionali, economici o sentimentali di coppia, in perenne dissidio, incuranti dell'effetto destabilizzante che tutto questo ha sul figlio.

Un'adolescente che aveva tentato un suicidio, minacciando seriamente di gettarsi dalla finestra, con un rischio importante, perché il comportamento aveva molte probabilità di andare a segno, dice durante un colloquio che, dopo questo tentativo, ora è più contenta, perché i genitori dovevano aver capito perché la loro figlia stava male, e quindi pensavano meno a litigare e a separarsi. Sentire genitori distratti, o troppo presi da altro, viene esperito come un qualcosa di mortificante, che dà la misura di quanto poco si conti, tanto da arrivare a giocare l'ultima carta, a minacciare di scomparire, per scuotere i genitori, richiamando, costi quel che costi, l'interesse su di sé.

Tra le più frequenti situazioni in cui l'adolescente può sperimentare mortificazioni, vi sono quelle legate all'ambiente scolastico; pensiamo ai fallimenti scolastici ripetuti, che continuamente rimandano un'immagine di sé fallimentare. Il ragazzo o la ragazza può trovare in questa esperienza tipi di relazione che possono ripetere stili relazionali disturbanti, se non traumatici, già vissuti in ambiente familiare. Trovarsi in situazioni di confronto competitivo con il gruppo, situazioni difficili da reggere per molte ragioni, divenire oggetto di giudizi e valutazioni che malgrado le intenzioni possono condizionare pesantemente, pongono un'ipoteca, trasformandosi in una sorta di profezia che si auto-determina.

Sottolineature al limite del sadismo, stroncature e frasi del tipo: non farai mai niente di buono, non sei capace di far niente e simili, si sentono ancora nelle scuole, nonostante i corsi di aggiornamento per insegnanti; e spesso i bersagli di queste sottolineature sono i più vulnerabili. In occasione delle valutazioni di fine anno accade di venire a conoscenza di tentativi di suicidio da parte di adolescenti, che passano per agiti di rabbia, protesta verso qualcuno o qualcosa da cui si sono sentiti irrimediabilmente feriti; certamente ci sono, alla base di questi atti, una pluralità di fattori interconnessi, ma sovente la mortificazione, la ferita all'amore di sé, ha un posto di primo piano. In

modo particolare l'adolescente può vivere la mortificazione quando viene toccato nell'immagine del sé corporeo, soprattutto per quanto attiene i cambiamenti relativi ai caratteri sessuali primari e secondari. Potrà sentirsi allora troppo magro o grasso, troppo alto o basso, col naso lungo o grosso, senza seno o con troppo seno; è lì che spia il suo corpo. Certi adulti significativi vanno a solleticare con commenti, risvegliano incautamente paure e angosce appena sopite circa la propria adeguatezza, trascurando attenzione all'immagine del sé corporeo.

In realtà l'adolescente ha bisogno di sentire che questo suo modo nuovo di percepire e di esperire il corpo, è prefigurato nello spazio affettivo e mentale dei genitori; raccolto, amato, perché possa arricchirsi di un significato di crescita e nascita, più che di perdita del corpo prepubere.

Ma le cose non sembrano andare sempre così: talvolta il trauma dello sviluppo sessuale dell'adolescente viene amplificato dagli adulti, che non possono, non sanno cogliere la trasformazione, in special modo sessuale, del ragazzo, trasmettendo così i propri nodi irrisolti, ponendo così un'ipoteca, su di un processo, già in sé delicato, di assunzione ed elaborazione mentale del corpo sessuato.

Luigi, ragazzo che abbiamo conosciuto, ricorda il senso di mortificazione che lo invase quando colse il disagio profondo sul volto della madre che, nella fase della trasformazione puberale, lo vide nudo che usciva dalla doccia. Luigi ha chiesto di essere aiutato dopo essersi allontanato, raggiunta la maggiore età, dalla casa dei genitori, perché quando è con gli altri arrossisce al minimo accenno a qualcosa che ha a che fare con la sfera sessuale. E ciò lo sta portando ad allontanarsi sempre di più dai coetanei, e soprattutto dalle ragazze. E noi possiamo con qualche diritto ipotizzare che in Luigi l'incipiente maturazione sessuale è stata mortificata dalle proiezioni, cariche di ansia, della propria madre relative alla sessualità; la sessualità, cosa

sporca e pericolosa, come Luigi ricorda nei messaggi trasmessigli dalla madre.

Mi fermo qui su questo argomento della mortificazione, anche perché immagino che il tempo sia volato.

Ma vorrei concludere con un pensiero un poco eretico rispetto alla scienza ufficiale, ma un pensiero che ci porta ad essere un po' più ottimisti, anche quando affrontiamo queste tematiche così intense e dolorose che costellano l'esperienza adolescenziale.

La prima osservazione riguarda l'essere genitori di adolescenti: come possiamo fare a ridurre il rischio che c'è dentro la nostra relazione con l'adolescente? Io penso che si tratti di un problema proprio grosso e importante, così importante che oggi forse noi parliamo un po' troppo semplicisticamente di come devono essere i genitori, di come devono essere fatti, di che cosa non devono dire, di che cosa devono fare.

Mi ricordo che Freud, proprio a Lavarone, ha scritto qualche cosa sulla genitorialità e i genitori. E' straordinario quello che ha scritto Freud, lui che ha scritto di tutto e di tutti: dell'arte, della musica, della poesia, della guerra, dei gruppi, e ha elaborato questa straordinaria teoria sull'origine e il funzionamento della mente. Egli ha dedicato alla funzione genitoriale tre righe, e cioè ha detto: questa è una cosa troppo complicata e non mi sento di scriverne; e gli è caduta la penna. Ma questa cosa che ha fatto Freud è stata un po' ripresa, con la stessa umiltà da un altro grande studioso di cui vi ho prima accennato, che è Donald Winnicott il quale quando parlava della funzione positiva ed educativa della madre, riferendosi per la verità a tutti gli adulti che si occupano del bambino, ha detto: una madre efficace è colei che è sufficientemente buona, dove l'accento non è sul buona, è sul sufficiente. Diremmo in termini un po' cinici e scolastici, quell'adulto che prende sei, nella relazione con l'adolescente; sei, sei più, sei meno, e quanto più – dice Winnicott – si allontana da questa votazione, sia che vada in su, sia che vada in giù, si avvicina all'adulto

pessimo per l'adolescente. Questo significa che noi riduciamo l'area di rischio nella relazione con l'adolescente, noi riduciamo quest'area se siamo abbastanza consapevoli del nostro rapporto con i figli adolescenti, ma anche con gli adolescenti che dobbiamo seguire; siamo consapevoli che esso è relativo, è pieno di errori. Facciamo continuamente sbagli. Ma - dice Winnicott - importante è questa consapevolezza e, dentro questa consapevolezza, saper fare ogni tanto la cosa giusta al momento giusto.

Dico questa cosa perché io penso che questo rafforzi l'identità genitoriale; questo permette al genitore di sopravvivere all'adolescenza del proprio figlio, uscendone non danneggiato, e sentendosi suo genitore anche quando l'adolescente è cresciuto.

Pensate un po': nonostante tutti i nostri studi, noi non abbiamo i criteri di definizione precisi di quale sia una buona crescita; noi non abbiamo i criteri di definizione precisi dal punto di vista delle dinamiche interne, di quale sia la fine dell'adolescenza.

Sul piano sociologico sì, quando uno ha finito di studiare, va a lavorare, si cerca la ragazza, si sposa, possiamo dire che sicuramente è finita; ma dal punto di vista interno della persona, non abbiamo criteri precisi.

E allora concludo con la seconda proposta, un poco eretica: io mi sono fatto un'idea - che è condivisibile o meno - su questo problema così complicato. L'idea cioè che uno abbia finito la sua adolescenza e sia riuscito a pilotare la propria crescita nonostante tanti rischi, ostacoli e tranelli, quando riesce a pensare che lui è stato abbastanza sfortunato rispetto ai suoi amici, perché i suoi amici hanno avuto genitori migliori.

Ma mentre pensa così prova verso di loro un sentimento di tenerezza: questi sono i miei genitori e non faccio cambio con nessuno; e un sentimento non spiacevole di appartenenza: io sono uno di loro, io vengo da lì. Mostrando di avere bene superato la separazione, e di

aver fatto un ricongiungimento, ad un livello molto più elaborato, cioè ad un livello adulto.

ARMANDO ROSSINI

Giudice Onorario – Presidente Associazione Italiana dei Magistrati
per i Minorenni e per la Famiglia

“ Necessità di una pluralità di voci nella giustizia minorile “

Ringrazio la collega Boccagni per lo splendido lavoro fatto; devo dire che in un momento come questo riflettere sui temi della giustizia minorile, riflettere sui minori - perché non sono scisse le due cose - è fondamentale e importante. Così come ringrazio davvero a nome di tutta l'associazione, voi, per l'attenzione che state garantendo ai lavori di questa giornata; è molto bello per noi, e ci sentiamo davvero molto confortati nel nostro lavoro, più forti e anche convinti nella strada che ci aspetta e che non è semplicissima . Il tema che mi è stato affidato è un tema estremamente interessante, cioè la necessità di una pluralità di voci nella giustizia minorile. Altro elemento di merito che io attribuisco alla collega Boccagni e anche a Luciano Spina, ovviamente, è quello di aver collocato questo argomento senza punto interrogativo; sembra niente, ma un punto interrogativo, in più o in meno, è una scelta politica precisa. Quindi di questa scelta politica, di politica giudiziaria che l'associazione che ha organizzato il convegno ha fatto, io sono estremamente soddisfatto e contento. Bene, allora voglio sviluppare il tema affidatomi partendo dall'analisi proprio delle

parole focus che il tema contiene; cioè giustizia minorile, cioè pluralità d'interventi, cioè necessità. E partirei proprio dall'analisi di cos'è giustizia minorile, perché significa più cose, e forse anche cose diverse. Riflettiamoci un pochino insieme: intanto nel momento in cui giustizia minorile è associabile al concetto di diritto minorile, è sicuramente l'insieme delle norme civili, penali e amministrative che hanno per oggetto l'interesse e/o la condotta del minore; non solo, ma anche il comportamento degli adulti nei confronti del minore. Giustizia minorile è anche l'attività giurisdizionale che un ufficio giudiziario preciso - quale è attualmente il Tribunale per i minorenni (domani non sapremo, però qualcuno ci sarà che continuerà a svolgere azione giurisdizionale in questo senso) - compie nei confronti dei minori, ma anche nei confronti dei soggetti che in qualche modo interagiscono intorno ai minori, soprattutto i genitori. Per quello che riguarda poi la materia penale, è interessante riflettere come l'azione giurisdizionale che il Tribunale per i minorenni porta avanti, è soprattutto la valutazione della personalità del minore che commette atti penalmente rilevanti. Questa è una tradizione importante del Codice di procedura penale dell'88, che centra tutta la sua riflessione sulla personalità del minore; devo dire che è un passaggio culturalmente innovativo, perché il termine più usato sostanzialmente è il termine educazione. E non è poco, in un contesto che sicuramente deve davvero diventare educativo. Il concetto di giustizia minorile a poco a poco ha però allargato sempre più il proprio campo semantico, inglobando all'interno del concetto stesso di giustizia minorile una serie di altri significati estremamente interessanti, e che coincidono sostanzialmente con la ricerca, condotta da soggetti diversi, per creare le condizioni migliori di vita nei confronti dei cittadini più giovani e garantire agli stessi un'azione giudiziaria che sia in linea con quelli che sono i bisogni dei ragazzi stessi. Così nel concetto di giustizia minorile rientrano una serie di altri parametri che prevedono la

prevenzione, l'attivazione, l'ottimizzazione di quella che è l'offerta che il territorio può garantire al minore; una serie di significati, insomma, che in passato era assolutamente difficile pensare che potessero entrare in un contesto come quello che, appunto, la giustizia minorile esprime. La seconda parola focus che vorrei esaminare è la parola necessità, alla quale assocerei, sempre, necessità di garantire nei confronti del minore una società più giusta e una giustizia più giusta. E' questa una ricerca che parte da lontano e ha dovuto superare una serie di ostacoli importanti e difficili. Il primo ostacolo vero, ostacolo che non è del tutto superato è il perdurante concetto, ora molto attenuato ma ancora presente, di minore come sostanzialmente proprietà dell'adulto; non come cioè soggetto autenticamente titolare di diritti. Quando inizio questa analisi, di solito non mi fermo più, e vado avanti, però adesso non vado avanti perché vedo l'ora e quindi non posso farlo; vi rimando comunque alla lettura di un ottimo libro, che è scritto da uno dei padri della giustizia minorile, che è Alfredo Carlo Moro, e che si intitola "Erode tra noi". Un testo classico, per chi voglia conoscere quali e quante difficoltà il pensiero che oggi la giustizia minorile esprime abbia dovuto affrontare, e soprattutto quanta difficoltà il minore abbia dovuto affrontare nella storia del genere umano. Dirò soltanto – estrapolandolo l'esempio da quanto poi riferisce Alfredo Carlo Moro – che soltanto nel trecento l'uccisione di un bambino è considerato un delitto penale; perché fino al trecento dopo Cristo uccidere il bambino da parte del genitore era considerato un atto legittimo, in quanto il minore era proprietà del genitore. Riferisce sempre Alfredo Carlo Moro che solo nel 1878 a Roma, stato unitario ormai raggiunto, viene emanata una legge che impedisce la castrazione del minore. Allora tale pratica era purtroppo molto diffusa perché nella Roma papalina avevano bisogno di voci bianche che partecipassero ai cori e, naturalmente, i ragazzi che subivano questa sorta di trattamento erano

ragazzi che avevano già di per sé difficoltà, perché magari non avevano qualcuno che li aiutasse. Solo nel 1878 viene emanata una legge specifica che, di fatto, inibisce la possibilità di castrare un bambino. Ma, anche ai tempi d'oggi esistono dei modi di dire che sembrano dimostrare come il concetto di proprietà del minore è un concetto duro a morire: senza entrare in polemica con nessuno, uno di questi è ad esempio il termine di abuso sessuale. Il concetto di abuso sessuale secondo me è un concetto pericoloso perché l'abuso è quel termine che si usa laddove l'uso è consentito; cioè l'abuso di sostanze alcoliche, è tale, perché l'uso ne è consentito. Il Codice penale parla di abuso di mezzi di correzione, perché i mezzi di correzione, se rientrano in una logica di miglioramento del soggetto destinatario sono consentiti; l'abuso sessuale non mi pare che sia termine concettualmente corretto, perché non è consentito l'uso sessuale del minore, cosa che invece nel passato era. Non voglio andare a fare l'erudito classico, quindi non voglio pensare né a Ovidio né a altri; ognuno di noi faccia quello che vuole, però insomma è un retaggio forse rimasto in qualche recondito recesso della nostra corteccia cerebrale, che in qualche misura – poi capisco che quando si dice abuso sessuale, è la stessa cosa di quando io dico violenza sessuale - però io preferisco continuare a usare sempre e soltanto il termine di violenza sessuale, perché tale è.

La nascita dei Tribunali per i minorenni deriva da questa necessità di garantire una società e una giustizia più attenta a quelli che sono i diritti dei minori. In tutti i paesi, quando nasce la consapevolezza che i minori hanno diritto a una struttura giudiziaria specifica, esclusiva, autonoma, specializzata, il diritto, che è l'asse centrale ovviamente di queste strutture, immediatamente accetta o addirittura chiede la collaborazione di altre realtà, la collaborazione di altri soggetti, perché il rapporto è diretto, con un soggetto, con un cittadino, sicuramente

debole perché non è nel pieno possesso dei propri diritti, sicuramente debole sul piano fisiologico perché non ha ancora sviluppato quelle che sono per il momento sue potenzialità e allora se lo si vuole aiutare bisogna in primo luogo conoscerlo. Quindi, non è sufficiente il diritto perché si possa conoscere un minore, c'è bisogno di altro. E' interessante vedere come la genesi di questa nuova cultura che è la giustizia minorile nasce insieme ad altre realtà, altre discipline che non sono soltanto il diritto, ma sono la pedagogia, la psicologia. Certo, all'inizio del novecento la psicologia è nascente, ma viene immediatamente inserita nel novero delle scienze che può garantire un intervento giudiziario migliore. Poi ci sono altre scienze: la biologia, la medicina, ma che nel contesto culturale in cui ciò avviene entrano perfettamente perché conosciamo quali erano le posizioni del tempo. Il problema, allora, è come far lavorare però insieme queste discipline, perché è evidente che in un contesto giudiziario, soprattutto in tempi in cui le scienze sociali cominciano solo ad affermarsi, la disciplina giuridica è quella prevalente.

Devo dire che io che sono un vecchio, ormai, Giudice onorario - ahimè -, e ho vissuto varie stagioni all'interno della Magistratura minorile; ho vissuto sostanzialmente quella evoluzione del concetto di rapporto tra discipline che Piaget esamina molto bene, quando descrive il passaggio dalla situazione multidisciplinare a quella interdisciplinare, auspicando poi quella transdisciplinare verso cui ancora dobbiamo orientarci e dirigerci. Stiamo arrivando a poco a poco ad una fase in cui, come quella multidisciplinare, in cui le discipline sono insieme però non riescono ancora a fondersi; ognuna mantiene la sua struttura, ognuna mantiene la sua realtà epistemologica, ognuna mantiene sostanzialmente il suo corpo inalterato, semmai l'una risolve le curiosità dell'altra. Stiamo passando invece ad una fase, anzi ci siamo già dentro da un pezzo, in cui davvero le discipline interagiscono; siamo cioè nella fase

interdisciplinare, siamo nella fase cioè in cui quando si giudica un minore si usa il diritto – perdonatemi il termine orrendo: “si usa” –, però prima di tutto si cerca di conoscerlo e di capire quale possa essere l’intervento migliore.

Guardate, la lettura del Codice di procedura penale minorile del 1988 è una lettura interessantissima perché è un trattato, secondo me, di intervento educativo, oltre che di intervento giudiziario . Allora, se ci siamo avviati veramente in questa fase di azione interdisciplinare, in cui il diritto non è l’unica disciplina con cui ci si rapporta dinanzi a un minore che ha commesso un reato o che sta subendo dei pregiudizi; bene ma se questa si unisce, allora veramente possiamo pensare al grande salto, al salto verso la fase transdisciplinare, quando le discipline rompono i propri argini di difesa in senso negativo, e arrivano alla costruzione di quelle che Piaget chiama implicazioni feconde, in cui i contenuti più profondi si uniscono per risolvere davvero insieme un problema che è comune a tanti, a tutte le discipline. Pensiamo ad alcune delle situazioni che un Tribunale per i minorenni deve affrontare quando, ad esempio, con dolore, con sofferenza, comunque bisogna entrare in maniera molto invasiva all’interno di una famiglia. Diceva benissimo Gino Fadiga, non in una famiglia a caso: in una famiglia che ha rifiutato o non ha consentito che qualcuno la aiutasse; cioè in una famiglia dove c’è un minore che soffre – perché sicuramente soffre – e che non ha consentito che qualcuno desse un aiuto in questa direzione. Bene, nel momento in cui si entra in questa famiglia il discorso non è soltanto giuridico, bisogna cercare di fare la previsione: che cosa succederà a questo ragazzo? Quali sono i legami personali e familiari che questo ragazzo ha? E’ vero, con i genitori il rapporto è tremendo, però esistono altre figure parentali che comunque in qualche misura possono offrire un intervento sostitutivo? E allora ecco che necessariamente l’azione deve essere interdisciplinare.

Guardate io vi dicevo che sono giudice onorario da tanti anni e sono cresciuto insieme a questa realtà, e devo dire che ci sono dei magistrati ordinari splendidi, eccezionali; sono nel mio immaginario di persone da ammirare e da imitare. Bene, però – e lo diceva molto autorevolmente qualcuno questa mattina -, forse sono così anche perché c'è stato un confronto con altre, non parlo neanche di altri soggetti, ma di portatori di altre culture. Allora ecco che ci si avvia verso la transdisciplinarietà, cioè le culture che si fondono davvero, e diventano un'unica azione conoscitiva del reale, per modificarlo e creare le condizioni migliori di vita. Guardate non faccio pubblicità alla rivista “Minori e Giustizia” dell'Associazione dei Magistrati minorili, però chi la legge si rende conto che l'80% degli scritti che sono su “Minori e Giustizia” non sono di giuristi, sono di altri professionisti; sono analisi eccezionali, ma sono analisi eccezionali che aiutano a capire davvero il soggetto che si ha davanti nel momento in cui bisogna prendere decisioni, che talora sono decisioni dolorose. Non parlo poi di quando si decide sull'adottabilità di un minore e, prima ancora, sulla rottura definitiva del rapporto tra questo minore e la famiglia di provenienza.

Ricordo uno dei miei primi presidenti che diceva sempre – e questo non lo dimenticherò mai - : io vengo da una Magistratura diversa da quella minorile, ho dato tanti ergastoli, li ho dati con serenità perché c'erano le prove. Mi ero fatta la convinzione che le prove erano oggettivamente considerabili, e ho dato l'ergastolo, cioè la morte civile di un cittadino. Quando devo dichiarare definitivamente decaduto un genitore dalla potestà parentale e procedere verso l'adozione, non dormo la notte; non dormo la notte però – e questo è l'orgoglio che io mi porto sulle spalle – confrontandomi con voi che non siete Magistrati mi sento più sereno. Da quando cioè possiamo confrontarci insieme, con ottiche diverse, con punti di vista diversi, quindi con la valutazione di approcci diversi, riesco ad essere più

sereno, perché questo lavoro non è solo l'applicazione di un articolo di legge, ma è anche la valutazione che l'azione che stiamo portando avanti è, anche se dolorosa, nell'interesse del minore.

Allora, il giudice onorario del Tribunale per i minorenni è diverso da altri giudici onorari; è diverso ad esempio dal Giudice popolare, guai a far l'assimilazione. Il giudice popolare di una Corte d'Assise è il portatore della volontà, come dire, della società civile; rappresenta la società civile in un momento in cui si giudica un cittadino che ha commesso dei reati anche gravi. Il giudice onorario di un Tribunale per i minorenni non è ciò, è, invece, il rappresentante di una cultura che interagisce con il diritto. Così come è sbagliato interpretare il Giudice onorario come un consulente interno al momento del giudizio (ora sembra che nelle stanze ministeriali questa nuova logica stia sostituendo l'altra della soppressione fisica, definitiva dei Giudici onorari). I tecnici ci saranno, però non parteciperanno al giudizio, ma saranno dei consulenti interni: è sbagliato; è sbagliato perché il Giudice onorario, portatore di una cultura diversa ma interagente con la cultura di cui il diritto è portatore, bene, partecipa al momento del giudizio perché il giudizio è complesso e nulla può sostituire la dialettica, in Camera di Consiglio, dinnanzi a una situazione in cui bisogna decidere della vita di un minore. Guardate, la consulenza è utilizzata nei Tribunali per i minorenni, però non si può pensare che il giudice onorario esercita all'interno del procedimento la funzione di consulente. No, l'attività del G.O. è l'intervento decisionale, insieme ai Magistrati ordinari, di un soggetto che analizza, ad esempio, la possibilità di allontanamento di un minore, cercando di capire anche chi è quel minore, chi è quella famiglia, e quali prospettive si pongono per il futuro.

Il Tribunale per i minorenni è un Tribunale che si impiccchia – non so se qui capite cosa significa impiccchia, ma dalle parti di Roma impicciarsi significa occuparsi di fatti che riguardano altri, anche in maniera abbastanza diretta, abbastanza invasiva -; bene il Tribunale per i minorenni è un Tribunale che s’impiccchia. Ma s’impiccchia quando, quando purtroppo sono falliti altri interventi, quando altri interventi di sostegno non sono stati accettati da genitori maltrattanti, quando purtroppo chi deve intervenire non lo sta facendo nonostante gli inviti, nonostante gli aiuti che gli sono stati forniti, se gli sono stati forniti, perché poi questo bisogna verificarlo sempre. Allora se tutto ciò non avviene, il Tribunale per i minorenni si impiccchia, entra nella famiglia e se entra nella famiglia disturba qualcuno e il disturbato è sempre l’adulto, il quale protesta, perché non si sente mai sicuramente genitore inadeguato. In tanti anni di attività non riesco a ricordare che qualcuno dei genitori ai quali veniva contestato un comportamento non adeguato al suo ruolo genitoriale, dicesse sì, in fondo è vero; no, si sentivano tutti adeguati, ed erano sempre i giudici a non capire quello che succedeva nella famiglia. Bene, il genitore che protesta, da un po’ di tempo a questa parte, trova una audience straordinaria; trova una audience nella stampa – e la stampa ha diritto, per carità, di farlo – , trova una audience nei salotti televisivi che contano. Abbiamo avuto un incontro a Roma l’altro giorno su queste tematiche, e una signora diceva: sì, ma perché loro sono disperati e non sanno cosa fare; certo, però bisogna anche considerare che talora la disperazione delle persone è utilizzata da altri per altri scopi, e non aiutano certamente quella situazione. Ma guarda caso, che in tutte queste situazioni, ci sono i genitori che si presentano e sono soltanto gli adulti a parlare. Io ha apprezzato molto stamattina la riflessione sull’ascolto del minore, che è fondamentale, perché è uno dei soggetti meno ascoltati. Non dimentichiamo che l’O.N.U. nella sua prima valutazione dell’applicazione della Convenzione del Fanciullo da parte dell’Italia,

uno dei rilievi che ha rivolto al nostro Paese è stato proprio quello di non aver saputo applicare la Convenzione sull'ascolto del minore. Tale problema non riguarda soltanto il Tribunale, perchè l'ascolto è una tematica che appartiene a tutti, appartiene alla scuola. La scuola non sa ascoltare il minore, non c'è niente da fare; pur avendo delle potenzialità infinite. Pensate un po' al bambino maltrattato : se va l'assistente sociale, il bambino maltrattato sa benissimo che va a sentirlo per il caso. Se c'è la bambina che ha subito violenza in casa, sa che l'assistente che va lì, vuole sapere che cosa è successo. Se la chiama il Giudice, la bambina sa benissimo che il Giudice vuole sapere cosa è successo; se va la forza di polizia, la stessa cosa. A scuola invece la bambina, talora, se la scuola riuscisse a creare le condizioni di ascolto, la bambina parla a scuola, perché sa di non essere ascoltata per il caso, ma sa di essere ascoltata perché è Maria, o perché è Francesco. Allora, se riuscissimo a estendere il concetto di interdisciplinarietà anche alle realtà istituzionali, costituendo quindi la rete di cui si parla, bene allora forse potremmo davvero garantire una società migliore.

Non voglio divagare, ma tornare invece a quanto dicevo a proposito del Tribunale invasivo che disturba gli adulti. Bene, l'adulto che protesta perché disturbato, dà fastidio al potere; a qualunque potere, di qualunque colore o di qualunque condizione esso sia, perché chi protesta, soprattutto poi con i mezzi che attualmente esistono per la protesta – parlo dei salotti televisivi –, dà fastidio. Allora bisogna risolvere il problema, perché l'adulto non protesti più. Io qui ho una mia idea, perversa, cattiva, ma ricordo sempre quello che diceva un vecchio saggio, un vecchio uomo politico saggio che diceva che a pensar male, non si fa certo una cosa bella, però qualche volta si indovina. Allora, cosa voglio dire, nel momento in cui al Tribunale per i minorenni vengono sottratte le competenze civili, e nel momento in

cui le competenze civili passano al Tribunale ordinario , che in teoria dovrebbe specializzato, ma poi abbiamo visto che la Sezione minorile potrebbe essere affidata anche a giudici che fanno altro, e nel momento in cui non c'è più la figura del giudice onorario, quindi non giudice onorario in quanto soggetto fisico, ma in quanto portatore di quelle culture di cui parlavo un momento fa, bene nel momento in cui ciò avviene, cosa succede? Che il Tribunale potrebbe essere meno invasivo, perché meno attento a cogliere certi segnali che arrivano. Entrerebbe forse meno nelle case; gli adulti, quelli disturbati, non si sentirebbero forse più disturbati, anche se ci sarebbe davvero bisogno di disturbarli, non andrebbero più a protestare, e allora forse qualcuno potrebbe dire che il problema è risolto. Il problema in realtà non è risolto, perché lì ci sarà sempre un minore che soffrirà, solo che nessuno lo ascolterà più; anzi, lo ascolterà molto meno di prima, nessuno protesterà, i salotti televisivi non si occuperanno più di ciò. Ecco, faccio un'ipotesi, uno scenario, magari, come dire, sempre quello del pensar male – sono sicuro che non è così -, però insomma temo, che anche involontariamente, poi il risultato possa essere questo. Allora - mi avvio a concludere - mi sembra che in uno Stato moderno e civile sia fondamentale garantire condizioni di vita migliori al cittadino, non peggiori. Il Tribunale per i minorenni è un'istituzione che ha garantito per decenni la tutela dei diritti del minore, anche se ha commesso, a volte degli errori. Lo sappiamo , continua forse oggi ad essere una struttura inadeguata, che va migliorata - ma noi come Associazione lo stiamo ripetendo da quindici anni, forse da venti anni in maniera convinta, che delle cose vanno anche cambiate -, ma cambiare, riformare perché? Se si cambia per creare situazioni peggiori, allora forse è il caso di non lasciare la strada vecchia, perché quella vecchia sa dove ci porta, mentre quella nuova... forse lo sappiamo lo stesso.

Concludo allora facendo anch'io un'appello ad un maggiore ascolto del minore, dovunque: in famiglia, a scuola, nel Tribunale per i minorenni, perché un minore ascoltato è un minore che ci dice tanto; si può ascoltare un minore anche quando non c'è; si può ascoltare un minore anche quando non parla, bisogna soltanto avere "un orecchio verde", come recita la bellissima poesia di Gianni Rodari che adesso vi leggo e con la quale, in maniera trasgressiva – ma è con una trasgressione mite – io vi saluto: “ *Un giorno sul diretto Capranica-Viterbo vidi salire un uomo con un orecchio acerbo; non era tanto giovane, anzi, era maturato tutto, tranne l'orecchio che acerbo era restato. Cambiai subito posto per essergli vicino e potermi studiare il fenomeno ben benino. Signore, gli dissi, dunque lei ha una certa età; di quell'orecchio verde che cosa se ne fa? Rispose gentilmente: dica pure che son vecchio, di giovane mi è rimasto soltanto quest'orecchio. E' un orecchio bambino, mi serve per capire le voci che i grandi non stanno mai a sentire: ascolto quello che dicono gli alberi, gli uccelli, le nuvole che passano, i sassi, i ruscelli; capisco anche i bambini, quando dicono cose che a un orecchio maturo sembrano misteriose. Così disse il signore con un orecchio acerbo, quel giorno sul diretto Capranica-Viterbo* “. Ringrazio .

LIVIA LOCCI

Sostituto Procuratore presso il Tribunale per i minorenni di Torino

“ Minori tra tutela e punizione “

Ringrazio molto gli organizzatori di questa straordinaria giornata per quello che ho imparato, per quello che ho vissuto come emozioni molto forti, e anche perché mi danno la possibilità – loro non lo sanno – di mantenere una promessa che proprio in occasione della vicenda processuale accennata avevo assunto come impegno, come impegno personale, e cioè di fare poi una riflessione anche su quello che significa l'intervento della stampa in certe situazioni che toccano i minorenni e su quello che forse andrebbe rivisto.

E' una riflessione che veramente avevo già promesso tempo fa a Gianni Turri, con il quale mi scuso perché pensavo di scrivergli, di fare molte cose, e sono stata macinata dalla necessità di far fronte non solo a questo lavoro, ma alle centinaia di altri casi meno risonanti che fortunatamente ci toccano. Però forse oggi ho questa occasione di soffermarmi un po' insieme a voi a riflettere - insieme anche al direttore di un quotidiano - su alcuni aspetti: senza grosse illusioni, devo dire.

Allora, il tema generale è di taglio penale forse, perché la questione è quella dei “Minori tra tutela e punizione”. Armando Rossini ha ricordato come sia centrale anche nell'ambito del processo penale minorile l'aspetto della personalità, lo studio della personalità – si dice che il processo penale minorile sia il processo del fatto e il processo

della personalità -; e si dice, si pensa – forse in questo anche i media hanno un ruolo, ma lo pensano anche autorevoli commentatori, minorilisti – che vi sia una difficile conciliabilità fra questo interesse alla persona del minore, che deve essere tutelato nei suoi diritti di crescita, di socializzazione ed anche nei diritti di imputato, e l’interesse al reato, come fatto lesivo di diritti, trasgressivo della norma penale, dell’ordine sociale, cui va data risposta.

E allora, appunto, come si possono coniugare questi due aspetti, tutela e punizione, laddove la seconda sia, diventi particolarmente significativa? La necessità di muoversi nell’ambito delle due prospettive ricordate ha infatti indotto il legislatore minorile a privilegiare, giustamente, tutte quelle che possono essere le vie di fuga dal circuito penale, le vie diversive dal circuito penale, con l’introduzione di istituti come, ad esempio, la sospensione del processo con messa alla prova, relegando gli strumenti più tipicamente punitivi, le risposte in termini di pena, ai casi in cui la lacerazione dell’ordine sociale risulti particolarmente seria ed allarmante.

In questi casi, credo che il denominatore comune attraverso cui possono essere declinati insieme i due aspetti apparentemente inconciliabili sia costituito dal richiamo dei diretti destinatari della sentenza alla **responsabilizzazione** - quello che credo dovrebbero contenere tutte le risposte punitive della giustizia minorile - .

Credo che il concetto di responsabilizzazione sia quello attorno al quale si deve lavorare e si devono intendere le risposte del Giudice minorile.

Specie a fronte di gravi delitti il percorso di recupero del minore passa, a mio avviso, attraverso il richiamo a questo “rispondere”, un “rispondere” a sé, ma anche un “rispondere” alle vittime; un “rispondere” alla società.

E credo che si possa rispondere solo di ciò che autenticamente si è compreso, elaborato e sofferto.

Per inciso, le vittime sono un po' dei fantasmi già da un punto di vista ordinamentale nella giustizia minorile, non solo perché non ci sono istituti come la costituzione in parte civile - il che pure trova una legittimazione ideologica molto forte nella cultura minorile, che personalmente condivido - ma anche perché più complessivamente gli spazi che il legislatore ha pensato di dedicare alle persone offese sono assolutamente minimi, sono formali rimandi alla disciplina del processo a carico di adulti, privata della possibilità della costituzione di parte civile.

D'altro canto la vittimologia è una scienza praticata tutto sommato da poco tempo, perché fino a qualche decennio fa l'attenzione dei sociologi, dei criminologi, degli operatori del diritto, si è concentrata molto sulla persona del reo, dell'autore del reato.

Successivamente c'è stato tutto uno sviluppo che ha avuto anche delle grosse ripercussioni nell'ambito minorile, attraverso per esempio l'istituto della mediazione penale, con ciò che esso può comportare sul piano del riconoscere, da parte dell'autore, il male che si fa all'altra persona e, da parte della vittima, il sentirsi riconosciute una serie di prerogative.

Tuttavia restano incolmate nel processo penale minorile importanti lacune rispetto al ruolo ed alle aspettative delle vittime, di cui gli operatori del diritto dovranno nel tempo farsi carico.

Tornando alla responsabilizzazione, ritengo, più in generale, che la sperimentazione della responsabilità come strumento di apprendimento sociale, postuli a sua volta una risposta del Giudice minorile - perché anche il Giudice minorile è chiamato a rispondere - saggia e autorevole: capace cioè di mettere in chiaro quali siano i valori sottostanti alla decisione del Giudice, quali siano i valori che si vorrebbero condivisi nell'ambito della società, condivisi anche da quel minore che è destinatario della risposta del Giudice.

Dunque una giustizia empatica nei confronti del minore, non distanziante, come ogni educatore dovrebbe essere, ma diretta ad imporre il rispetto delle regole ed a promuoverne la condivisione da parte dei ragazzi, con un atteggiamento che credo debba sempre restare improntato ad estrema umanità.

C'è un secondo livello delle risposte giudiziarie, quello di "ricaduta", ed è il necessario richiamo alla responsabilizzazione nei confronti dei minori in generale, perché tutti e non solo i ragazzi che vengono sottoposti a procedimenti e poi condannati, devono sapere - hanno diritto, prima che dovere, di sapere - che minore età non significa assenza di risposta, non significa impunità (anche questa è una falsificazione passata molto, attraverso le fonti giornalistiche e televisive).

Giustamente l'evoluzione della cultura minorile e delle scienze sociali ci ha consegnato strumenti processuali per rispondere al reato molto diversificati tra loro e rispetto a quelli propri della giustizia degli adulti; ricordavo appunto l'istituto della sospensione del processo con messa alla prova. E' quasi banale ricordare, ma forse devo farlo, che comunque un minore è una persona ancora in corso di formazione, e che quindi nel processo di crescita può risultare opportuno talora intervenire con risposte diverse da quelle che ci richiamano strettamente la pena tradizionale.

Resta però doveroso al tempo stesso sottrarsi al coro che vorrebbe i ragazzi minorenni sempre impuniti ed impunibili, ed evidenziare alla generalità dei possibili destinatari dei provvedimenti del Giudice minorile, quindi ai ragazzi, quali siano le regole condivise; quali siano i valori che la società vorrebbe, pretende che siano rispettati.

Terzo effetto della risposta giudiziaria che mi viene in mente, e lo collego effettivamente a queste situazioni di gravi delitti, con tutto quello che possono richiamare, dovrebbe essere a mio avviso una

riflessione tra e nelle famiglie sui limiti di quella che è stata efficacemente definita la patologia della normalità familiare.

Anche la famiglia deve essere autorevole e normativa, ma per esserlo autenticamente deve lavorare ad una effettiva interiorizzazione e condivisione delle regole di cui vorrebbe essere matrice e dispensatrice.

Voglio dire che tanta attenzione, tanta apprensione, mi induco a dire anche tanto amore da parte dei genitori, possono risultare in certe situazioni drammaticamente insufficienti. Forse i genitori non dovranno per il futuro accontentarsi di condividere con i figli momenti di svago, di aprire la porta agli amici propri e agli amici dei figli, ma dovranno cominciare a pensare ad aprire la porta, se del caso, agli operatori, alle istituzioni di aiuto: psicologi, neuro-psichiatri infantili, educatori, il cui ruolo viene tradizionalmente relegato alle famiglie tra virgolette difficili o multiproblematiche.

Sotto questo aspetto ci sono state dette cose molto interessanti questa sera sulla capacità di ascoltare, di vedere e di ricevere aiuto; a volte è molto più facile dare aiuto, che riceverlo.

Quindi famiglie che forse debbono apprendere, aldilà delle regole dichiarate, debbono costituire quella che è stata efficacemente definita una palestra di emozioni, perché l'anestesia emotiva, l'anestesia etica che si ritrova in situazioni familiari tra virgolette normali, produce rapporti molto orizzontali, molto superficiali, pur in una tensione presente nella famiglia di fare qualche cosa di diverso; rapporti dai quali esula una comunicazione emotiva effettiva.

Sino ad ora ho cercato di evidenziare aspetti che dovrebbero conciliare **punizione e tutela**.

Credo - e qui vengo a quella promessa cui facevo riferimento prima - che restino grossi margini di inadeguatezza, sia nell'ambito del sistema processuale minorile, sia nell'ambito delle norme deontologiche che riguardano l'attività dei giornalisti, per quanto concerne la capacità di

offrire una effettiva **tutela** dai media a un minore coinvolto in un procedimento penale, sotto il profilo non solo processuale ma proprio sostanziale.

Sotto il profilo del dover essere ci sono moltissime petizioni di principio; mi viene in mente per esempio la direttiva del Consiglio delle Comunità europee del 3 ottobre 1989, che dice: gli Stati membri adottano le misure atte a garantire che le loro trasmissioni non contengano programmi in grado di nuocere gravemente allo sviluppo fisico, mentale o morale dei minorenni, eccetera, eccetera.

Poi, il Codice deontologico del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, nell'ambito del quale, tra l'altro, si dice: la tutela della personalità del minore si estende, tenuto conto della qualità della notizia dei suoi componenti, a fatti che non siano specificamente reati - e già prima dice che il giornalista non fornisce particolari che siano in grado di far identificare un minorenne;

il diritto del minore alla riservatezza deve essere sempre considerato come primario rispetto al diritto di critica e di cronaca.

Per inciso questo diritto alla riservatezza io credo che sia qualche cosa di molto di più, per quanto riguarda il minorenne, che non il diritto alla riservatezza dell'adulto: è un diritto a poter crescere (a poter crescere indipendentemente dal fatto che poi la sua crescita per un certo periodo di tempo sarà nell'ambito di un istituto carcerario, o sarà da libero; poter crescere secondo quelle che sono le indicazioni che la Magistratura minorile, insieme a moltissimi esperti, cercano di individuare per quel minore).

Interferire sul diritto di riservatezza significa, per quanto riguarda un minore, andare ad interferire sul percorso di crescita di una persona, creando danni veramente irreparabili.

Peraltro nell'ambito del Codice deontologico dei giornalisti si dice: qualora tuttavia per motivi di rilevante interesse pubblico, e fermo restando i limiti di legge, il giornalista decida di pubblicare comunque

queste notizie, dovrà farsi carico della responsabilità di valutare se la pubblicazione sia davvero nell'interesse oggettivo del minore secondo i principi e i limiti stabiliti dalla Carta di Treviso (altro documento fondamentale nell'ambito del quale si sono disposte delle regole: è stata una sorta di autoregolamentazione di giornalisti evidentemente illuminati, adottata con la finalità di sviluppare una informazione sui minori più funzionale alla crescita di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza. Questa appunto era la premessa).

Il codice deontologico degli avvocati parla di un dovere di segretezza salvo dire che però questo dovere viene a cadere, ove la divulgazione sia necessaria per lo svolgimento dell'attività di difesa.

Ci sono poi norme del codice di procedura penale e della legge processuale minorile che sono assolutamente inadeguate, se si guarda alle possibilità assolutamente amplissime di loro sostanziale violazione, perché ad esempio il codice processuale minorile parla di un divieto di divulgare i nomi dei minori o dati che possano portare alla loro identificazione; ma se per caso sono già stati identificati, non appronta tutela di sorta.

Le norme che riguardano la segretezza degli atti, e mi riferisco per esempio a quelle forme di propalazione, tipo romanzi a puntate di perizie psichiatriche svolte nell'ambito di procedimenti ancora in fase di indagine preliminare, sono norme che sostanzialmente possono essere aggirate da letture che non sto qui a proporvi, ma che comunque sono state ritenute giuridicamente legittime.

Quindi, dicevo, il sistema di assunzione di doveri di riserbo offre ampia possibilità di deroghe, legittimate, per quanto riguarda i giornalisti, da apodittiche assunzioni di responsabilità in un bilanciamento, che in qualche modo viene rimandato al giornalista, tra l'interesse all'acquisizione della notizia e la situazione oggettiva del minore, e per quanto riguarda l'avvocato, dalle esigenze dell'attività di difesa.

Credo allora che se già sotto il profilo del dover essere sono previste eccezioni che consentono di sfiorare molto rispetto a quelli che sono i principi che dovrebbero regolare le attività dei mass-media in tema di procedimenti che coinvolgono i minorenni, la valutazione da farsi debba essere molto realistica, in termini di sostanziale riduzione del danno.

Credo cioè che sia assurdo dire: pensiamo a delle leggi tanto diverse. Non credo che ci arriveremmo e penso che troveremmo comunque delle possibilità di deroga che potrebbero essere valutate positivamente.

In fondo io posso essere preoccupata dell'atteggiamento di un avvocato che diffonde una serie di notizie che riguardano un suo assistito ai mezzi d'informazione, però posso anche capirlo, perché forse ritiene di aiutare il proprio assistito dando una serie di informazioni – vere o false che siano, non mi interessa scendere su questo piano -, forse ritiene in quel momento di esercitare il suo ruolo nel modo migliore per il suo assistito; non lo voglio neanche mettere in dubbio.

Io sono in una posizione privilegiata, posso permettermi di dire non parlo con nessuno, rivesto una posizione istituzionale che non mi lascia grossi dubbi rispetto a quello che devo rispondere.

Aldilà del fatto che magari risulti un po' maleducata coi giornalisti, però sono legittimata nella mia posizione; forse per un avvocato questo è meno facile, non lo so.

Dunque, restando sul piano dell'essere e della concretezza, credo che possiamo fare semplicemente degli auspici, e quindi pensare ad un controllo sociale che consenta di arrivare ad una comprensione di quello che è stato il processo a carico del minorenne, di quella che è la sentenza che riguarda questo minorenne; bisognerebbe secondo me lavorare, non so bene in che forme sarà possibile, però lavorare per una sorta di avvicinamento tra la giustizia e la collettività.

Credo che sia un po' quello che hanno cercato tutti di fare oggi: un avvicinamento a quella che viene chiamata l'opinione pubblica, non per

un rinforzo all'opinione pubblica. Ho letto con molto interesse un saggio di Bourdieu sulla televisione, che parla, definisce appunto il lavoro della televisione come un lavoro che tende a conformizzare; parla di rivoluzioni che riescono a investire le strutture mentali delle persone, e poi dice: invece la televisione sostanzialmente conferma le persone nelle loro strutture mentali, conferma l'opinione pubblica nelle proprie convinzioni.

Ecco, credo che l'impegno dovrebbe essere proprio quello di riuscire, anche con pronunce che chiamino in causa la professionalità del magistrato, in questo sforzo di farsi capire da chi non è tecnico; da chi non dispone di un linguaggio giuridico, che troppe volte può rivelarsi auto-referenziale, quindi mostrare tutta una serie di limiti molto gravi. Uno sforzo da parte del Giudice nel momento in cui lavora, nel momento in cui si esprime con gli atti, diceva il dottor Ghezzi stamattina, di far comprendere i valori che sottostanno alla sua decisione e quelle che sono le finalità; e poi uno sforzo comune veramente di riduzione del danno, che consenta questo avvicinamento, di modo che ci sia non un rinforzo, dicevo, all'opinione pubblica, ma una crescita civile condivisa. Non una banalizzazione, ma una capacità forse di far sentire la problematicità di quelli che sono i temi che andiamo a toccare, le persone, i dolori, gli interessi, i desideri delle persone che andiamo comunque a toccare, anche pesantemente, con le nostre decisioni.

Proprio a proposito di televisione, Popper in "Cattiva maestra televisione" parla di questo compito educativo, che dovrebbe essere proprio della televisione nel momento in cui ci si richiama ad una visione di democrazia, di paesi democratici; e allora credo che forse una prospettiva non illusoria, abbastanza realistica possa essere questa, di porsi come obiettivo quello di farsi capire.

Farsi capire non significa semplificare; credo che significhi rendere accessibile un fatto nella sua complessità. Vi ringrazio.

CONCLUSIONI

PAOLO GHEZZI

Direttore de "L'Adige" e "il mattino di Bolzano e provincia"

Dal giorno del convegno a quello in cui l'amico giudice Luciano Spina mi intima di consegnare questo scritto - troppo onore, per il moderatore giornalista! - sono passati alcuni mesi, e dentro questi mesi tanti, troppi giorni in cui i minorenni sono di nuovo saliti alla ribalta delle prime pagine e dei telegiornali: ragazzi assassini, ragazzi violentatori, ragazzi del branco; ragazzi vittime, ragazzi uccisi, ragazzi ridotti a oggetto di piacere e di violenza, (ab)usati e calpestati.

I temi proposti dal convegno di "Prospettive", così bene impostato dalla dottoressa Boccagni e dai suoi collaboratori, risultano - a distanza di qualche tempo - ancora più intensi, importanti, non destinati ad un frettoloso macero delle parole.

Sono risuonate, nell'aula magna dell'Istituto trentino di cultura, riflessioni intrecciate tra teoria e prassi, tra ideali di riferimento ed esperienza, e tra i diversi "vissuti" e i diversi profili professionali dei relatori. Gli atti li avete fra le mani e non hanno bisogno di un laudatore profano: resteranno come documento di uno sforzo concentrico e convergente per mettere in rete le risorse intellettuali, culturali e personali delle professioni che si occupano dei minori di oggi, e dunque della società di oggi e soprattutto di quella di domani.

Il giornalista-osservatore, dopo un attento ascolto di quella giornata, può soltanto testimoniare la riconoscenza del mondo dell'informazione nei confronti dei professionisti e dei pubblici operatori che sanno mettersi discussione e in pubblico offrono - a noi giornalisti e all'opinione pubblica - una lucida e sincera capacità di critica e di autocritica.

Mi sono trovato pienamente d'accordo sulla teoria della riduzione del danno, in questo settore, perché credo che sia l'unica strada percorribile in una società complessa e complicata, e anche perché quando sento parlare invece di rifondazioni o rivoluzioni mi riesce più difficile immaginare un percorso realistico per arrivare a un risultato concreto e apprezzabile.

Ed è davvero importante quello che ha detto il sostituto procuratore di Torino Livia Locci sulla responsabilizzazione di tutti i soggetti coinvolti nella "partita", perché nei mass-media si oscilla proprio fra due estremi.

Da una parte i mezzi di informazione riflettono un clima politico nuovo; ne parlavamo in un convegno precedente che abbiamo intitolato "Dei diritti e delle pene", in cui è emersa la preoccupazione per l'affermarsi di posizioni neo-retribuzioniste, di una concezione della pena vista esclusivamente o prevalentemente dal punto di vista retributivo, che dimentica le altre finalità sancite dal nostro ordinamento. Quindi la richiesta, anche nei confronti dei minori, di un inasprimento delle condanne, e di pene più sicure, più certe, più veloci, più rapidamente erogate, più dure nella loro applicazione, più lunghe, eccetera.

Dall'altra parte, i salotti televisivi dove trionfa quello che chiamerei lo "spiegazionismo", di cui sono alfieri alcuni molto gettonati esperti, soprattutto gli psichiatri che arrivano in televisione a fare sempre, ormai l'abbiamo imparato, lo stesso discorso. Cioè l'atto di accusa nei confronti della totale insipienza di tutti coloro (esclusi se stessi, ovviamente) che a vario titolo si occupano dei minorenni, dunque i genitori, i professori, i magistrati, gli operatori sociali, gli addetti all'informazione, eccetera, che non colgono mai, che non capiscono mai, che non sanno mai interpretare i segnali premonitori delle

tragedie incombenti, gli avvisi ai naviganti sui temporali di violenza in arrivo: quel ragazzo è andato a uccidere la madre e il padre ma si poteva prevederlo, potevano capirlo gli stessi genitori, gli insegnanti poi non ne parliamo, non hanno mai capito niente, come anche gli operatori, gli psichiatri diversi dai supergettonati esperti.... Il problema sarebbe dunque riuscire a moltiplicare questi signori e a mandarli in giro per l'Italia a prevedere e prevenire le tragedie minori.

E il clima di questi salotti televisivi è quello di arrivare sempre e comunque a una spiegazione rassicurante, mentre in secondo piano rimane il problema della responsabilizzazione. O meglio, si tende genericamente a responsabilizzare tutti all'infuori dei soggetti che hanno compiuto l'atto.

Visto che si è parlato di uso ed abuso - Rossini ci ha ricordato peraltro come si faccia abuso del termine "abuso", che presupporrebbe comunque la possibilità/legittimità di un "uso" dei minori – ricordo d'altra parte che ci sono anche degli abusi che non hanno nulla a che fare con l'ambito giudiziario, ma che sono per esempio le trasmissioni in cui piccoli, le piccole star, i piccoli mostri, i campioncini, i piccoli cantanti, le piccole attrici vengono esposti col consenso dei genitori, senza che intervenga quasi mai l'Ordine dei giornalisti, in programmi d'intrattenimento, a milioni, a vagonate di ascoltatori anche nelle fasce serali forti, in cui i bambini vengono letteralmente abusati dal punto di vista mediatico, trasformati in scimmie dei grandi.

Tornando alla dimensione della responsabilità, va detto però che negli ultimi mesi, perfino una minoranza della categoria non sempre commendevole a cui appartengo ha cominciato un faticoso percorso di riflessione e di autocritica. Sono rispuntate addirittura, negli editoriali sulla carta stampata e nei dibattiti tv, le quasi dimenticate categorie del "bene" e del "male" e la questione dell'etica, insieme ai dubbi sul fatto

che una sovra-esposizione mediatica possa agire da fattore di moltiplicazione e di imitazione degli episodi di violenza familiare: quando un uomo che sta per assassinare moglie e figlia accende un videoregistratore per tramandare ai contemporanei e ai posteri l'orribile scena, il cortocircuito è platealmente dimostrato. E la "cronaca in diretta", soprattutto quella per immagini, potenza e amplifica i "gesti estremi" in tempo reale, contribuendo in modo massiccio ad innalzare il livello dell'angoscia collettiva. Tanto che qualche illustre collega ha rispolverato, in termini di responsabilità positiva, la parola "autocensura".

Ora, io non credo che il meccanismo si possa disinnescare né per legge né per autoregolamentazione interdisciplinare: troppo forte è il circuito della tecnologia mediatica in presa diretta per consentire un dietrofront della professione giornalistica e delle professioni da essa "telecorteggiate" e troppo assuefatto ormai il pubblico perché sia disposto a rinunciare al televoyeurismo di massa. Il meccanismo è irreversibile perché è (sembra, almeno, fino ad un eventuale auto-esaurimento per consunzione) irreversibile un processo culturale che amputa le radici del passato e anebbia le idee sul futuro: lo schiacciamento della vita e della sua rappresentazione sociale, culturale e simbolica, sul tempo presente, comporta inevitabilmente un deficit di memoria e un deficit di progetto, a tutti i livelli.

Ma proprio per questo ritengo più che legittima la preoccupazione di magistrati e giudici onorari per la prospettata "riforma" della giustizia minorile che sembra mirare a cancellarne la specificità. E proprio per questo credo al lavoro di rete tra gli operatori giudiziari, sociali, politici e culturali che mantengono ferma la barra e la rotta sulla categoria della responsabilità, e che si mettono in discussione in un dialogo interdisciplinare sottratto alle leggi dell'audience e della

esposizione spettacolare, esattamente come è avvenuto nel nostro convegno di Trento.

Un lavoro di riflessione e di comunicazione, che non ha l'obiettivo immediato della visibilità, che diventa un cammino di formazione, che si rivolge ai soggetti attori del mondo dei minori con un'unica ambizione: una progettualità capace di uscire dalle secche del presente onnivoro, per costruire un percorso rivolto al futuro, possibile soltanto facendo tesoro delle esperienze (e degli errori) del passato. Gli atti del convegno di "Prospettive", oltre a costituire un forte richiamo alla nostra responsabilità di informatori/comunicatori, sono già un prezioso tratto di strada in questa direzione.

Trento, 23 ottobre 2002

HANNO PARTECIPATO ALLA DISCUSSIONE:

Don Celestino Tomasi , Ssacerdote

Sergio De Nicola, Magistrato, Consigliere della Corte d'Appello di Caltanissetta;

Maria Teresa Fossati, Psicologa-psicoterapeuta Trento;

Maria Rosa Dominici, Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Bologna;

Laura Fadda, Giudice onorario presso la Corte d'Appello di Cagliari; psicologa- psicoterapeuta;

Marisa Nebbia, Magistrato presso il Tribunale per i minorenni di Brescia;

Luigina Odorizzi, Mediatrice familiare presso ALFID di Trento;

Maurizio Bartolucci , Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Bologna;

Sabina Grigolli, Psicologa-psicoterapeuta, Trento.

Carmen Cenere, Pedagogista Trento.

Maria Rosa Mondini, Insegnante, Giudice onorario presso il Tribunale di sorveglianza di Bologna;

Franco Marognoli, ex Funzionario provinciale, Trento.

Giancristoforo Turri, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Trento;

Clara Monari, Rappresentante del CeRP Trento;

Paola Conci, Consigliere Provinciale della Provincia Autonoma di Trento;

Lauro Penasa, un cittadino di Trento;

Piero Chiaro, Magistrato, presso la Corte d'Appello di Trento.